



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

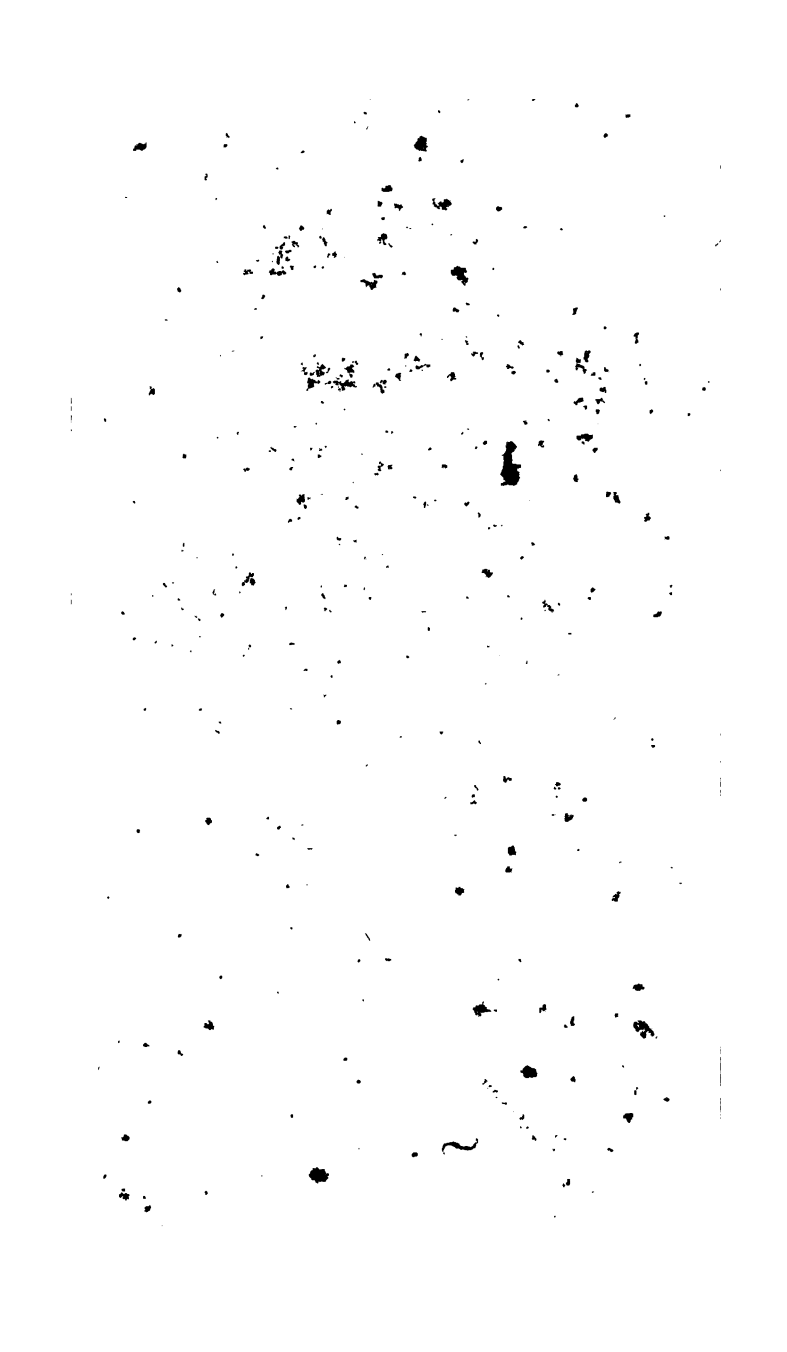


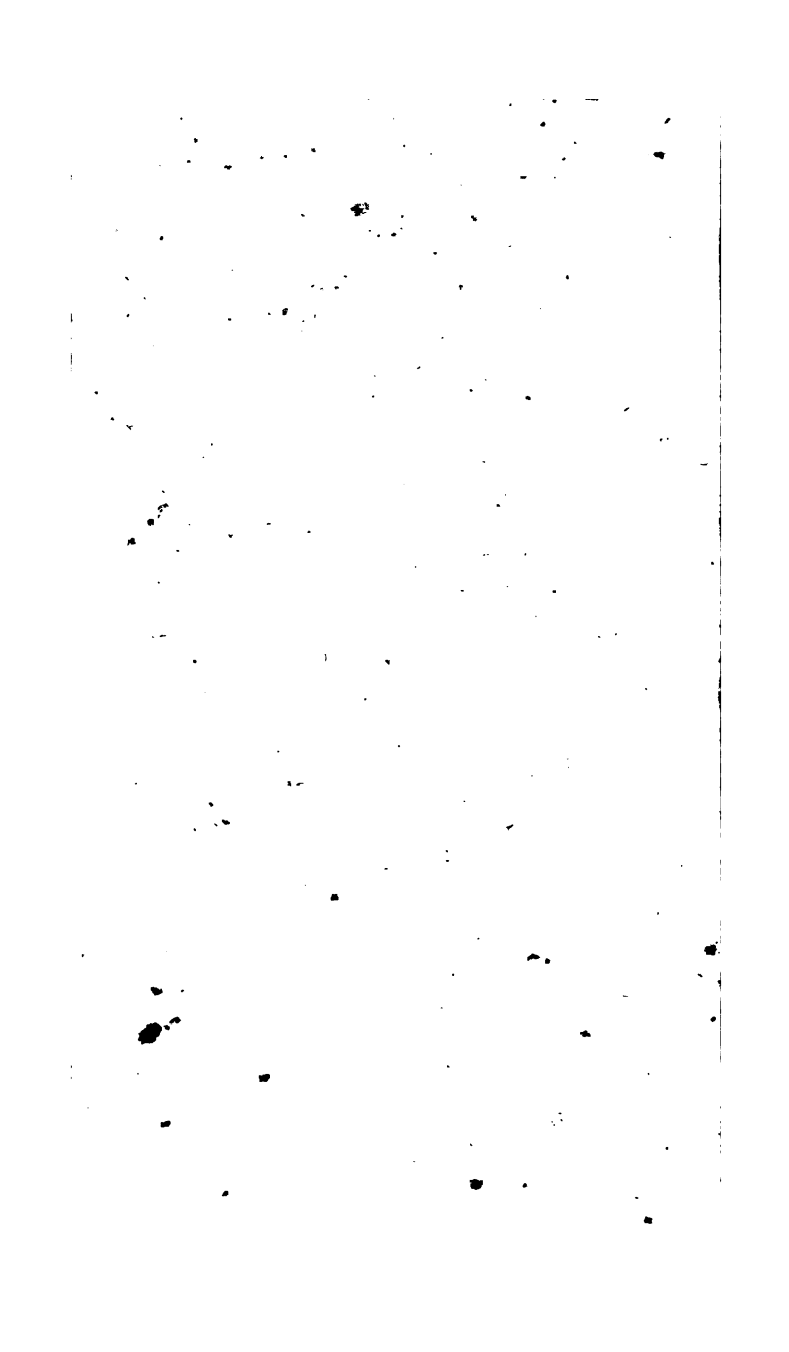
~~260010~~



Ver. Stal. III A. 150





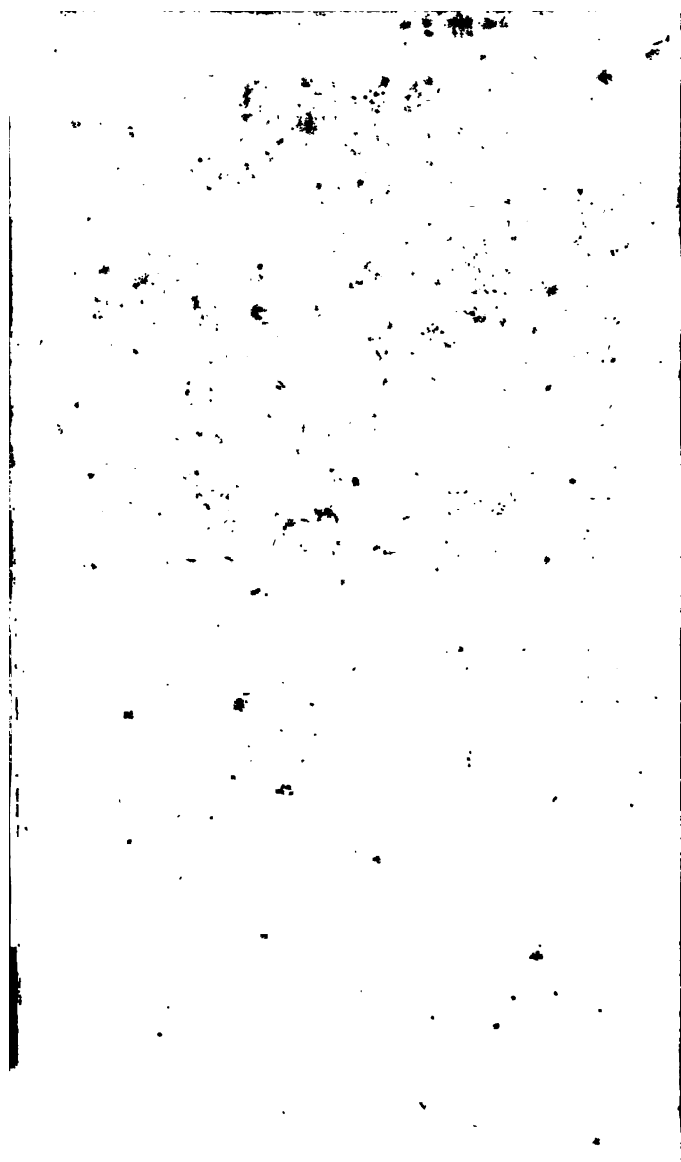


COLLEZIONE
DI TUTTI I POEMI IN LINGUA
NAPOLETANA.

T O M O D E C I M O.

L'ENEIDE DI VIRGILIO MARONE.

T O M O I I I.



L' ENEIDE

DI

VIRGILIO MARONE

TRASPORTATO IN OTTAVA RIMA
NAPOLETANA

DA

GIANCOLA SITILLO

EDIZIONE CORRETTISSIMA

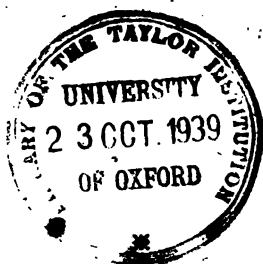
T O M O III



N A P O L I M D C C L X X X I V .

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.





CANTO VII.

DE L' ANEIDE

DE VERGILIO MARONE,



ARGOMENTO.

Anea sbarca a lo Lazio, e n' ammasciata
Manna a lo Rrè, che le fa cortesia.
Le dà, pe la Cetate accommenzata,
Lecienza, e bò che Ghiennero le sia.
Gionone cchiù che mmaje 'ndiavolata
Chiamma d' Abisso la cchiù brutta Arpia,
Che la Regina, e Turno enchie de stizza,
E contr' Anea tutto lo Lazio attizza,

1.

TU quoque littoribus nostris, Æneïa nutrix,
 Æternam moriens famam, Cajeta, dedisti.
 Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
 Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.

2.

At pius exequiis Æneas rite solutis,
 Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
 Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.

3.

Adspirant auræ in noctem, nec candida cursum
 Luna negat, splendet tremulo sub lumine Pontus.
 Proxima Circeæ raduntur littora terræ;
 Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
 Assiduo resonat cantu.

4.

Tectisque superbis
 Urit odoratam nocturno in lumine cedrum,
 Arguto tenues percurrens pectine telas.
 Hinc exaudiri gemitus,

1. **E** Tu porzì Gaeta, che allattaste
 Lo granne Anea, morenno a ste mmarine
 Nomme aterno le diste, e t'abbuscaste.
 Sta famma, senza spennere quatrine.
 Mò, a che luoco de Talia t'atterraste,
 Lo ssanno li lontane, e li vecine.
 Sulo a lo nomme de Gaeta bella;
 E sta famma, che resta, è quaccosella.
 2. Dapò che Anea, quanto zucaje de latte
 Da chella, tanta lacreme jettaje,
 Chianta da tutte, porzì da le gatte,
 Co li solete onure l'atterraje.
 Restaro li compagne stoppafatte
 Pe lo bello seburco che l'auzaje:
 E bedenno ca l'onna stea quieta,
 Scioglie le bele, e dice, addio Gaeta.
 3. 'N poppa è lo viento, e de la Luna chiara
 Lo sbrannore coll'onne tremmoleja:
 A la terra de Circe fattocchiara
 Già l'armata è becina, e la costeja:
 Ricca figlia a lo Sole è sta Janara,
 E cantanno a no vuosco s'allegreja:
 E co lo canto comme a ssurecille
 'Nchiappa li passaggiere a li mastrille.
 4. No palazzo de spamfio ha la crodele,
 E da legna de citro è allummenato
 Tutta la notte 'n cagno de cannele,
 E nne resta lo naso mbauzamato:
 E ssottile cossì tesse le ttele,
 Che non saje si sò d'aria, o de filato:
 E a sto palazzo nc'è tale fracasso,
 Che ogn'uno dice, ca nc'è Sautanasso.

ÆNEIDOS LIBER VII.

5.

Iraque leonum

*Vinda recusantum, & sera sub nocte rudentum;
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Savire, ac formæ magnorum ululare luporum,
Quos hominû ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.*

6.

*Quæ ne monstra pii paterentur talia Troes,
Delati in portus, neu littora dira subirent
Neptunus ventis implevit vela secundis,
Atq; fugam dedit, & præter vada fervida vexit.*

7.

*Jamque rubescebat radiis mare, & æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis,
Cum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, & in lento lætantur marmore tonsæ.*

8.

*Atque hic Æneas ingentem ex æquore lucum
Prospicit, hunc inter fluvio Tyberinus amano
Vorticibus rapidis, & multa flavus arena
In mare prorumpit.*

DE L'ANEIDE CANTO VII

5. Siente vuce tremenne de liune ,
Che rrompere vorriano le ccatene ;
Strille d'urze , cegnale , e lupacchiunè ,
E n' ha chella le grotte chiene , chiene :
Erano uommene primma , e anemalune
Po l' ha fatte sta femmena da bene
Co ciert' erve 'ncantate , e a chelle ggrottè
Lo diaschece e ppeo fanno de notte .
6. E azzò che fatto Anea non se trovasse
Aseno , o voje co tutte li Trojane ,
Si a st' arenè 'mmardette s' accostasse ,
Pe avere puorto a sti paìse strane ,
Lo Dio Nettunno da sti male passe
Sempe de pressa le sbauzaje lontane
Co no viento gagliardo : e pe sto caso
Co no parmo restaje Circe de naso .
7. Rossa già se vedea 'mmiero Oriente
L'onna à li primme ragge , e spampanata
Co lo carro venea tutto sbrannente
L'Arba de rose , e giglie 'ngiorlannata .
Tanno mancaje lo sciato de li viente ,
Che s'aveano la vocca ammafarata ,
E co li rimme tutta s' affannava
La Chiorma , e a schiatta fecato vocava .
8. Dall'auto mare Anea , che coriuso
Co l'acchialone a ppoppa se nne steva ,
No gran vuosco vedeva , e foriuso
No sciummo a miezo a miezo lo sparteva :
E chisto era lo Tevere famuso ,
Che assaje carreo d'acque se nne jeva :
E l'acqua soia , che stava 'ntroyolata ,
A lo mare facea na macriata .

9.

*Varia circumque, supraque
Assuetæ ripis volucres, & fluminis alveo.
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis, terræque advertere proras
Imperat, & latus fluvio succedit opaco.*

10.

*Nunc age, qui Reges, Erato, quæ tempora rerum
Quis Latio antiquo fuerit status, advēna classem
Cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
Expeditam.*

11.

*Et primæ revocabo exordia pugnae:
Tu vatem, tu, diva, mone, dicam horrida bella,
Dicam acies, actosque animis in funera Reges,
Tyrrhenamq; manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam; major rerum mihi nascitur ordo:
Majus opus moveo.*

12.

*Rex arva Latinus, & urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno, & Nympha genitū Laurēte Marica
Accipimus; Fauno Picus Pater, ipse Parentem
Te, Saturne, refert, tu sanguinis ultimus auctor.*

9. Pratteche a chelle ripe , uh quant'aucielle
 'Ncoppa a lo sciuṁo , e a chelle ripe accanto
 Faceano scurrebanne , e ghiacovelle ,
 E 'ntronavano l'aria co lo canto.
 Subbeto fece Anea , che li vascielle
 Dessero 'n terra , e se 'mpizzaje 'ntratanto
 Tutto alliegro a lo sciuṁo , e all'ombra fresca
 Sbaporaje , sciauraje la sordatesca :
10. Musa comme te chiamme , io mò vorria
 Che n' arcuolo de 'mbrumma mme portasse;
 Pecchè cchiù alliegro po te cantarria
 Chi a lo Latio a sto tiempo dommenasse;
 E comme , e quale sta gran Monarchia
 Cossì antica de Talia se trovasse ,
 Quanno st' armata strania nc' arrivaje:
 Ma la 'mbrumma vorria la meglio ch'aje.
11. Si tu ajuto mme daje , lo ccomme , e quale
 Cantare io voglio de sta guerra orrenna;
 Tanta aserzete jute a lo spetale ,
 Tanta Princepe accise a sta facenna.
 E comme a sto forore marziale
 Talia tutta s' armasse. Oimè la penna
 Mme tremma 'n mano , e già me sento acciso ,
 Ca ste spalle non sò pe ttanto piso .
12. Latino viecchio granceto teneva
 De lo Lazio lo scettro , e lo commanno:
 Nè taratappa maje sonato aveva ,
 'Nfi che pe Anea le venne lo mal' anno.
 De la Ninfa Marica se diceva
 Figlio , e a no Fauno , che de contrabanno
 Fu figlio a Pico ; e de sta razza autera
 Che Saturno sia capo , è cosa vera.

13.

*Filius huic fato Divum, prolesque virilis
Nulla fuit, primaque oriens erepta juventa est:
Sola domum, & tantas servabat filia sedes
Jam matura viro, jam plenis nubilis annis.*

14.

*Multi illam magno e Latio, totaque perebant
Ausonia: petit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus avis, atavisque potens.*

15.

*Quem regia Conjux
Adjungi generum miro properabat amore.
Sed variis portenta Deum terroribus obstant.
Laurus erat testi medio in penetralibus altis
Sacra comam,*

16.

*Multosque metu servata per annos,
Quam Pater inventā, primas cum conderet arcēs,
Ipse ferebatur Phæbo sacrasse Latinus,
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.*

13. Già la speranza avea sto vecchiarliello
'N tutto de figlie mascole perduta;
Uno sulo nn'avea, ma gioveniello
Se lo 'nnoreaje la morte cannaruta:
'Nce restava na figlia, o che giojiello!
De tanto Regno arede, e già trasuta
Era a chill' anne, quanno de marito
Sole avere la femmena appetito.
14. Sto bello muorzo facea cannagola
A quant'erano a Talia Precepune:
Ma Turno sè sentea pe sta figliola
Cchiù d'ogn' altro, scarfare li permune.
Chisto, pe ddirè tutto a na parola,
Poteva a tutte l'autre Signorune
Dare quinnece e fallo de bellezze,
De streppegna d'Aroje, e de recchezze.
15. E la mamma de chella sbariava,
Azzò se desse a Turno; e la facenna
Sulo no brutto agurio sconcecava,
Che reducea sto matremmonio a bredda.
'N miezo de lo palazzo se trovava
No lauro antico antico, e reverenna
Era ogne fronna, e quanno nne cadeva
Quacch' una, a lo screttorio se 'nchiudeva.
16. E da tanta, e tant' anne pe ppaura
Comme cosa de Febbo era guardato:
Quanno Latino fravecaje le minura
De lo palazzo, lo trovaje chiantato:
E da tanno (e sta famma ancora dura)
Fu da Latino a Febbo deddecato:
E la nova cetà, che fravecaje,
Da sto Lauro Lauriento la chiammaje.

Ma

17.

*Hujus apes summum densæ, mirabile dictu;
Stridore ingenti liquidum trans æthera vectæ
Obsedere apicem, & pedibus per mutua nexis.
Examen subitum ramo frondente pendit.*

18.

*Continuo vates, externum cernimus, inquit;
Adventare virum, & partes petere agmen easdem
Partibus ex iisdem, & summa dominarier arce.
Præterea castis adolet dum altaria flammis,
Et juxta Genitorem adstat Lavinia Virgo;
Visa, nefas, longis comprehendere crinibus ignem,
Atq; omnem ornatum flamma crepitante cremari,*

19.

*Regalesque accensa comas, accensa coronam
Insignem gemmis, tum fumida lumine fulvo.
Involui, ac totis Vulcanum spargere tectis:
Id vero horrendum visu, ac mirabile ferri.*

20.

*Namque fore illustrem fama fatisque canebant
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum.
At Rex sollicitus monstros, oracula Fauni
Fatidici Genitoris adit,*

17. Ma da no cielo stranio a sto pajese
 Co no gran zurre, zurre nc' arrivaje
 No gruosso sciamo d'ape, e se nne scese
 'N coppa a sto lauro, e nce s'ammasonaje;
 Tutte a li ramme se vedeano appese,
 Pecchè l' una coll' altra s' aggrappaje
 Granfe co granfe, e nne ponneano aunite;
 Comme li grappe d' uva da la vite.
18. Oimmè, disse no strolaco 'ntratanto;
 A nnuie da cielo stranio ha da portare
 No frostiero assaie gente, e a tutto quanto
 Sto Regno ha chisso Aroje da dommenare.
 E n' altro juorno, che Lavinia accanto
 De lo Patre li Dei stava a 'ncenzare,
 A le ttrezzè na sciamma spaventosa
 Se l' attaccaje, che la lassaje zellosa.
19. E co le ttrezze, e sciosciole abbrusciata
 La corona restaje, che la scuressa
 De giojielle s' aveà tutta 'ncrastata,
 Strillanno, uh Mamma mia, che cosa è chessa!
 E la casa restaje tutta abbampata,
 Stupenna cosa! da la vampa stessa:
 E l' Astrolache: ah potta de Menuosso:
 Chisto è n' altro diaschece cchiù gruosso!
20. Llustrissema la famma, e la ventura
 Sarranno de Lavinia, ma nn' aspetta
 Grossa guerra lo Lazio; ed è ssicura,
 Nè scanzare se pò sta gran desdetta.
 De lo gran Patre Fauno a dderettura
 Corre a l' agurie subbeto a staffetta
 Lo Rrè chino d' affanno, pe ssapere
 Si st' agurie sò suonne, o cose vere.

L' ara-

21.

Lucosque sub alta
 Consulit Albunea, nemorum quæ maxima sacro
 Fonte sonat, sævamque exhalat opaca Mephitim;

22.

Hinc Italæ gentes, omnisque Oenotria tellus
 In dubiis responsa petunt; huc dona Sacerdos
 Cum tulit, & cæsarum ovium sub nocte silenti
 Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,

23.

Multa modis simulacra videt volitantia miris,
 Et varias audit voces, fruiturque Deorum
 Colloquia, atque imis Acheronta affatur Avernis.
 Hic, & tum Pater ipse petens responsa Latinus,
 Centum lanigeras mactabat rite bidentes,
 Atque harum effultus tergo, stratisque jacebat
 Velleribus,

24.

Subita ex alto vox reddita luco est:
 Ne pete connubiis gnatam sociare Latinis,
 O mea Progenies, thalamis neu crede paratis:
 Externi veniunt generi.

Quæ

21. L'aracole cercaje de ste ffacenne
 Dintro no vuosco sotta la Montagna
 D'Arbunnia, che la capo ad auto stenne,
 E dommena li vuosche, e la campagna:
 E da le ccoste soie u' acqua nne scenne,
 Ch'è deddecata a Fauno, e addove stagna,
 Chiena è l'aria de neglia, e de mofete;
 E lo sciauro che n'esce, uh comme feto!
22. Talia tutta nce corre pe ssentire
 Sciogliere dubbie da st' Aracolone.
 Primma lo Sacerdote ha da venire
 Co na sportella carrega de duone:
 E quanno è tiempo, che borria dormire,
 De le ppecore accise a no cantone
 Stenne le ppelle, e comme a strappontino
 'Nce se stennecchia, e piglia suonno chino.
23. Accossì merabilia spisso, spisso
 Vede dormenno, e le rresposte chiare
 Da li Deie de lo cielo, e de l'Abisso
 A l'arecchie se sente 'nfrocecare.
 Lo Rrè Latino a chisto luoco stisso,
 Pe ssentire l'Aracolo parlare,
 Ciento pecore accise, e de le ppelle.
 Se ne fa lietto, e chiude 'le ppopelle.
24. L'uocchie appena a lo suonno appapagnaje,
 E na voce da cielo eccote sente:
 Lavinia, Figlio mio, nè mò, nè mmaje
 La 'nguadiare co latina gente.
 Turno, e Sturno na meuza: co chi l'aje?
 Ommo d'autro paiese, Aroje valente,
 Jiennero te sarrà: non ce pretenna
 Turno; dalle lo chiappo che lo 'mpenna.
 E da

25.

*Qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant, quorumq; a stirpe nepotes
Omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
Adspicit Oceanum, vertique, regique videbunt.*

26.

*Hac responsa Patris Fauni, monitusque silentii
Nocte datos, non ipse suo premit ore Latinus,
Sed circum late volitans jam fama per urbes
Ausonias tulerat.*

27.

*Cum Laomedontia Pubes
Gramineo ripæ religavit ab aggere classem.
Æneas, primique Duces, & pulcher Iulus
Corpora sub ramis deponunt arboris altæ,
Instituuntque dapes.*

28.

*Et adorea liba per herbas
Subliciunt epulis (sic Juppiter ipse monebat),
Et cœreale solum pomis agrestibus augent.*

25. E da chillo a le stelle s' auzarranno
 Le grolie nostre co l' aroiche 'mprese:
 E le streppegne soie domenarranno.
 Quanto scopre lo Sole de paiese:
 E a chiste Aroje li piede vasarranno
 Tutte li Regne, pe nfi dove ha stese
 Le ssoie granfe lo mare, e de la terra
 Sarranno lo Fac-toto e 'n pace, e 'n guerra.
26. Lo vjecchio Rrè st'aracolo famuso,
 Che già de notte l' avea Fauno ditto,
 Tenere no lo potte a l' annascuso,
 Ca crepare credea, si stava zitto:
 Pe ogni chiazza, ogni casa, ogni ppertuso
 Lo sprubecaje la lingua, e cchiù lo scritto:
 E Talia tutta lo ssentea contare
 Porzì da li Varviere, e Tavernare.
27. A lo Tevere tanno era arrivato
 Anea co li compagne, e se une stava
 Pe chelle rripe all' ancore attaccato
 Ogni basciello, e gammare pescava:
 Da la gente de ciappa accompagnato
 Anea co Ascaniello sciauriava
 Sotta n' ombra de cercoia, e s' aspetta
 Che lo mazzeco all' ordine se metta.
28. 'N coppa a certe vescuotte chiatte, chiatte
 (Così Giove movea la mano a tutte)
 Che sserveano pe tavole, e piatte,
 Chi taglia sopressate, e chi presutte:
 E sti chillete stisse accossì fatte
 Metteano 'n terra carreche de frutte,
 Nespola, sorve, jojeme, e nnocelle,
 Nuce, e ccastagne, e altre ccosarelle.

Dapò

29.

*Consumptis hic forte aliis , ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi ,
Et violare manu , malisque audacibus orbem
Fatalis crusti , patulis nec parcere quadris .*

30.

*Heus etiam mensas consumimus , inquit Iulus,
Nec plura alludens , ea vox audita laborum
Prima tulit finem .*

31.

*Primamque loquentis ab ore
Eripuit Pater , ac stupefactus numine pressit.
Continuo : salve fatis mihi debita tellus ,
Vosque , ait , o fidi Trojæ saluete Penates ,*

32.

*Hic domus , hæc patria est , Genitor mihi talia , nāq;
Nunc repeto , Anchises fatorum arcana reliquit,
Cum te , gnate , fames ignota ad litora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas .*

Tunc

29. Dapò che quanto nc' era , se 'ngorfiro ,
Dezero co na famme bestiale
De muorzo a li vescuotte , che sserviro
Pe ppiatte , e pe ttavola fatale .
Tutte le gente , che ssedeano 'n giro
A botte de sayorre le spaccaro :
E tale famme aveano a le bodella ,
Che non ce ne restaje na mollichella .
30. Gnaffete , disse Ascanio co no frizzo ,
Benaggia aguanno , che ssite alloplate ?
Mme vene , arrasso sia , lo pampanizzo !
Le ttavole porzi vuie ve magnate !
Giove le pose 'mmocca sto besguizzo ,
Pe schiarare l'aracole , e li fate :
Pecchè a tanta viaggie annunziaje
Scompetura sto ditto , e a tanta guaje .
31. Da la vocca-d' Ascanio Anea la piglia ,
Cemme fosse de Giove , sta parlata :
E stoppafatto pe la meraviglia ,
Co la mente nce fa na repassata .
A Dio terra , a Dio terra , pò repiglia ,
Che nc' ha pe casa Giove destenata :
Lo repuoso è becino , o bravo , o bravo !
Deie Penate de Troja io ve sò schiayo .
32. Chesta è la casa nostra , e mò mme vene
A la mammoria quanto disse Anchise ,
Quanno la sciorte mia l'ommo da bene
M'annevinaje , e mme lassaje st' avise :
Pe no mare jarraje , figlio de pene
A cierto Regno stranio , e a ssi paise
Pe la famma canina , che avarrite ,
Le ttavole porzi ve magnarrite .

33.

*Tunc sperare domos defessus, ibique memento
Prima locare manu, molirique aggere tecta.
Hæc erat illa fames, hæc nos suprema manebant
Exitii positura modum;*

34.

*Quare agite, & primo læti cum lumine Solis,
Quæ loca, quive habeant homines, ubi mœnia gentis
Vestigemus, & a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Jovi,*

35.

*Precibusque vocare
Anchisen genitorem, & vina reponite mensis.
Sic deinde effatus frondenti tempora ramo
Implicat: & Geniumq; loci, primamque Deorum
Tellurem,*

36.

*Nymphasque, & adhuc ignota precatur
Flumina, tum Noctem, noctisque orientia signa
Idæumque Jovem, Phrygiamque ex ordine matrem
Invocat, & duplices Caloque, Ereboque Parentes.*

Hic

33. Tanno spera a li guaje la scompetura:
Tanno fraveca, e fruscia, e sempe fitto
Tienelo a mente, e co gagliarde mura
La cetate farraje, che t'aggio ditto.
Chesta è la samme, che mme dea paura,
Chesta pe l'arma mia restava schitto,
Pe ddare fine a tanta guaje patute,
A ddespgetto de tutte li cornute.
34. Su bene mio, Compagne, allegramente,
E quanno esce lo Sole craje immatino,
Jatè vedenzo che paese, e gente,
E che Cetà nce siano ccà becino:
E chi 'mmiero Levante, e chi a Ponente
Pigliate da sto puorto lo cammino;
'N tra tanto a Giove a sto felice juorno
Sbrennesiammo; eilà, becchiere attuorno.
35. E tutte Anchiso co becchiere 'n mano
Rengraziate de sti gran faure.
Ditto ch'appe accossi l'Aroje Trojano,
Se 'ngiorlannaje de pampane, e de sciure:
Cossi primmo a lo Dio, ch'è guardiano
De chillo luoco, e po a la Dea Tellure
A ssuono de trommette, e ttaratappa
No brinnese sparaie co la sciarappa.
36. E a le Ninfe porzi de le sciomare
'Ncognete de lo luoco, e appriesso a chelle
Porzi a la Notte brinnese vò fare,
E a lo Sole, e a la Luna, e all'autre Stelle:
E a lo gran Giove, che se fa 'ncenzare
A lo Monte Ida, e a la gran Dea Cebelle,
E a Cepregna, ch'è 'n cielo, e po ad Anchiso,
Che bà scialanno pe lo Campo Aliso.

Giove

37.

*Hic Pater omnipotens ter calo clarus ab alto
Intonuit, radiisque ardentem lucis, & auro
Ipse manu quatiens ostendit ab æthere nubem:
Diditur hic subito Trojana per agmina rumor,
Advenisse diem,*

38.

*Quo debita mania condant:
Certatim instaurant epulas, atque omine magno
Crateras læti statuunt, & vina coronant.*

39.

*Postera cum prima lustrabat lampade terras
Orta dies, urbem & fines, & litora gentis
Diversi explorant: hæc fontis stagna Numici,
Hunc Tybrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.*

40.

*Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad mania Regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes;
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.*

Haud

DE L'ANEIDE CANTO VII.

29

37. Giove a sto bello brinnese sparaje
 Co tre botte de truono, e a bista lloro
 A muodo de bannera arvoliaje
 Na nuvola sbrannente a rragge d'oro :
 Subbeto pe l'aserzeto s'auzaje,
 Comme trovato fosse no tesoro,
 Na voce, che diceva, o juorno bello
 A nnuie cchiù ddoce, che lo sosamiello !
38. No morzillo de casa pe rreparo
 A nnuie spierte, e ddemierte pellegrine !
 No casuorchio coperto, o no pagliaro
 Chisto è tiempo de fare a ste mmarine.
 Alliegge pe st' agurio accommenzaro
 N' altro commito, e li becchiere chine
 'Ncoronano de sciure, e all' erba fresca
 Fa trinche lanze ogn' uno a la Todesca.
39. L' Arba appena spuntaje dall' Oriente,
 Che varie squatre, Anea, p' ogni pertuso
 Annasanno mannaje, da quale gente
 S'abbettasse lo luoco abbastio, e suso.
 Là de Numico stagna la corrente,
 Chillo è lo sciummo Tevere famoso :
 E stanno a le cetà, che sò becine,
 L' ammacca presentuse, li Latine.
40. Saputo ch'appe Anea lo ccomme, e quale,
 Ciente giuvene sceglie, e po le mmanna
 Pe ammasciature a la Cetà riale,
 E de frasche d'aulive le 'ngiorlanna.
 Erano chiste li cchiù prencepale,
 E portare a Latino le ccommanna
 No ricco duono, azzò co sto presiento
 Nn'aggiano co la pace alloggiamento.

Virg. T. III.

B

Van-



ÆNEIDOS LIBER VII.

41.

*Haud mora, festinant jussi, rapidisque feruntur
Passibus, ipse humili designat mania fossa,
Moliturque locum, primasque in litore sedes
Castrorum in morem pinnis, atque aggere cingit.*

42.

*Jamque iter emensi turres, ac tecta Latinorum
Ardua cernebant Juvenes, miroque subibant.
Ante urbem pueri, & primævo flore juventus*

43.

*Exercantur equis, domitantque in pulvere currus,
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque, ictuque lacessunt,*

44.

*Cum proventus equo, longævæ Regis ad aures
Nuncius, ingentes ignota in vestro reportat,
Advenisse viros: ille intra tecta vocari
Imperat, & solio medius consedit avito.*

DE L'ANEIDE CANTO VII.

27

41. Vanno chille de pressa , e desegnava
 'Ntratanto Anea le ssosperate mura
 Co no gran fuesso attuorno, e già s'auzava
 La Cetà tanto quanto a la chianura .
 Na Fortezza pareva , pecchè le dava
 Justo de no Castiello la feura :
 Co na moraglia la fa 'ntorniare ,
 E de mierole attuorno 'ncoronare .
42. A la regia Cetà s'era accostata
 Già la gente d' Anea , e curiosa
 Da vicino vedea la gran tirata
 De Palazzune , oh che pentata cosa !
 'N miezo a na gran chianura scampagnata.
 Se nce vedea de la Cetà famosa
 Lo meglio sciore , giuvane , e zembrille
 Che faceano prodizze autro che Achille.
43. Chi se 'mparava llà de cravaccare ,
 Chi co lo carro a ccorrere faceva ,
 Chi a ccogliere a lo mierco , e a frezziare
 L' arco , o valesstra carrega teneva :
 Chi a ttirare lo palo , e chi a lottare ,
 Chi a correre cchiù lieggio scommetteva ;
 E chi a quacch' autro juoco segnorile ,
 A mazza e ppiuzo , o scarrega varrile .
44. Sbigna n'ommo a cavallo de carrera ,
 Trase , e dice a lo Rrè , mò vedarrite
 Na gente assaje vezzarra , ma frostera ,
 Che d' autra foggia tene li vestite :
 Isso respose co n' allegra cèra ,
 Vengano : jate 'ncuntro , eilà , corrite :
 Isso 'ntra tanto 'n piercolo assettato
 Co muccia gravetà sta 'mposomato .

ÆNEIDOS LIBER VII.

45.

*Tectum augustum, ingens, cœnæque sublime columnis
Urbe fuit summa Laurentis Regia Pici,
Horrendum sylvis, & relligione parentum;*

46.

*Hic sceptrâ accipere, & primos attollere fasces
Regibus omen erat, hoc illis curia templum.
Hic sacris ades epulis, hic ariete caso
Perpetuis soliti Patres considerare mensis,*

47.

*Quin etiam veterum effigies ex ordine Avorum
Antiqua ex cedro; Italusque, Paterque Sabinus
Virisator curvam servans sub imagine falcem.*

48.

*Saturnusque, Quinex, Janique bifrontis imago
Vestibulo adstabant, alique ab origine reges,
Martia qui ob patriam pugnando vulnera passi.*

Nul-

DE L'ANEIDE CANTO VII.

45. Ciento colonne avea lo palazzone ;
Ch'era cosa de spamfio veramente :
Fece pe ccasa soia sto fravecone
Pico , lo primmo Rrè de .li Lauriente:
No vuosco orrenno , e la devozione
Che avea, cchiù che a no tempio, chella gente
A sta stupenna fraveca , metteva
No spaviento devoto a chi traseva .
46. Pe buono agurio ccà se 'ncoronava
Ogne Rrè de Lauriento , e se metteva
Le Rregie 'nsegne , e ccà sacrefecava ,
Ca de casa , e de tempio le serveva .
Pe onore de li Deie ccà se magnava
Chello che 'n sacrefizio s' accedeva :
E li cchiù majorasche nce se fanno
Bone morzelle 'n capo a pede l'anno .
47. A la facciata 'nce 'mperozzolaje
Pico le statoe d'ogne Aroje Latino
De lignammo de Citro , è nce schiaffaje
Italo a primmo luoco , e po Savino :
Chisto lo primmo fu che pastenaje
Le bigne a Talia , e comme a no rampino
La statoa 'n mano avea na fauce storta ,
Comme si stasse 'nguardia de la porta .
48. Lo vecchione Saturno appriesso nc'era
E co na facce arreto , e n'otra 'nnante
Messere Giano (e mò de sta maniera
Nce ne stanno a lo munno,uh quante,e quante).
E tutte l' altre Aroje a na filera
Chiare da lo Ponente a lo Levante ,
Che pe defesa de le ppatrie belle
Aveano puosto a riseco la pelle ,

49.

*Multaque præterea sacris in postibus arma,
 Captivi pendent currus, curvaque secures,
 Et cristæ capitum, & portarum ingentia claustra
 Spiculaque, Clypei que, ereptaque rostra casinis*

50.

*Ipse Quirinali lituo, parvaque sedebat
 Succinctus irabea, lævaque ancile gerebat,
 Picus equum domitor:*

51.

*Quem capta cupidine conjux
 Aurea percussum virga, versumque venenis
 Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas:*

52.

*Tali intus templo divum patria que Latinus
 Sede sedens, Teucros ad sese in tecta vocavit;
 Atque hæc ingressis placido prior edidit ore:
 Dicite Dardanidæ (neque enim nescimus & urbem,
 Et genus, auditique advenitis æquore cursus)*

Quid

DE L'ANEIDE CANTO - VII.

49. Attuorno, attuorno a li gran cortigl
 Pico appese nc' avea l'arme, e li carr
 Vinte a le guerre, accette, e morriur
 Piette a botta, e pennacchie assaje vezz
 E de varie Cetà li gran portune
 Sfasciate a sforza d' arme, e sciatamar
 Brocchiere, e lanze, e de nemmiche ar
 Petacce de vascielle sfracassate.
50. Seduto se vedea lo stisso Pico
 Che tteneva lo scettro, e lo tabano
 Curto 'nfi a le ddenocchia all'uso anti
 E tteneva lo brocchiero all'autra mano
 De cavalle st' Aroje fu grann'amico,
 E li cchiù caucetare chiano, chiano
 Le ffacea manze co la 'mmenzione,
 Che avea trovata, de lo capezzone.
51. Circe, che pe mmarito lo cercaje,
 Vedennose da chillo janniata,
 Co na verga 'ncantata lo toccaje;
 E ghiettaje 'n facce n' acqua percantat
 E cossì chillo auciello diventaje,
 E de varie colure na sbruffata
 Appe a l' ascelle, e si vuoie che lo d
 Che auciello chisto sia, chisso è la F
52. A sto palazzo, o tempio ricevuta
 Da lo Rrè 'n perecuocchiolo assettato
 Fu la gente d' Aneja, e la saluta
 Primmo lo Rrè co muodo aggraziato.
 Benvenute Trojane: è canosciuta
 La razza vostra ccà; nne stò 'nforma
 E de Troja schianata, e de quant' an
 late pe mmare carreche d'affanne.

53.

Quid petitis ? quæ causa rates , aut cujus egentes
 Lirus ad Ausonium tot per vada cæcula vexit ?
 Sive errore viæ , seu tempestatibus æsti
 (Qualia multa mari nautæ patiuntur in alto)
 Fluminis intrastis ripas , portuque sederis .

54.

Ne fugite hospitium , neve ignorete Latinos ;
 Saturni gentem haud vincto , nec legibus æquam
 Sponte sua , veterisque Dei se more tenentem .

55.

Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
 Auruncos ita ferre senes , his ortus ut agris
 Dardanus Idæas Phrygiæ penetravit ad urbes ;
 Threïciamq; Samû , quæ nunc Samothracia fertur .

56.

Hinc illum Cotiti Tyrrhena ab sede profectum
 Aurea nunc solio stellantis Regia cali
 Accipit , & numerum divorum altaribus auget .

53. A che v'aggio a servire? a che benite
 Pè ssi guorfe accossì 'ndiavolate?
 Da st'arene de Talia, che bolite?
 V'abbesogna quaccosa? sù parlate;
 Io penzo ca la via sgarrata avite,
 O quacche gran tempesta v' ha jettato.
 A sto Tevere mio, chi v'ha pe mmare
 A ste rrotola scarze ha da 'ncappare.
54. Ma sia comme se voglia, io mò vorria,
 Che ve state co nnuie pe quacche mmese:
 Saturno gnenetaje sta gente mia;
 E ssacciate ca è nnobele, e ccortese.
 Nè ppaura de chiappo, o presonia.
 Fà l'ommo vertoluso a sto paiese;
 Ma de natura soia sta gente nostra
 Degna de chillo Dio figlia se mostra.
55. Otra che ttengo a la mammoria fitto
 (Granceta è già sta famma, e muffa assaje)
 Cossì li vecchie Aurunce l'hannò scritto,
 Dardano vuostro ccà se gnenetaje.
 Da ccà sto granne Aroje, che v'aggio ditto,
 A' le Cetà de Frigia appalòrciaje,
 E a Samotràcia: e pe st' Aroje valente;
 Volite cchiù? v'acetto pe ppariente.
56. A sto Lazio, a sto Lazio, a la bon' ora,
 Fu da lo Rrè Corizio gnenetato
 Sto granne Aroje, che mò 'n cielo s'adora,
 E stà coll' autri Deie 'mperozzolato:
 E co bute, e co ssuppreche s' onora;
 E a l' autare porzì luoco l'è ddato.
 Addonca li Trojane, e li Latine
 Pe Dardano sò frate consoprine.

57.

Dixerat, & dicta Ilioneus sic voce sequutus;
 Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
 Ara subegit hyems vestris succedere terris,
 Nec sidus regione viæ, litusve fefellit.
 Consilio hanc omnes, animisque volentibus urbem
 Afferimur,

58.

Pulsi regnis, quæ maxima quondam
 Extremo veniens Sol adspiciebat olympto.
 Ab Jove principium generis, Jove Dardana pubes
 Gaudet avo: Rex ipse Jovis de gente suprema
 Troius Æneas tua nos ad limina misit.

59.

Quanta per Idaos sævis effusa Mycenis
 Tempestas jerit campos, quibus actus uterque
 Europæ, atque Asiæ fatis concurreret orbis,
 Audiit, & si quem tellus extrema refuso
 Submover Oceano, & si quem extenta plagarum
 Quattuor in medio dirimit plaga solis iniqui.

60.

Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti,
 Diis sedem exiguum patriis, litusque rogamus
 Innocuum, & cunctis undamq;, auramq; patentem.

Non

57. No, Patron mio, respose Lioneo;
 Nè tempesta nce porta a sto cantone;
 O gran figlio de Fauno, o Semedeo,
 Nè stella a nnuie contraria, o sbarione.
 Simmo partute da lo puorto Ideo
 Co itale desedderio, e 'ntenzione,
 De trovare sto regno, e nc' ha mannate
 Febbo ccà co l' aracole, e li Fate.
58. Da chillo regno nòbele fuimmo,
 Chè, spuntammo lo Sole all'Oriente;
 Maje cchiù bello nne vedde; e tutte simmo
 Pe ghienemma da Giove descenniente:
 Tutte pe bavo sto gran Dio tenimmo;
 E a vostra Majestà co sti presiente
 Nce manna Anea Rrè nuostro, e nepotiello
 Chisso è de Giove, e a buie v'è schiavottiello.
59. Che tempesta de guaje se scarrecasse
 Da lo cielo de Grecia marranchina
 'N capo a la bella Troja, e che fracasse
 L'Auropa, e l'Asia mesero a roina,
 Lo ssà tutto lo munno; e sti sconquasse
 Se 'ntesero nfi all'Innia, e a la marina
 Dove lo troppo caudo de lo Sole
 L'uommene arroste comme le berole.
60. Dapò tale delluvio annabissate
 Pe sti mare 'mmarditte, o Rrè piatuso,
 Conciède a nnuie, che co li Deie Penate
 Pe ccasa nce se dia quacche pertuso:
 E non ce siano pe piatà negate,
 Pecchè ogn' uno de nuie n' è abbesognuso,
 St'aria, nè st'acqua, e chello nce sia dato,
 Che a le ffere porzi maie s'è negato.

*Non erimus regno indecores: nec vestra feresus
Fama levis, tantique abolescer gratia facti,
Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.*

*Fata per Æneæ juro, dextramque potentem
Sive fide, seu quis bello est expertus, & armis,
Multi nos populi, multæ (ne temne quod ultro
Præferimus manibus vittas, ac verba precantum)
Et petiere sibi, & voluere adjungere gentes.*

*Sed nos Fata Deum vestras exquirere terras
Imperiis cete suis. Hinc Dardanus ortus
Huc repetit, jussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenū ad Tybrim, & fontis vada sacra Numici.*

*Dat tibi præterea fortunæ parva prioris
Munera, relliquias Troja ex ardente receptas;
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras.*

61. E non te parlo pe sbafonaria,
Ca te farrimmo onore, e bedarraje,
Ca non simmo cujusse: e 'n fede mia
T'assecturo, ca grolia nn'averraje:
Nè mmaje la famma se nne perdarria
De li faure, e grazie, che nce faje,
E, benedetta sia l'ora, e lo mese,
Talia dirrà, che a Troja io fuie cortese:
62. Te nne juro pe tutte li destine
D'Anea, pe chella manò soia galante
Co chi vò pace, e che dà 'nzine fine
Cotogna a chi vò guerra, e a li forfante:
Nè nce tenere p' uommene meschine,
Ca pace te cercammo supprecante,
Pecchè puopole, uh quante! e co ppresiente
Nce vorriano pe amice, e pe ppariente.
63. Tirate pe lo naso nce trovammo
Da li destine a sti paise belle:
Da ccà Dardano ascette, e nce tornammo
Nuie che a Dardano simmo nepotielle.
Lo stisso Apollo 'n testemmonio chiammo,
Che spisso nce diceva, eilà fratielle,
De lo Tevere all' acqua, e de Numico,
Si non corrite priesto, io 've 'mmardice.
64. Ste quattro remmasuglie, che avanzaro
De l' antiche grannezze a la roina
De Troja strutta, Anea, chè maje fu avaro,
A huie 'n duono le mmanna, e a la Regina.
Sto gran becchiero d' oro ve sia caro;
Pecchè lo Patre Anchiso ogne matina,
Quanno a l' autare suoje sacrefecava,
Anchiennolo, a li Dei sbrennesiava.

65.

Hoc Priami gestamen erat , cum jura vocatis
More daret populis , sceptrumque , sacerque tiaras,
Iliadumque labor vestes .

66.

Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
Obtutu tenet ora , soloque immobilis hæret ,
Intentos volvens oculos , nec purpura Regem
Picta mover , nec sceptrum movent Priameia tantum ,
Quantum in connubio nata , thalamoque moratur :

67.

Et veteris Fauni volvit sub pectore soraem :
Hunc illum satis externa ab sede profectum
Portendi generum , paribusque in regna vocari
Auspiciis .

68.

Hinc progeniem virtute futuram
Egregiam , & totum quæ viribus occupet orbem
Tandem latus air. Dii nostra incepta secundem
Auguriumque suum .

65. Sta corona , e sto scettro 'ngiojellate
Lo gran Rè Priamo le ssolea portare ,
Quanno a tutte li puopole chiammate
Volea quacche nuovo ordene 'ntimare :
E sti vestite l' hanno arragamate
Le figliole de Troja : e si ve pare ,
Che sia poco : scusate l' ardemiento ,
A gran Signore piccolo presiento .
66. Mentre che Lioneo cossì parlava ,
Parea fatto da stucco lo vecchione ,
Saudo coll' uocchie 'n terra , e le botava
Quacche bota penzuso a chille duone .
Nè tanto l' arma le tetellecava
La gran ricchezza de sto realone ,
Quanto lo matremmonio de la figlia
Le mettea 'n core no gran parapiglia .
67. L' aracole de Fauno a lo penziera
Tenie 'mpizzate , e dice 'ntra se stisso ;
St' Anea Trojano è chillo gran frostlero ,
De chi Fauno parlava accossì spisso :
Jiennero mio sarrà sto cavaliero ,
Che mme manna lo cielo : affè ch'è chisso :
Ca pe ssimmele agurio se nne vene
A sto gran regno mio ss' ommo da bene .
68. Da chiss' ommo , da chisso nascerranno
L' Aroje famuse pe lo munno tutto ,
Che co lo gran valore stennerranno
Lo 'mperio lloro 'nfi a Calcutto .
Cossì 'ntrà se dicea , ma po. sbafanno
Tutto alliegro sparaje sto bello mutto :
St' agurio , e sta facenna accommenzata
Da lo gran Giove nce sia 'mprofecata .

Quanti

69.

*Dabitur, Trojane, quod opeas ;
 Munera nec sperno : non vobis , Rege Latino ,
 Divitis uber agri , Trojave opulentia deerit .
 Ipse modo Æneas (nostri est tanta cupido est ,
 Si jungi hospitio properat ; sociusque vocari)
 Adveniat , vultus neve exhorrescat amicos .*

70.

*Pars mihi pacis erit dextram tetigisse Tyranni .
 Vos contra Regi mea nunc mandata referte .
 Est mihi gnata , viro gentis quam jungere nostræ ,
 Non patrio ex adyto sortes , non plurima cælo
 Monstra sinunt .*

71.

*Generos externis affore ab oris ;
 Hoc Latio restare canunt , qui sanguine nostrum
 Nomen in astra ferant : hunc illum poscere fata ,
 Et reor , & si quid veri mens augurat , opto :*

72.

*Hæc effatus , equos numero Pater eligit omni .
 Stabant tercentum nitidi in præsepibus aliis ,
 Omnibus extemplo Teucris jubet ordine duci
 Instratos ostro alipedes , pictisque tapetis ,
 Aurea pectoribus demissa monilia pendente ,
 Tecti auro , fulvum mandunt sub dentibus aurum .*

69. Quanto cercate, tutto l'averrite ;
Accetto lo presiento, e a sto paese
Sotta lo scettro mio 'nce trovarrite
L'abbonnanzia de Troja, e mmeglio spese.
Venga Anea pe agghiustare ste ppartite,
Si ha tanta voglia ch' io le sia cortese:
De chi bene le vò, veda la faccia,
Venga: de chi ha paura? chi lo caccia?
70. De no tant' ommo stregnere la mano,
De pace mme sarrà pigno, e segillo.
Decite addonca a chisso Aroje Trojano
Ch'aggio na bella figlia, o che morzillo!
Nà l'Aracolo vò che Taliano
Sia lo marito de sto Speretillo.
Lo cielo stisso co prodigie orrenne
M'ha ditto chiaro, primmo và la 'mpienne?
71. E che d'autro paese ha da venire
Lo marito a Lavinia, e 'nfi a le stelle
Chisso la casa mia farrà saglire;
Pecchè Aroje mme darrà pe nnepotiele!
E pe quanto l'Aracolo sentire
Pozzo de Fauno, e non de vecchiarelle;
Che Anea sia chisso, io cossì credo, e spero:
E lo core mme dice, ch'è lo vero.
72. De trecento cavalle, che tteneva,
Giento mme realaje, ma li cchiù guappe
A li ciento Trojane, e ogn' uno aveva
Porpora arragamata pe gualdrappe.
E na collana d'oro le scenneva
Da lo cuollo a lo petto: oro a le ciappe;
Oro aveano a la vriglia, oro a la sella;
Oro da ccà, e da llà: che cosa bella!

Man-

73.

*Absenti Æneæ currum, geminosque jugales
Semine ab ætherio spirantes naribus ignem,
Illorum de gente, Patri quos Dädala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit:*

74.

*Talibus Æneadæ donis, dictisque Latini
Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant.
Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
Sæva Iovis conjux, aurasque invec̃ta tenebat:*

75.

*Et lætæ Æneam, classemque ex æthere longe
Dardaniam Sicula prospexit ab usque Pachino.
Moliri jam tecta videt, jam fidere terræ,
Deseruisse rates: stetit acri fixa dolore,*

76.

*Tum quassans caput, hæc effudit pectore dicta:
Heu stirpem invisam, & fatiis contraria nostris
Fata Phrygum! num Sigæis occumbere campis,
Num capiti potuere capi?*

Nunq̃

73. Manna ad Anea no carro assaje galante,
E sbruffavano sciamme pe le strate
Li duie cavalle, ch' erano gigante,
Da chille de lo Sole gnenerate:
Eto, e Pervocchio a sforza de percante
Circe da cielo a terra avea tirate,
E le ghiommente soie co sti stallune
Gnenetaro sti belle vastardune.

74. Co sta bella risposta, e sti presiente
Se ne torna ad Anea la cravaccata:
Viva viva gridaje tutta la gente
Co l'annunzio de pace sospirata.
Tanno chella, ch' è ppeo de no serpente,
E stava cchiù che mmaje 'ndiavolata,
Gionone da la Grecia retornava,
E no carro pe l'aria la portava.

75. E da coppa a lo monte de Pachino
D'Anea vedde l'armata da lontano,
E che a lo terretorio de Latino
Facea la nova Troja chiano, chiano?
E che già vagabunno, e pellegrino
Cchiù non ghiarria lo puopolo Trojano
Già sicuro a la terra, e pe ddolore
L'afferraje co la zirria l'antecore.

76. Po sbattenno la capo sbaporaje;
Razza, razza 'mmardetta lloco site?
Fate de Troja, che benaggia craje,
Vuie a li Fate mieie contrarie site!
A lo campo Sigeo non ce restaje
Morta sta mala razza de sbannite!
E 'mpresonate comme a ssorecille
Mme scapparo da dentro a li mastrille!

Tro-

77.

Num incensa cremavit
Troja viros ? medias acies , mediosque per ignes
Invenere viam ? at, credo, mea numina tandem
Fessa jacent , odiis aut exaturata quievi .

78.

Quin etiam patria excussos infesta per undas
Ausa sequi , & profugis roto me opponere Pontus
Absumptæ in Teucros vires calique , marisque.

79.

Quid Syries, quid Scylla mihi, quid vasta Charybdis
Profuit ? optato conduntur Tybridis alveo ,
Securi Pelagi , atque mei ! Mars perdere gentem
Immanem Lapithum valuit ?

80.

Concessit in iras
Ipse Deum antiquam Genitor Calydonæ Dianæ.
Quod scelus, aut Lapithis tantum, aut Calydonæ meremur ?

Ast

77. Troja se 'ncenniaje, ma chillo fuoco
Manco a chisse abrusciaje miezo mostaccio.
De sarvare la vita appero luoco
'Ntra le sciamme, e le spate: e bè che ffaccio?
Io non pozzo co chiste assaje, nè poco:
Che brava Dea! v'è stirate lo vraccio
Ca già s'è stracqua, e già s'è ssatorata
Ss' arma, e mò s'arreposa: uh sbreognata.
78. Fujettero da Troja, e comme a pazza
Io sempe secotaje ssa gente perra:
Sempe nemmica a st'uommene de mazza,
Pe sso mare aggio fatto autro che guerra?
Nc'aggio perdute co sta mala razza
De lo cielo, dell'onne, e de la terra
Tutte l'arme, e li sdigne, e che aggio fatto?
Isse sò bive, e io nne crepo, e schiatto.
79. Scuoglie, Scella, e Carella a la mmal' ora
Che l'hanno fatto a chisse? a sciauriare
Se ne stanno a lo Lazio, e già sò fora
E da le granfe meie, e da lo mare.
A li Lapete (e chesto, oimmè, m' accora)
Marte roppe le ccorna, e annabissare
Le ffecce, e a mme na gente briconaccia
Mme janneja, e mme fa na feto 'n faccia!
80. Che sconquasse, e rroine, e che spaviento
Fece Diana a Caledone antica!
E lo Sio Giove mio nne fu contiento:
N' abbotto, e crepo comme na vessica.
Nè fu tale la corpa, o l'ardemento,
('N despietto mio bisogna, che lo ddica)
De li Lapete tutte, o Caledone,
Che se pagasse a pena de taglione.

81.

*Ast ego, magna Jovis conjux, nil linquere inausum
 Quæ potui infelix! quæ memet in omnia verti,
 Vincor ab Ænea! quod si mea Numina non sunt
 Magna satis; dubitem, haud equidem implorare
 (quod usquam est:*

Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.

82.

*Non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis,
 Atque immota manet fatis Lavinia conjux,
 At trahere, atque moras tantis licet addere rebus,*

83.

*At licet amborum populos excindere Regum;
 Hac Gener, atque Socer coëant mercede suorum:
 Sanguine Trojano, & Rutulo dotabere Virgo;
 Et Bellona manet te Pronuba,*

84.

*Nec face tantum
 Cisseis prægnans igneis enixa jugales:
 Quin idem Veneri parrus suus, & Paris alter,
 Funestæque iterum rediviva in Pergama tædæ.*

Hæc

DE L'ANEIDE CANTO VII.

81. Io mogliere de Giove , uh sfortunata !
 Aggio ditto , aggio fatto , e mme sò strutta ;
 Aggio aperta ogne bia , mme sò sbracciata ,
 E mme vence n'Anea : che cosa brutta !
 Ma si Dea sò de meuza , e mm'è mancata .
 La forza , io cerco ajuto a tutta , a tutta
 La chiorma de li Deie: comme a ppepierno
 Tuosto lo cielo stà ? smoyo lo 'nfierno .
82. 'Mpedire non se pò , che non sia fatto
 Rrè de lo Lazio chisso Trojaniello ;
 Pacienza ! e co Lavinia lo contratto
 Lo vò Giove , e lo Fato , e Farfariello :
 A la bon' ora sia : ma bello tratto
 Machenarrimmo co sto cellevriello :
 Lo matremmonio a llungo portarrimmo ,
 Tanta 'ntruppeche , e guaje 'nce mettarrimmo .
83. Dell'uno , e l'autro Rrè , che se spetaccia
 Primmo la gente , e siano dinto , e ffora
 Guerrè a ssa casa , e co sta bella caccia
 Jiennero , e Suogro , siano a la bon' ora :
 Co no mare de sango , che se faccia
 La dote , che ad Anea dà sta Signora :
 Faccia l affizio de Sacerdotessa
 Bellona , quanno 'nguadia la seuressa .
84. La Mogliere de Priamo sfortunato
 Non sarrà sola nò , che partorenno
 Parede , se 'nsonnaje , che gnenetato
 Contra de Troja avea no fuoco orrenno :
 Cepregna n'autrò Parede ha figliato ,
 Chisso arrobba-mogliere rreverenno ,
 Zoè ss' Anea , e ss' altra razza perra
 Pe st' altra Troja sia sciamma de guerra .
- Cos-

85.

*Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit,
Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Inferniq; ciet tenebris: cui tristia bella,
Iraque, insidiæque, & crimina noxia cordi.*

86.

*Odit & ipse Pater Pluron, odere sorores
Tartaræ monstrum, tot sese vertit in ora,
Tam sava facies, tot pullulat atra colubris.*

87.

*Quam Juno his acuit verbis, & talia fatur.
Hunc mihi da proprium, Virgo sata nocte, laborem,
Hanc operam, ne noster honos, infractave cedat
Fama loco: neu connubiis ambire Latinum
Æneadæ possint,*

88.

*Italosve obsidere fines.
Tu potes unanimes armare in prælia fratres,
Atq; odiis versare domos: tu verberet icclis
Funereasque inferre faces, tibi nomina mille.
Mille nocendi artes*

85. Cossì ditto, a la terra se calaje
 Sbruffanno sciamme, e da lo funno, funno
 D' Abisso Aletto subbeto chiammaje,
 Che stea co l' altre ssore a lo sprofunno.
 'Mmidie, collere, guerre, e quanto maje
 S' è beduto de male pe lo munno,
 Fracasse, accesiune, e trademiente,
 O sò figlie de chessa, e sò ppariente.
86. Prutone, che l' è patre, pagarrìa
 N' uocchio, si gnenetata maje l' avesse:
 Odiano a mmorte tale brutta Arpia,
 Chi credete lo bò? le ssore stesse.
 Sempe muta la facce, e, arrasso sia,
 Te mette 'n cuorpo mille cacavesse;
 Ch' è cchiù brutta de tutte li tentille,
 E tutte sierpe sò, quant' ha capille.
87. Gionone a stà gran Furia li vespere
 Co sta parlata scazzecaje, dicenno,
 Gran figlia de la Notte, mm' aie da fare
 No gran piacere, ca si nò mme 'mpenno:
 Sarva l' onore mio, miette repare,
 Pecchè la famma mia già v' à cadenno:
 Fa che ad Anea 'ntra le Latine mura
 Mogliere non se dia, ma sebetura.
88. Maje lo regno de Talia a ssi ribelle
 Se dia, dalle lo chiappo, che le 'mpenna:
 Tu miette, quanno vuoie, 'ntra li fratielle
 Guerre, e descordie co ssa mano orrenna:
 Co ssa sciaccòla toia, co ssi fragielle
 Tu desierte le ccase, e ssi tremmenna,
 Ca cchiù muode tu saje de fare male,
 Che non ce stanno pezze a li spetale.

Virg. T.III.

C

Sbrì

*Facundum concute pectus ,
Disjice compositam pacem , sede crimina belli ;
Arma velit , poscatque simul , rapiatque juvenis
Exin Gorgoncis Aleēto infesta venenis
Principio Latium , & Laurentis rēta Tyranni
Celsa petit , taciturnaque obsedit limen Amara .*

*Quam super advenū Teucrum , Turniq; Hymenæis
Famine ardentem curæque , iræque coquebant .
Huic Dea cæruleis unum de crinibus anguem
Conjicit ,*

*Inque sinum præcordia ad intima subdit ,
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem .
Ille inter vestes , & levia pectora lapsus
Volvitur attactu nullo , fallitque furem*

*Vipeream inspirans animam ; fit tortile collo .
Aurum ingens coluber , fit longæ tania vittæ ,
Innectitque comas , & membris lubricus errat .*

89. Sbriglia l'ira a sso pietto, e miette fuoco.
 De guerra, e fa che bengano a battaglia
 Porzì le gatte, e tutta p'ogne luoco
 Talia che s'arma contra ssi canaglie.
 Aletto accòmmenzaje lo brutto juoco
 Co bolare a Lauriento, e se nne saglie
 Guatta a trovare la Regina Amata,
 Che stea troppo marfosa, e 'ntrovolata.
90. Pe l'arrivo d'Anea, cchiù pe la figlia,
 Che a Turno già moglie non sarria,
 Chiena l'arma tenea de crepantiglia;
 E la sbattea lo sdigno, e gelosia.
 Da lo yuesco de vipere, che sguiglia
 'N capo pe ttrezze a la mmardetta Arpia,
 Essa la cchiù majateca nne scippa,
 E a chella la tiraje justo a la trippa.
91. 'N zino a chella là jetta, azzò le trasa
 Nuovo venino all'arma; e nova stizza:
 E a sconquasso accòssi tutta la casa
 Mettesse chella vecchia arraggiatizza.
 Chiano, chiano la vipara marvasa
 Pe ssotta lo jeppone se le 'mpizza
 'N pietto, ma tanto, doce sciuliava,
 Che la vecchiarda non se n' addonava.
92. Accòssi chiano, chiano vommeceaje
 Spirete veperische 'n cuorpo a chella
 Co lo sciato maligno, e l'allummaje
 Sciamme de sdigno dinto a le budella:
 Da cuollo 'n pietto se l'attorcigliaje
 Comme a collana; e comme a ragarella
 Se le 'ntrezza a le ttrezze, e sciuliano,
 Da capo a ppede la v'ntossecanno.

93.

*At dum prima lues udo sublapsa veneno
 Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem;
 Nec dum animus toto percepit pectore flammam,
 Mollius & solito matrum de more locuta est,
 Multa super gnata lacrymās, Phrygiisq; Hymenæis*

94.

*Exulibus ne datur ducenda Lavinia Teucris;
 O Genitor? nec te miseret gnataque, tuique,
 Nec matris miseret, quā primo Aquilone reliques
 Perfidus alta petens abducta virgine prædo?*

95.

*An nō sic Phrygius penetrat Lacedæmona Pastor
 Ledaamque Helenam Trojanas vexit ad arces?
 Quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum?*

96.

*Et consanguineo toties data dextera Turno?
 Si gener externa petitur de gente Latinis,
 Idque sedet, Faunisque premunt te jussa parentis?
 Omnem equidem scepseris terram, quæ libera nostris
 Dissides; externam reor.*

91. Mentre sto nuovo fuoco la scarfava,
 E chiano, chiano all' ossa le traseva;
 E ddoce, doce 'n pietto lavorava,
 Ca non tutto a na botta se scopreva;
 Comme Mamma le llacreme jettava,
 E co termene, e muode se doleva,
 Che la figlia co Anea s'annodecasse,
 E Turno comme n'aseno restasse.
94. E ddice a lo Marito: e vorraie dare
 Na figlia a no sbannito tradetore?
 E co ttico, e co chella aie da mostrare
 Tuosto cchiù de na marmola sso core?
 E co mmico porzi, che da restare
 Aggio senza de chella? uh che dolore!
 Ca se la porta co li primme viene
 Sto mariuolo, e dice, addio pariente:
95. Parede fu de sta jenemma stessa,
 E a la Grecia arrobbaie lo marranchino
 Alena, e a Troja la portaje de pressa:
 Cossì farrà co nnuie st'altro chiappino.
 Dove è la fede? che breogna è chessa,
 Che benaggia sta sera, e craje mmatino;
 E non faje cunto de la gente toja,
 (Gran cosa!) pe no pideto de Troja?
96. Io vorria che penzasse a la parola
 Data a Turno co mille juramiente.
 Ma vuoie che sia moglie sta figliola
 De no frostiero, e te l'aie fitto a mente?
 Perdere nce vorraje primmo na mola,
 Ch'essere a Fauno dessobediente?
 Sia cossì; ma frostera è la perzona;
 Che vassalla maje fu de sta Corona.

97.

*Et sic dicere divos ;
Et Turno , si prima domus repetatur origo ,
Inachus , Acrisiusque Patres , mediaque Mycenæ ,
His ubi nequicquam dictis experta Latinum
Contra stare videt ,*

98.

*Penitusque in viscera lapsum
Serpentis furiale malum , totamque pererrat ;
Tum vero infelix ingentibus excita monstribus
Immensam sine more furie lymphata per urbem.*

99.

*Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo ,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent , ille actus habena
Curvatis fertur spatiis , stupef incisa turba ,
Impubesque manus mirata volubile buxum .
Dant animos plaga ;*

100.

*Non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur , populosque feroces .
Quin etiam in sylvas , simulato Numine Bacchi.
Majus adorta nefas , majoremque orsa furorem ,
Evolat , & Gnatam frondosis montibus abdit.*

Quo

97. E chesio, che da vocca mm'è scappato.
 E' Aracolo devino, e Turno vene
 Pe stteppegna da Grecia, e gnenetato.
 Fu d' Acrisio, e d' Inaco a Micene:
 Addonca è a unuie frostiero. Ma 'ntostato
 Pecchè vede lo viecchio, e che a l' arene
 Semmena le pparole, uh che mostarda
 Le sagliette a lo naso! guarda, guarda!
98. Tanno sì lo venino foriuso
 De lo Serpente l'abbampaje lo core;
 E pe tutto lo cuorpo abbascio, e suso
 Se le spase la zirria, e lo forore:
 'N capo echiù de no mostro spaventuso.
 Pare che tenga, e chiena de terrore
 Pe chella gran Cetà da chiazza, a chiazza
 Correva, che parez justo na pazza.
99. Comme quanno a lo truottolo jocare
 Vide li peccerille a no safone;
 Lo fanno a borpinate 'ntorniare
 Mò da ccà, mò da llà p'ogne cantone:
 Chi lo juoco non sa, lo vide stare
 A canna aperta comme babione:
 E quanto cchiù lo vatte lo pecciuottolo;
 Piglia cchiù sforza a correre lo truottolo.
100. Justo accossì la povera Regina
 Correva ntra la gente, e p'ogne strata;
 E appalercia a li vuosche la meschina,
 E de Bacco se fegne speretata.
 E pe ffare cchiù chiasso, e cchiù roina;
 La figlia acciaffa, e po 'ndiavolata
 'Ncoppa li munte la portaje de pressa,
 E anuassose a no vuosco la scurezza.

101.

*Quo thalamum eripiat Teucris, tadasq; moretur,
 Evoc, Bacche, fremens, solum te Virgine dignum,
 Vociferans: etenim molles tibi sumere thyrsos,
 Te lustrare choris, sacrum tibi pascere crinem.*

102.

*Fama volat, furiis accensas pectore matres
 Idem omnes simul ardor agit, nova querere tectâ;
 Deservere domos; ventis dant colla, comasque;
 Ast aliæ tremulis ululatibus æthera complent.*

103.

*Pampineasque gerunt incinctæ pellibus hastas:
 Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
 Sustinet, ac Gnatæ, Turnique canit Hymenæos,*

104.

*Sanguineam torquens aciem, torvumque repenti
 Clamat, Io, matres, audite ubi quæque Latina,
 Si qua piis animis manet infelicis Amata
 Gratia, si juris materni cura remordet;
 Solvite crinales vittas, capite Orgia mecum.
 Tales inter sylvas, inter deserta ferarum*

Re-

101. Cossi lo matremmonio scondardare
 Se penza : e, viva Bacco , p' ogni bia
 Jeva gridanno : voglio deddecare
 A te sta figlia , azzò d' Anea non sia .
 Li lanzuotte de pampane portare
 Pe tte le faccio ; a tte la Gioja mia'
 Cresce le ttrezze , e aunita a ste ffigliole
 Pe tte sulo fa saute , e crapiole .
102. Corre la famma , e co la furia stessa
 Ogni femmena sbaria , e abbannonaro
 La casa , e co la vecchia Princepessa
 A li munte , e a li vuosche appalorciaro .
 Le ttrezze ogn' una se strezzaje de pressa ,
 Sbentolannole all' aria , e accommenzaro
 A strillare de muodo , che pparevano
 Che 'n cuorpo lo diaschece tenevano .
103. Co le llanze de Bacco trottiava
 De pampane 'ntrezzate lo squatrone ,
 E de crapa ogni femmena portava
 Pe pietto a botta no gran pelliccione .
 'N miezo a tutte la vecchia all' aria auzava
 Na 'ntorcia a biento , e dicea sta canzone:
 Sia de Bacco Lavinia , o sia de Turno ;
 E che se schiaffe Anea dentro a no forno .
104. E gridava coll' uocchie strevellate :
 Mamme , Mamme Latine addove site ?
 Si de me no ve site smentecate ,
 Si l' amore de Mamma ve sentite ,
 Sciogliteve sse ttrezze , e scapellate
 Tutte , comme io mò faccio , e buje facite:
 Facimmo feste a Bacco , e siano tale
 Comme fosse mò proprio Carnevale .

105.

Reginam Alcëto stimulis agit undique Bacchi;
 Postquam visa satis primos acuisse furores,
 Consiliumque, omnemque domum vertisse Latini
 Protinus hinc fuscis tristis Dea collitur alis.
 Audaciis Rutulæ ad muros.

106.

Quam dicitur urbem
 Acrisiotheis Danaë fundasse colonis
 Præcipiti delata Noïo: locus Ardea quondam
 Dictus Avis, & nunc magnum manet Ardea nomen;
 Sed Fortuna fuit.

107.

Tectis hæc Turnus in altis
 Jam mediam nigra carpebat nocte quærem.
 Alcëto torvæ faciem, & furialia membra
 Exiit, in vultus sese transformat aniles,
 Et frontem obscuram rugis arat:

108.

Induit albos
 Cum vitta crines, tum ramum innectit olivæ:
 Fit Calybe Junoniæ anus, templique Sacerdos,
 Et juveni ante oculos his se cum vocibus offert:
 Turne, tot incassum fûsos patiere labores?
 Et tua Dardaniis transcribi sceptrâ colonis?

Rex

105. Co ste furie de Bacco 'nveperenno
 Pe li munte, e li vuosche, e p'ogne luoco
 leva Aletto la vecchia; e già vedенно
 Che attizzato era assaje sto primmo fuoco,
 E che a roina già se jea mettenno
 Tutto Lauriento co sto brutto juoco,
 A la Cetà de Turno smargiassone
 Co l'ascelle volaje de sporteglione.
106. Trovo scritto ca Danae a ste mmarine
 Pe no niente contrario se jettasse,
 E a la gente d' Acrisio a ste Colline
 Na famosa Cetà nce fravecasse:
 Ardea da chille primme Cetatine,
 Corre famma porzi, che se chiammasse:
 E la sciorte ha boluto, che mutato
 Non sia sto nomme, che 'nfi a mò è durato.
107. Turno dinto na cammara reale
 Dormea de meza notte, e chell' Arpia
 Mutaje tutte li miembre bestiale,
 E la facce ch' avea d' arrasso, sia:
 Pigliaje forma de vecchia, e pparea tale;
 Ca na facce tenea de Vava mia,
 Tutta cresse, zoè tutta arrappata,
 Naso moccuso, e bocca squaquarata.
108. Na giorlanna d' aulive, e na magnosa
 Tene a la capo, e co sta fenzione
 Calebe comparea vecchia vavosa,
 Sacerdotessa de la Dea Gionone:
 E dice, o Turno, e comme v' sta cosa?
 Tanta fatiche fatte, o vozzacchione,
 Cossì le spriezze? 'n mano a li Trojane
 V' sta sto Regno, e te staje, razza de cane?

109.

Rex tibi conjugium, & quasitas sanguine doctes
Abnegas, externusque in regnum quaritur hæres:
Hunc ingratiss offer te irritis periculis.

110.

Tyrrhenas, i, sterne acies, tege pæce Latinos.
Hæc adeo tibi me, placida cum nocte jaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia jussit.

111.

Quasè age, & armari pubem, portisque moveri
Lætus in arma para, & Phrygios, qui flumine pulchro
Consedere Duces, pictasque exure carinas;
Cælestium vis magna jubet.

112.

Rex ipse Latinus,
Ni dare conjugium, & dicto parere fatetur,
Sentiat, & tandem Turnum experiatur in armis.

109. Già la figlia, e la dote guadagnata,
Che t'aje co ciento riseche de morte,
Latino a no frostiero ha destenata:
Bella varva de stoppa! e la soppuorte?
Pe ssa razza 'mmardetta, e accossì 'ngrata,
Che da cucco te tratta co sti tuorte,
Miette, miette a ppericolo la vita;
No cuorno aspetta 'n cagno de la Zita.
110. L'aserzete Toscane và sfracassa,
E de la vita toia fanne brocciero
'N difesa de lo Lazio, azzò se 'ngrassa
Co ttanta tuoje sodure no frostiero.
Ccà mme manna Gionone, azzò ch'io passa
Tale affizio co ttico, e azzò lo vero
Sacce a sto lietto, e azzò che fatto juorno
Scuorne chi te vò mettere sto cuorno.
111. All'arme, all'arme, e contra ssi rebelle
Arma tutta la gente, e a ssa canaglia
Lanzate 'n cuollo, e fanne fecatielle:
A chi pace non bò, porta battaglia.
Tutta l'armata de ssi Trojanielle,
Che a lo Tevere sciala, abruscia, e ttaglia.
Vonno tutte li Deie sto gran servizio:
Quante nn'accide cchiù, cchiù è sacrefizio.
112. E chillo gran vecchiardo scanoscente,
Sì non te dà Lavinia, e chella gioja
Jetta, rompenno a tte li juramente,
'N mano a no Zerbenuottolo de Troja,
Senta chi è Turno quanno se resente;
Jiennero non te vò? t'aggia pe boja.
Veda accossì che co la spata 'n mano
Sficcate lo Latino, e lo Trojano.

— Turno

113.

*Hic juvenis vatem irridens, sic orsa vicissim.
Ore refert: classes invectas Tybridis undam,
Non, ut rere, meas effugit Nuntius aures:
Ne tantos mihi finge meus, nec Regia Iuno
Immemor est nostri.*

114.

*Sed te victa situ, verique effata senectus,
O mater, curis nequicquam exercet, & arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi Divum effigies, ac templa rueri,
Bella viri, pacemque gerant, queis bella gerenda.*

115.

*Talibus Atecto dictis exarsit in iras:
At juveni oranti subitus tremor occupat artus,
Dirigere oculi, tot Erynnis sibilat hydri,
Tantaque se facies aperit;*

116.

*Tum flammea torquens
Lumina cunctantem, & quarentem dicere plura
Reppulit, & geminos erexit crinibus angues,
Verberaque insonuit, rabidoque hæc addidit ore.*

En

113. Turno miezo ridenno a sta parlata,
 Respose e ddisse, e che no lo ssapesse,
 Che a lo Tevere Anea sta co l'armata?
 Gran cose puorte! grancete sò chesse.
 Che ppaure, e ppaure? ll'aje sgarrata:
 A Turno viene co ste ccacavesse?
 Nc'è Gionone pe mme, tu puoie partìrè
 Ca mm'aie frusciato, e lassame dormire.
114. Ma l'anne, e la vecchiezza 'nzallanuta
 Te fanno urze le ppecore parere;
 E ntra l'arme de Principe atterruta
 Tu sbarie, Vava mia, co sti penziere.
 Guarda lo tempio và, ca staje storduta,
 E lassa pe nnuie altre Cavaliere
 La pace, o guerra; e tu, naso de cola
 Non mettere l'assisa a ste ccetrola.
115. Aletto a sta parlata se 'nzorfaje,
 E de Furie pigliaje l'orrèna faccia:
 Turno pe la pauta se jelaje,
 E supprecante le stennea le braccia:
 L'uocchie pe la paura strevellaje,
 Co ttanta sierpe chella l'ammenaccia.
 E bisto no mostaccio accossì brutto,
 Se le spilaje pe ghiajo lo connutto.
116. Essa se revotaje co n' uocchio ardente
 A chillo, che piatà volea cercare;
 E disse; eilà, ssa chiaveca fetente
 Appila de ssa vocca, e non parlare:
 E le mostaje 'ngrifato h serpiente,
 Che ttenea pe ccapilla, e a schiassiare
 L'accommenzaje co botte de vorpino,
 Dicenno arraggiatizza, ah marranchino!

Vide

117.

En ego victa situ, quam veri effæta senectus
 Arma inter Regum falsa formidine ludit.
 Respice ad hæc, adsum dirarum ab sede sororum;
 Bella manu, lethumque gero.

118.

Sic effata facem juveni conjecit, & atro
 Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.
 Olli somnum ingens rupit pavor, ossaque, & artus
 Perfudit toto proruptus corpore sudor.

119.

Arma amens fremit, arma thoro, lectisq; requirit
 Sævit amor ferri, & scelerata insania belli
 Ira super.

120.

Magno veluti cum flamma sonote
 Virgea suggeritur costis undanxis aheni,
 Exultantque æstu latices, furit ingus aqua vis,
 Fumidus atque alte spumis exuberat amnis,
 Nec jam se capit unda, volas vapor ater ad auras.

117. Vide s'io sò becchiarda 'nzallanuta,
Che non canosco l'urze da li grille,
E l'arme de li Principe atterruta
M'hanno co spaventacchie de zembrille:
La canusce sta facce? io sò benuta
Da la tana mò mò de li Tentille;
E sta manzolla è accossì dura, e forte,
Ch'ogne detillo porta guerre, e morte.
118. Accossì dditto, taffete, a lo pietto
Co na botta de sciaccola le 'mpizza
'Nfi a le mmedolla, la 'mmardetta Aletto
Negra sciamma de collera, e de stizza.
Che buò dormire cchiù? sauta da lietto,
Lo giovane co l'arma arraggiatizza,
E pe ppaura accossì stea sudato,
Che nne restaje lo lietto annammollato.
119. All'arme, all'arme, mentre se vesteva;
Strillaje da lietto, che pparea 'mpazzuto;
E pe ttutte le ccammare correva,
Strillanno, all'arme, all'arme 'nveperuto:
Tanto ardere la voglia le veneva
D' accisiune, e guerre, e già sbolluto
Lo sango era pe sdigno a ssigno tale,
Che lo cerviello stava a lo spetale.
120. No caccavo pareva, che 'ntorniato
Da vampe, e ffrasche secche, auza de botta
Tropo lo vullo, e l'acqua c'ha pigliato
Gran caudo, squacquarèa da coppa, e ssotta.
E comme non capesse a lo pignato,
Co la scumma che fa, tauto s'abbotta,
Che se jetta da fora, e co la nuvola
Che fa lo funmo, resta l'aria truvola.

121.

Ergo iter ad Regem polluta pace Latinum
 Indicit primis juvenum, & juber arma parari;
 Tutari Italiam, deerrudere finibus hostem,
 Se satis ambobus, Teucrisque venire, Latinisque.

122.

Hæc ubi dicta dedit, Divosque in vota vocavit,
 Certatim sese Ruruli exhortantur in arma.
 Hunc decus egregium formæ movet, atq; juvenatæ,
 Hunc Atavi Reges, hunc claris dextera factis.

123.

Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet,
 Alecto in Teucros stygiis se concitat alis
 Arte nova speculat a locum, quo litore pulcher
 Insidiis, cursuque feras agitabat Julius.

124.

Hic subitam canibus rabiem Cocytia Virgo
 Objicit, & noto nares contingit odore,
 Ut cervum ardentes agerent, quæ prima malorum
 Causa fuit, belloque animos accendit agrestes.

Cer-

DE L'ANEIDE CANTO VII.

121. Manna addonca a lo Rrè chi le 'ntimasse
 Guerra, già che la pace avea sfresata,
 E commannaje, che subbeto s'armasse
 Chi de lanza era pratteco, e de spata.
 Da Talia cacciarrà chi machenasse,
 Che Talia sia da guerre sfecatata:
 E la gente Trojana, e la Latina
 La metterrà sul' isso 'n jelatina.
122. Dapò a li Dei co ssuppreche l'ajute
 Addemmannaje pe grazia, e pe faore.
 Li Rutule a sta guerra 'ncannarute
 L'uno co l'altro se faceano core:
 Chi le bellizze, e chi la giovenute
 Movea de Turno, e chi lo gran valore
 De chella mano, e chi la razza brava
 De li besave Aroje tetellecava.
123. Ma, 'ntratanto che Turno l'ardemiento
 De li Rutole all'arme scazzecaje,
 Aletto, addove stea l'alloggiamiento
 De la Trojana gente, appalorcijaje:
 Ca llà pe nnova 'mbroglija, e trademiento
 Accasione, e luoco nc'abbistaje,
 Dove Ascanio le ffere cacciava,
 Essa na nova caccia desegnavà.
124. A li cane d'Ascanio la marvasa
 'N cuorpo ciento diaschece le 'mpizza,
 E fa che da lontano ogn'uno annasa
 No' ciervo, e 'mmièro llà tutte l'attizza.
 Da sto ciervo 'mmarditto eccote spasa
 Guerra a tutto lo Lazio, e arraggiatizza
 De li villane tutta la marmaglia
 S'armaje la printma, e strillaje, taglia, taglia.
 Era

125.

*Cervus erat forma præstanti, & cornibus ingens
 Tyrrheidæ pueri, quem matris ab ubere raptum
 Nutribam, Tyrrheusque pater, cui regia parci
 Armenta, & late custodia credita campi.*

126.

*Assuerum imperiis soror omni Sylvia cura
 Mollibus intexens ornabat cornua seris,
 Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat:
 Ille manum patiens.*

127.

*Mensæque assuetus herili
 Errabat sylvis, rursumque ad limina nota
 Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.*

128.

*Hunc procul errantem rabida venantis Iuli
 Commovere canes, fluvio cum forte secundo
 Deflueret, ripaque æstus viridante levaret.*

125. Era sto ciervo, uffà, che ccosa bella!
E de corna accoppava ogne cornuto;
E da le zzizze de la mammarella
'N. mano a Tirro, e a li figlie era venuto.
E comme figlio co la papparella,
E a mollichelle l'aveano cresciuto.
Tirro a le rregie mandre commannava,
Pe chesto la cauzetta se stirava.
126. Sirvià la bella figlia avea 'mparato
Sto ciervo, che a no zinno l'obbedeva:
E de sciure, e de scisciole 'ntrezzato
A le ccorna no truocchio le metteva.
Tutto da capo a ppede pettenato,
Na lavatella appriesso le faceva:
E manzo, manzo le manzolle belle
Isso vasava co l'alleccatelle.
127. Essa a la propria tavola cevava
De mano soia sta bella criatura:
Po le dava lecienza, e lo mannava
A sciauriare a quacche sserva ascura:
Si bè de notte, 'n casa retornava
Sulo, e ghieva, e benea senza paura,
Pecchè ogn'uno sapea, ch'era de Tirro,
E rrispetto l'avea cchiù, che a no sbirro.
128. No juorno lo scurisso sciaurianno
Jea de lo sciummo accanto a la corrente;
E all'ombra de lo sciummo reparanno
Da lo Sole se jea, ch'era cocente.
Ma li cane d'Ascanio appena l'hanno
Da lontano annasato, è lloco siente
Che chiasso, che abbajare, e pparapiglia
Le fanno appriesso pe cchiù de tre mmiglia!
- Asca-

129.

*Ipse etiam eximix laudis succensus amore
 Ascanius curvo direxit spicula cornu ;
 Nec dextera erranti Deus absuit , actaque multo
 Perque uterum sonitu , perque ilia venit arundo.*

130.

*Saucius at quadrupes nota inter tecta refugit ,
 Successitque gemens stabulis , quæstuq; cruentus ,
 Atque imploranti similis tectum omne replevit ,
 Silvia prima soror palmis percussa lacertos ,*

131.

*Auxilium vocat , & duros conclamat agrestes .
 Olli (pestis enim tacitis latet aspera sylvis)
 Improvisi adsunt , hic torre armatus obusto ,
 Stipitis hic gravidi nodis , quod cuique repertum
 Rimanti telum ira facit .*

132.

*Vocat agmina Tyrrheus ,
 Quadrifidam quercum cuneis ut forte subactis
 Scindebat , rapta spirans immane securi .
 At sæva e speculis tempus Dea nata nocendi ,*

129. Ascanio , ch' era troppo 'ncannaruto
De fare cuorpe cchiù che de zembrillo,
Mette all arco no chilletto appontuto,
Tira , e no lo sgarraje de no capillo:
Ca Giove , o lo Diaschee cornuto
L'arco , e la frezza adderezzaje de chillo.
Ziffe la frezza , e ntra la panza , e ccosta
Deze mala a lo ciervo la composta.
130. Corre a ccasa lo ciervo sfecagliato,
E pparea , cne co ssuppreche cercasse
Vennetta a tutte , e tutto 'nsanguenato
De strille enchie la casa , e de fracasse.
Cchiù ppeo , che si no figlio sfecatato
'Nnanze dell' uocchie suoje muorto de stasse,
Sirvia comme no purpo se vatteva ;
E comme speretata se storceva.
131. Cossi , facenno comire na cajazza ,
Chiamma l' uommene agrieste a la vennetta,
Dinto li vuosche chella mala razza
Le ttane aveano , e corzero a staffetta.
Chi appontuta tenea na grossa mazza ,
Chi n' orrenna saglioccola , o n' accetta ,
E chi , chello che trova a la ventura
Ntra chella furia , acciaffa pe armatura .
132. Tirro l'aunesce a squatre , e se trovava
A spaccare na cercola chiantuta :
Co l' accettone pareva ca sbruffava
Sciamme , tanto avea l' arma 'nveperuta.
Quanno l' occasione , che aspettava
De fare 'mbroglie chell' Arpia cornuta
Se vedde 'n mano , chiena de prejezza
Se n' alleccaje le ddetà pe allegrezza .

133.

*Ardua recta petit stabuli, & de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
Contremuit nemus, & sylvæ inopuere profunda.*

134.

*Audiit, & Triviæ longe lacus, audiit æmnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini,
Et trepidæ matres pressere ad pectora gnatos.*

135.

*Tum vero ad vocem celeres, quæ buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomiti agricolæ, nec non & Troia pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis;
Direxere acies, non jam certamine agresti,
Stipitibus duris agitur, sudibusve præustis,
Sed ferro ancipiti decernunt.*

136.

Ataque late

*Horrescit strictis seges ensibus, atque fulgent
Sole lacessita, & lucem sub nubila jactant.
Fluctus uti primo capit cum albescere vento,
Paullatim sese attollit mare, & altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo.*

Hic

133. A la casa de Tirro appalorciaje ,
 E se nne saglie 'ncoppa a lo sopigno ,
 E a ddare a li pasture accommenzaje
 Co no cuorno de vufara lo signo .
 Sto cuorno orrenno arrasso-sia , sparaje .
 Suono cossì terribile , e maligno ,
 Che li vuosche , e li munte a sto ssonare
 Tubba catubba se vedeano fare .
134. 'Nfi a lo Lago de Trivia lo rebummo
 Arrivaje de sto cuorno , e de la Nera
 L' acqua zorfegna diventaje de chiummo ;
 Tanto a sto suono 'ntrovolata s' era .
 De Velinò porzì lo bello sciummo
 Nigro se fece comme a cemmenera :
 Spaventata ogne mamma auzaje no strillo ,
 E se strenze a lo pietto lo nennillo .
135. Tutte co l' arme 'n mano a sta sonata
 Corzero li villane cotecune :
 D' Anea la gente a pporta spalancata
 Corre attuorno d' Ascanio a buone cchiune ,
 Da ccà , e da llà la gente squatronata
 Autro che co sagliocche , o pertecune ,
 Ma co lanze , e co spate s' affrontavano ;
 E a la cecata se sfecatiavano .
136. A bedere , che ghiajo te metteva ,
 No delluvio de spate arvoliare !
 E lo Sole , che all' arme refretteva ,
 Lampe pe ll' aria le facea jettare .
 Cossì a no viento orrenno , che se leva ,
 A ppoco a ppoco se 'ngrifa lo mare ;
 Ma po coll' onne soie tanto se stizza ,
 Che 'nfi a le stelle l' acqua sauza schizza .
- Virg. T. III.* D Lo

137.

Hic juvenis primam ante aciem stridente sagitta,
 Gnatorum Tyrrhæi fuerat qui maximus, Almon,
 Sternitur, hæsit enim sub gutture vulnus, & udæ
 Vocis iter, tenuemque inclusit sanguine vitam.

138.

Corpora multa viram circa, seniorque Galesus,
 Dum paci medium se offert, justissimus unus
 Qui fuit, Ausoniis olim ditissimus arvis.
 Quinque greges illi balantum, quina redibant
 Armenta; & terram æniam vertebat aratris.]

139.

Atque ea per campos æquo dum Marte geruntur,
 Promissi Dea facta potens, ubi sanguine bellum
 Imbuit, & primæ commisit funera pugne,
 Deserit Hesperiam, & cali convexa per auras,

140.

Junonem victrix affatur voce superba:
 En perfecta tibi bello discordia tristi.
 Dic in amicitiam coeant, & fœdera jungant;
 Quandoquidẽ Ausonio respersi sanguine Teucros?

137. Lo bravo Armonte 'nce restaje de sotto
 Primmo figlio de Tirro, e scapozzaje
 'Ntra le pprimme filere, e la recotta,
 Che tanno avea magnata, vòmmecaje:
 Venne na frezza, e ttaffete, la botta
 L'apre lo cannaruozzo, e scapolaje
 L'arma scuressa co pparole mozze
 Pe lo vico tagliato de le ttozze.
138. Galeso viecchio 'ntra cient' autre accise
 Le cade a llato, mentre che traseva
 'N miezo a mettere pace, e de tornise,
 E bertute a nesciuno la cedeva.
 S'era fatto riccone a sti paise,
 Cinco mandre de pecore teneva,
 E cinco autre de vacche, e quanno arava,
 Ciento pare de vuoje spanpaniava.
139. Mentre da cca, e da llà li commattienje
 Se fellaveno a muodo de presutte,
 Gaudeva Aletto, ca li trademiente
 Vedeve a tiale termene redutte.
 E bedenno dell'una, e l'otra gente
 Sango pe tterra, e chierecuocche rutte,
 Pigliaje no sauto, e co le nnegre ascelle
 Da lo Lazio volaje 'ncoppa a le stelle.
140. E soperva a Gionone accossì spara;
 Cchiù de chello che buoje, t'aggio servut:
 La guerra è llesta, e bolle la caudara;
 Manco lo mare tanto fuoco stuta:
 Và che facciano pace, e bà repara
 Mo che l'ira de sango è 'ncannaruta,
 E li Trojane, che siano squartate,
 Sò de sango Latino 'mbriacate.

141.

Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas,
 Finitimas in bella feram rumoribus urbes,
 Accendamque animos insani Martis amore,
 Undiq; ut auxilio veniant; spargā arma per agros.

142.

Tum contra Juno, terrorum ac fraudis abunde est.
 Stant belli causæ, pugnatur cominus armis.
 Quæ fors prima dedit, sanguis, novus imbuat arma.

143.

Talia connubia, & tales celebrent Hymenæos
 Egregium Veneris genus, & Rex ipse Latinus.
 Te super ætherias errare licentius auras
 Haud Pater ipse velit summi Regnator Olympi.

144.

Cede locis: ego, si qua super fortuna laborum est,
 Ipsa regam: tales dederat Saturni voces.
 Illa autem attollit seridentes anguibus alas,
 Cocylisque petit sedem, sæpera ardua linquens.

141. E si m'aje gusto, id n'autro ppoco d'uoglio
 Jetto a sto ffuoco, e le Cceta vecine
 Movo a rremmore, e mettere nce voglio.
 Sciamme de guerra, e bedarraje roine:
 Correre le ffarraggio co sto 'mbuoglio
 Pe pportare soccuazo a li Latine:
 E de Talia pe tutte li cantune
 Semmenarraggio guerre, e accisiune.
142. Disse la Dea: pe bie deritte, e storte,
 Aje fatto assaje de 'mbrogli: o brava, o brava:
 Sò benute ssi guite all' arme corte,
 Vasta ss' esca de guerra; io te sò schiava:
 L' arme, che primmo sfoderaje la sciorte,
 Lo sango frisco, che già corre a llave,
 L' ha de manera tale 'mbriacate,
 Che farranno maciello ad ogn' etate.
143. Co ste ffeste de spamfio, e st' allegrezza
 Faccia co chillo vecchio 'nsemprecone,
 Co Latino zoè, la parentezza
 De Cocetregna lo gran mulacchione.
 Orsù, ca cchiù non puoie co securezza
 Stare ccà 'ncoppa: e Giove a la 'mpresone
 Te schiaffa, si sta facce toia sarvateca
 Vede ccà 'ncoppa contra la prammateca.
144. Addonca vasta e zuffece, e calare
 Abbascio tè nne puoie, lassa le stelle:
 Si la matassa cchiù s' ha da 'mbrogliare;
 La 'mbroglio io sola co ste doie detelle.
 Cossì scompie la Dea de tatanare,
 E chell' Arpia spaparanzaje l' ascelle,
 'Ngrifaje li sierpe, e co no gran rebummo
 Sfonna a lo 'nferno, e tteretuffe a chiummo.

145.

*Est locus Italia in medio sub montibus alris ;
Nobilis , & fama multis memoratus in oris ,
Amsancti Valles : densis hunc frondibus atrum
Urget utrumque latus nemoris , medioq; fragosus
Dat sonitum saxi , & torto vomice torrens .*

146.

*Hic specus horrendum , & savi spiracula Ditis
Monstramus , raptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces , queis condita Erynnis
Invisum Numen terras , cælumque levabat .*

147.

*Nec minus interea extremam Saturnia bello
Imponit Regina manum , ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus , cæsosque reportant
Almonem puerum , fædatique ora Galesi ;*

148.

*Implorantque Deos , obtestanturque Latinum ;
Turnus adest , medioq; in crimine cædis , & ignis
Terrorum ingeminat , Teucrosq; in regna vocari,
Stirpem admisceri Phrygiam , se limine pelli .*

Tum

145. 'N miezo de Talia stà sotto no monte
 Lo Vallone d' Ansanto assaje famuso:
 De li duie late l' una, e l' altra fronte
 Sta trancerata da no vuosco ombruso:
 E no sciummo, ch'è rammo d' Acaronte,
 Corre pe mmiezo cossì foriuso,
 E a li derrupe tanto se sfracassa,
 Che pare ca lo munno se sconquassa:
146. Ccà nc'è na grotta orrenna, che t'accora,
 Co na vocca de 'nfierno, e nce se jetta
 Dintro lo sciummo, e l'aria, che sbapora
 Da chella vocca, è tale, che te 'nfetta.
 Ccà dintro zeffonnaje co la mmal' ora
 La brutta Arpia, e restaje l' aria netta,
 E la terra porzì, ch'avea 'nfettate,
 La brutta Arpia co belenuse sciate.
147. Ma non monnava nespole Gionone,
 E da sto ffuoco cchiù le bampe auzaje:
 Da la vattaglia asciuto lo squatrone
 D' Agrieste, a la Cetate galoppaje.
 Portano 'ncoppa de no tavolone
 Armonte che scannato 'nce restaje,
 E Galeso porzì sfresato tutto,
 E lo scurisso pareva brutto, brutto.
148. Da li Deie; da lo Rrè vonno vennetta;
 E serve Turno 'n miezo a sti villane
 De zorfariello; e dice, e che s'aspetta,
 Che fierro, e ffuoco a nuie da li Trojane?
 E lo Rrè, benaggia oje, accossì ghietta
 Lo regno, e figlia 'n mano de ssi cane?
 De Jiennero Trojano ave golio;
 lo cacciato nne sò! no paro mio?

149.

Tum quorum attonitæ Baccho nemora avia matres
 Insultant thiasis (neque enim leve nomen Amata)
 Undique collecti cœunt, matremque fatigant.
 Illic, infandum cuncti contra omina bellum,
 Contra fata Deum perverso numine poscunt.

150.

Certatim Regis circumstant tectâ Latini.
 Ille velut pelagi rupes immota resistit:
 Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
 Qua sese multis circum latrantibus undis
 Mole tenet, scopuli nequicquam, & spumea circû
 Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.

151.

Verum ubi nulla datur cœcum exuperare potestas
 Consilium, & sævæ nutu Junonis eunt res;
 Multa Deos, aurasque Pater testatus inanes:
 Frangimur heu satis, inquit, ferimurque procella:
 Ipsi has sacrilego pendetis sanguine panas,
 O miseri.

152.

Te, Turne, nefas, te triste manebit
 Supplicium, votisque Deos venerabere seris.
 Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus.
 Funere felici spoliis, nec plura locutus,
 Sepsit se tectis, rerumque reliquit habenas.

Mos

149. Marite, e ffiglie corzero a ccaterve
 De chelle, che de Bacco speretate
 Pe le mmontagne, e 'ntra l'ascure serve
 Lo gran nomme d' Amata avea tirate:
 Tutte co ffacce, e co pparole acerve,
 'N despietto de li Deie, e de li Fate,
 Strillano: guerra, guerra nuie volimmo,
 E, chi guerra non bò, nuie lo 'mpennimmo.
150. Grida og' uno de chiste 'nyeperuto
 'Ntuorno a la casa de lo Rrè, che tuosto
 Sta comme preta, e fa de lo storduto,
 E a l'arecchie li mafare s' ha puosto.
 Parea no scuoglio quanno è commattuto
 Dall'onne 'nfuriate, e maje de puosto
 Se move, e l'onne a le ttremenne botte
 Tornano arreto co le ccapo rotte.
151. Ma, non potenno cchiù lo capezzone
 Mettere a sti cavalle caucetare;
 Ca le sperona a boglia soia Gionone,
 Ciento proteste fa 'nnante a l'autare.
 Ma chisto è frusciamiento de cauzone,
 Po disse, e co ttempesta navecare
 Vuie mme facite; chisto gran peccato
 Co lo sango da vuie sarrà pagato.
152. Tu da li Deie cchiù tosta la Veunetta
 Provarraje, Turno, e surde se farranno
 A li tueie vute; io già corro a staffetta
 A la fossa, e sti guaie fine averranno.
 Navecato aggio assaje, puorto m' aspetta,
 Moro crepato si pe sto mal' anno.
 Cossì se 'nchiuse, e disse tunno, tunno,
 Penzate ch'io cchiù non ce sò a lo munno.

153.

Mos erat Hesperio in Latro, quem protinus urbes
 Albane coluere sacrum, nunc maxima rerum
 Roma colit, cum prima movent in prœlia Martem,
 Sive Gethis inferre manu lacrymabile bellum,
 Hyrcanisve, Arabisve parant, seu tendere ad Indos,
 Auroramque sequi, Parthosve repescere signa.

154.

Sunt gemina belli porta, sic nomine dicunt,
 Religione sacra, & savi formidine Martis;
 Centum ærei claudunt vœles, æternaque ferri
 Robora, nec custos absistit limine Janus.

155.

Has, ubi certa sedet Patribus sententiâ pugna,
 Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino
 Insignis reserat stridentia limina Consul;
 Ipse vocat pugnâs, sequitur tum cœtera pubes;
 Æreaque assensu conspirant cornua rauco.

156.

Hoc & tum Æneadis indicare bella Latinus
 More jubebatur, tristesque recludere portas.
 Abstînuît tactu pater, aversusque refugit
 Fœda ministeria, & cæcis se condidit umbris.

Tum

153. Quanno moveano guerra li Latine
 Avevano n' aosanza, e la pigliaro
 De l' Arbane Cetà li Cetatine,
 E li Romane pò la prattecaro;
 Quanno chiste a li Gete marranchine
 Guerra, o a l'Ireane, o all' Arabe 'ntimaro,
 O all' Inniane, che sò all' Oriente,
 O a li puopole Scite, o ad autra gente.
154. Doie porte avea nò tempio, e nnommenate
 Erano de la guerra; e chi passava,
 A lo Dio Marte facea sbarrettate,
 E co lo jajo 'n cuorpo l'adorava.
 Tutte steano de fierro 'nfodarate
 Ste pporte, e l' una, e l' altra se serrava
 Co cciento catenacce, e lo Dio Giano
 Nce stava 'ncoppa comme Guardiano.
155. Quanno tiempo de guerra era venuto,
 Ca voleano cossì li Senature,
 Lo Cuonzolo de porpora vestuto,
 De ste ddoie porte apreà le mmascature.
 Strillava isso lo primmo 'nveperuto,
 Guerra, guerra; e da puopolo, e Segnure,
 Guerra se cerca, e tutte li contuorne
 N'aveano avise da trommette, e cuorne.
156. Pe st' aosanza ste pporte avea d' aprire
 Lo Rrè, pe fare guerra a li Trojane:
 Ma disse: non sia maje! primma morire:
 Apritevelle buie, razza de cane.
 A mme sto brutto affizio? io tanto ardire
 Contra la voglia de li Deie soprane?
 E accossì s' annascose, e a ttante, e ttante
 Strille, faceva arecchie de mercante.

157.

*Tum Regina Deum calo delapsa morantes
Impulit ipsa manu portas, & cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia.*

158.

*Atque immobilis ante
Pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
Pulverulentus equis furit, omnes arma requirunt.
Pars leves clypeos, & spicula lucida tergent
Arvina pingui, subiguntque in cote secures,
Signaque ferre juvat, sonitusque audire tubarum.*

159.

*Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes
Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumérique, & turrigeræ Antemnæ
Tegmina tuta cavant capitum, flectuntq; salignas
Umbonum crates,*

160.

*Alii thoracas ahenos,
Aut leves ocreas lento ducunt argento.
Vomeris huc & falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor, recoquunt patrios fornacibus enses*

157. Tanno da cielo la gran Dea Gionone
Scese, e na botta, ttaffete, de vraccio
Schiaffa a le pporte, e co no sbottorone
Ogne gangaro roppe, e ccatenaccio:
Tutta l'Ausonia co st'accasione
Pigliaje de caudo, e co lo cortellaccío
Ammenacciava fare ogne Trojano
'N porpette, o 'n peccatiglio a no tiano:
158. Porzì li grattapanza, arresolute
Chi a ppede, e chi a cavallo s'abbiaro,
E de porvere chine, e 'nveperute
Correano all' arme comme no vesparo:
Co na cotena l' arme arreggenute
S' allustrano, e l' accette s' ammolaro:
E sotta le bannere, curre, curre,
Diceano le ttrommette, e li tammurre.
159. Cinco grosse Cetà, la brava Atina,
Tivole, Ardea, Crostummero, ed Antenna
Faticano de sera, e de matina
Co mmartielle, e co ancunie a sta facenna:
Morriune de tempera assaje fina
Fanno, azzò che la capo se defenna,
E broechiere de salece 'ntrezzate,
Che fanno sarvanguardia a le stoccate.
160. Chille stanno d' argento a 'nterziare
Le gammere, cosciale, e corzalette,
Vommere, fauce, e zappe carriare
Vide da ccà, e da llà co le ccarrette:
Ne cchiù se penza a mmeterere, o zappare;
Penza ogn'uno a la guerra, e a le bennette:
E se fanno accossì 'ntra le fforname
Arme de guerra l' arme de la pace.

161.

*Classica jamque sonant, it bello tessera signum,
Hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementes
Ad juga cogit equos, clypeumque, auroq; trilicem
Loricam induitur, fidoque accingitur ense.*

162.

*Pandite nunc Helicoma Dea, cantusque morere,
Qui bello exciti Reges, quæ quemque sequutæ
Complerint campos acies,*

163.

*Quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis,
Et meministis enim Diva, & memorare potestis;
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.*

164.

*Primus init bellum Tyrrhenis asper ob oris
Contemptor Divum Mezentius, agmina; armat.
Filius huic juxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit excepto Laurentis corpore Turni.*

161. Sonano le trommette , e già s' è dato
A le squatre lo chilleto de guerra :
Chillo che ancora non se trova armato ,
Corre a la casa , e tutte l'arme afferra .
Chi ha lo carro de guerra apparecchiato
Co li cavalle 'n ordine , e la sferza
Se mette a llato , e co brocchiero , e giacco
Vo sfecatare porzi Parasacco .
162. Musa da la cantina d' Alecona
N' altro arcuillo portame de vino ,
Azzò la voce mia , che fiacca stona ,
Pozza dare no canto alliegro , e chino :
E quale Potentate de corona ,
Dirraggio , se mettersero 'n cammino ,
E chiste da che gente accompagnate ,
Anchiessero li campe de Sordate .
163. E a chillo tiempo quale Aroje famuse
Scioressero a l'Ausonia , e comme , e quale
Talia la bella pe sti valoruse
Tutta ardesse de 'ncennio marziale :
Vuie le ttenite a la mammoria 'nchiuse ;
E buie potite aprire lo canale
A la mammoria mia : pe boce , e famma
Sulo me n' allecordero quacche sdramma .
164. Primmo da la Toscana se nne vene
Lo Rrè Mezenzio co li suoie squatrune ,
Ommo crudele assaje , ommo che ttene
Li Deie pe mammalucche , e bozzacchiune :
Lauso lo figlio ; giovane da bene ,
Se porta a llato ; e che da li tallune
Pe 'nfi a la fronte è lo cchiù bello fatto ;
Ma sulo Turno le dà schiacco matto .

165.

*Lausus equū domitor, debellatorque ferarum
Ducit Agyllina nequicquam ex urbe sequutos
Mille viros: dignus patriis qui lätior esset
Imperiis, & cui Pater haud Mezentius esset.*

166.

*Post hos insignem palma per gramina curram,
Victoresque ostentat equos satus Hercule pulcro
Pulcher Aventinus, clypeoque insigne paternum
Centum angues, cinctamq; gerit serpentibus hydrā.*

167.

*Collis Aventini sylvā quem Rhea Sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit auras
Mixta Deo mulier, postquam Laurentia victor,
Geryone extincto, Tyrinthius attigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit liberas.*

168.

*Pila manu, savosque gerunt in bella dolones,
Et tereti pugnare mucrone, veruque Sabello.
Ipse pedes tegmen torquens immane Leonis
Terribili impexum seta.*

Cum

DE L'ANEIDE CANTO VII.

69

165. Pe ddomare cavalle , e cacciare
Era bravo sto Lauso , e d' Agellina
Mille appriesso se porta ; ma mme pare ;
Ca d' isso , e chille se farrà tonnina .
Meglio sciorte a lo Regno mmeretare
Dovea pe ecierito , e a chella mala spina
Non essere maje figlio pecchè chillo
Era Demmonio , e chisto n' Agnolillo .

166. Bella de lo bell' Ercole strepegna
Lo Sio Aventino co squatrune armate
Porta pe no gran campo de grammegna
Carro, e ccavalle a la vettoria ausate.
Tene a la targa la paterna 'nsegna
De ciento sierpe , che nc' avea 'nnaurate ;
Nc' è l Idra 'mmiezo , e si bè sia pettura,
Sta tanto orrenna , che te fa paura .

167. Da Rea Sacerdotessa gnenetato
Fu a lo vuosco Aventino , a l' annascuso
Ercole anchiette a chesta lo pignato ,
Quanno a Talia tornaje vettoriuso ,
Dapò ch' isso a la Spagna smafarato
'Nce lassaje Gerione presentuso ,
E a lo sciummo Toscano abbeveraje
Li vuoje de Spagna , addove Rea 'mbrogliaje.

168. La gente soia chi 'n cuollo avea na lanza,
Chi non 'mbruoglio, che chiammano dolone ,
E chi tenea , pe 'mmestere a la panza ,
Fatto a la Sabenesca no spontone .

Isso era armato de na strana osanza ,
Ca 'n cuollo avea na pelle de lione ,
Che da capo 'nfi a ppede le scenneva :
E ogni pilo setola pareva .

Pe

ÆNEIDOS LIBER VII.

169.

Cum dentibus albis

*Indutus capiti ; sic regia tecta subibat
Horridus , Herculeoque humeros innexus amictu.
Tum gemini fratres Tyburia mania linqunt
Fratris Tyburti dictam cognomine gentem ,
Catillusque , acerque Coras Argiva juvenis .*

170.

*Et primam ante aciem densa inter tela feruntur,
Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri , Hamolen , Otrhynq; nivalem
Linquentes cursu rapido , dat euntibus ingens
Sylva locum, & magno cedunt virgulta fragore*

171.

*Nec Prænestina Fundator defuit urbis
Vulcano genitum pæcora inter agrestia Regem,
Inventumque focus omnis quem credidit ætas ,
Cæculus .*

§ 172.

*Hunc legio late comitatus agrestis ,
Quique altum Præneste viri , quiq; arva Gabinae
Junonis , gelidumque Anienem , & roscida rivis
Hernica saxa colunt , quos dives Anagnia pascit,
Quosque , Amasene pater .*

Non

169. Pe cemmiero tenea de st' anemale
 Meza capo, che ghianche avea li diente ;
 Cossi trasette a la Cetà riale
 Vestuto a mmuodo d' Ercole valente .
 Catillo , e Cora , duie frate carnale ,
 Da Tivole veneano co la gente
 De lo paiese , e sò sti duie fratielle
 Griee de razza , e duie Marte novielle .
170. 'Ntrà le pprimme filere galoppanno
 Parea che semmenassero fracasse ;
 Comme duie gran Centaure , che calanno
 Dall' auti munte portano sconquasse :
 Nè li vuosche , che 'ncontrano , le danno
 'Ntrattenemiento , o 'mpiedeco a li passe ;
 L' arvole danno luoco , e comm'a canna
 Se chiegano da chesta , e chella banna .
171. Po de Preneste lo gran Fonnatore
 Cieccolo* appriesso a chiste se vedeva ,
 Nato a li scettre ; ma da no pastore
 'Ntra le mmandre allattato se diceva .
 Era figlio a Borcano sto Signore ,
 E pe prubbeca famma se teneva ,
 Che ninno 'ntra le sciamme se trovasse ;
 E che manco no pilo s' abbrusciasse .
172. Otra l' uommene brave de Preneste
 Portava chille , ch' arano li chiane
 De Gionone Gabinia , e l' altre agrieste
 De lo friddo Anieno paesane :
 E chi abetava 'n miezo a le fforeste
 D' Erneca , monte chino de fontane :
 E tutte l' Amasene , e l' Anagnise
 Brave de forza , e ricche de tornise .

173.

Non illis omnibus arma,
 Nec dypei, currusve sonant: pars maxima glandes
 Liventis plumbi spargit, pars spicula gestat
 Biva manu, fulvosque Lupi de pelle galeros
 Tegmen habent capiti: vestigia nuda sinistri
 Instituerè pedis, crudus tegit altera pero.

174.

At Messapus equum domitor Neptunia ptoles,
 Quem neque fas igni cuiquam, nec sternere ferro,
 Jam pridem resides populos desuetaque bello
 Agmina in arma vocat subito, ferrumq; retractat,

175.

Hi Fescenninas acies, æquosque Faliscos,
 Hi Soractis habent arces, Flaviniæque arva,
 Et Cymini cum monte lacum, lucosque Capenos,
 Ibant æquati numero, Regemque canebant.

176.

Ceu quondam nivei liquida inter nubila Lycni,
 Cum sese e pastu referunt, & longa canoros
 Dant per colla modos, sonat amnis, & Asia longe
 Pulsa palus.

Nec quisquam aratas acies ex agmine tanto
 Misceri putet, æriam sed gurgite ab alto
 Urgeri voluèrum rancarum ad littora nudent.

Ec,

173. Nè comme all' autre aveano l'armatura
Chiste, ne ccarre ausavano, o rotelle,
Parte palle de chiummo a dderettura
Tira a sfasciare capo, e ccellevrielle:
Parte co dduie lanzuotte s' assecura,
Pelle de lupo aveano pe ccappielle,
Stà lo pede mancino a tutte nudo,
Lo deritto coprea no cuorio crudo.
174. Dapò vene Messapo, l' azzellente
Cravaccatore, che fu gnetato
Da Dio Nettunno, nè de fuoco ardente
Pò morire, o de ferro, ch' è fatato.
E chisto è chillo, che sbrigliaje la gente,
Che tenèa là fatica pe ppeccato:
E pe ppigliare la spata, e brocchiero,
Lassaro lo piatto, e lo becchiero.
175. Lo puopolo Falisco, e Fescennino,
E lo Fravinio co lo Sorattese,
E chi lo monte, e llago de Cemmino
Abetava, e lo vuosco Capanese,
Tutte vanno co cchillo, e a lo cammino
Vanno suocce de fila, e lo paiese
'Ntronavano cantanno de Messapo
Mò lo valore, e mò la bella capo.
176. Comme li Cigne satore cantanno
S'auzano all' aria aperta a sciauriare;
E 'ntuorno all' Asio lago rebommano
Fannò le stanche, e gammare abballare.
Co lo canto accossì l'aria 'ntronanno
Chelle squatte pareano a lo ccalare
Da la montagna, nò squatrune armate,
Ma Cigne a rè mi fa tutte accordate.

177.

*Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magniq; ipse agminis instar.
Claudia nunc a quo diffunditur & tribus, & gens
Per Latium postquā in partē data Roma Sabinis.*

178.

*Una ingens Amiterna cohors, prisci; Quirites,
Ereti manus omnis, Oliviferæque Murusæ,
Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,
Qui Tetricæ horrentes rupēs, montemque Severū.*

179.

*Casperiamq; colunt, Forulosq; & flumen Himellæ,
Qui Tyberim, Fabarimq; bibunt, quōs frigida misit
Nursia, & Hortinæ classes, populique Latini
Quosq; secans infautum interluit Allia nomen.*

180.

*Quam multi Libyco voluntur marmore fluctus,
Sævus ubi Orion hibernis conditur undis;
Vel cum Sole novo densæ torrentur aristæ,
Aut Hermi campo, aut Lyciæ flaventibus arvis.*

177. Razza d'antiche, e nobele Sabine
Clauso porta sordate a cchiù migliara :
No gallo 'n miezo a tanta pollecine
Parea st' Aroje , e spata accidetara .
Chisto 'ntra Duche , Princepe , e Rregine
Spase la razza Claudia accossì chiara
Pe Talia tutta , quanno Romma fece
Co la Sabina cinco , e cinco a diece . .
178. De l'antiche Quirite ha cchiù de ciento
Sotta la 'nzegna , e no squatrone chino
D' Ameterno , d' Arieto , e de Nomiento ,
De l' antica Motusca , e de Velino :
Aunito a chiste sbentola a lo viento
Le 'nzegne soie lo puopolo meschino ,
Che se trova a l' aosanza de li lupe
De Tetreca , e Severo a li derrupe .
179. Chisse sò n' altra squatra , e aunito a chella
Và lo Casperio co lo Forolese ,
E chi veve a lo Tevere , o a l' Imella ,
O se lava a lo sciummo Favarese .
Chille de Norcia se vedeano 'n sella ,
E quanto pe lo Lazio de paese
Scorre d' Aglia lo sciummo , addove accise
Romma chianse li suoje da li Franzise .
180. A lo mare de Libia scatenato
Maje tant' onne a lo vierno auza Orione ,
Quanno a mmare semmozza , e 'nfuriato
Và sbruffanno tempeste , e lampe , e truone .
Nè maje quanno lo Sole è trapassato
'N casa de la Canticola , o Lione ,
D' Ermo , e de Licia pe li larghe campe
Tanta restocchie abrusciano le bampe .

Ttrup-

181.

*Scuta sonant, pulsuq; pedum tremit excita tellus.
Hinc Agamennionius Trojani nominis hostis
Curru jungit Alesus equos, Turnoque feroces
Mille rapit populos,*

182.

*Vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris, & quos de Collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Æquora, quique Cales linquunt annisque vadosi
Accola Volturni, pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus;*

183.

*Tercetes sunt acilides illis
Tela, sed hæc lento mos est aptare flagello,
Lavæ cetra regit, falcatis cominus enses.
Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
OEbale, quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur, Teleboum Capreas cum regna tenere
Iam senior.*

184.

*Patriis sed non et filius arvis
Contentus, late jam tum dititione premebat
Sarrastes populos, & quæ rigat æquora Sarnus,
Quique Rufas, Barulumq; tenent, atq; arva Celennæ,
Et quos maliferæ despectant mania Abellæ.*

181. Ttuppete ttappe fanno li brocchiere,
 Tremma la terra sotto le ppedate.
 Troppo vezzarro se facea vedere
 Aleso co li suoie squatrune armate;
 Grieco de razza, se vò mantenere
 Nemmico a li Trojane, e raunate
 Ha 'n faore de Turno, uh quanta gente,
 A mmenare le mmano assaje valiente.
182. Chi le Colline Masseche abetava,
 Cchiù ccare a Bacco, che li maccarune,
 Se porta appriesso, e chi li munte arava
 De Sessa, e Sedecine a buonne cchiune:
 Chi accanto a lo Voltorno semmenava,
 Li Saticole tuoste, e ctotecune,
 E de Capoa porzì la gente guappa
 Vene co Aleso, e ssona taratappa:
183. Li lanzuotte attaccate a na corrèa
 Tirano, e hanno targa, e spata storta.
 Ebalò, e che llassare io te volea?
 Gnornò, la musa mia no lo ccomporta.
 Te gnenetaje na Ninfa Semèdea
 De lo Sebetò, quanno poco accorta
 Telone Rrè de Crapa la 'mbrogliaje,
 E, si bè viecchio, a mmiascolo 'nzertaje.
184. Ma pe ppoco tenea sto giovaniello
 De lo Regno patierno li paise,
 E 'ntra poco se fece Segnoriello
 De tutte li Sarraste, e li Sarnise:
 Quanto scopreva la Cetà d'Abillo,
 Che mò è Nola, e li Rufe, e Batulise,
 Le ffece suoje pe nfi a Castiell'a-mare,
 Dove non truove amice, nè compare.

Virg. T.III.

E

E da

*Teutonico ritu soliti torquere Catejas ,
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex ,
Ærataque micant peltæ , micat æreus ensis .*

*Et te montosa misère in prælia Nursæ
Ufens insignem fama , & felicibus armis :
Horrida præcipue cui gens , assuetaque multo
Venatu nemorum duris Æquicola glebis .
Armati terram exercent , semperque recentes
Conveclare juvat prædas , & vivere rapto .*

*Quin & Marrubia venit de gente Sacerdos
Fronde super galeam , & felici comptus oliva
Archippi Regis missu fortissimus Umbro .
Vipereo generi , & graviter spirantibus hydri
Spargere qui somnos cantuque , manuque solebat ,
Mulcebatque iras , & morsus arte levabat .*

*Sed non Dardaniæ medicari cuspidis istum
Evaluit , neque eum juvère in vulnera cantus
Somniferi , & Marsi quasita in Montibus herba .
Te nemus Angitiæ , vitrea te Fucinus unda ,
Te liquidi flevère lacus .*

185. E da tutta sta brava sordatesca
 Ebalo se vedeva accompagnato .
 Tutte jevano armate a la Todesca
 Co ppicca 'n cuollo, e lo spatone a llato ;
 Lo morrione , azzò che no le 'ncresca
 Lo piso , era no suvaro 'ncavato ,
 Targa de fierro , e ttale è lo spatone ,
 Che co na botta spacca no eippone .
186. Da li munte Norcine eccote Ufente
 Cala , Marte noviello , a la campagna
 Co l' Equicole suoje , che brutta gente !
 Brutta da capo pe 'nfì a le ccarcagna.
 Sò famuse a la caccia , e sò baliente
 A zappare a le ccoste de montagna ,
 Zappano armate , e abbuscano quatrune
 Mò co la zappa , e mò co li rampine .
187. Archippo Rrè de li Marrubie manna
 Co li squatrune suoje lo forte Ombrone ;
 Ch'è Sacerdote , e pporta na giorlanna
 D'aulive attuorno de lo morrione .
 A li scorzune , e bipere commanna ,
 Le ffa dormire co ppercante , o suone ,
 E le ffa manze , e chi nn' è mozzecato
 Da li suoie 'nchiaste subbeto è ssanato .
188. Ma lo scurisso no 'mparaje 'ntratanto
 Commè sanare la feruta acerva ,
 Ch' appe a sta guerra, nè ghiovaje percanto
 Nè de li munte Marze la contr'erva .
 Te chianse, Ombrone, e s'allavaie de chianto
 Pe ccausa toia tutta l' Ancizia serva ,
 E Fucino porzi l' onne soie chiare
 Ntrovolaje tutte co li chiente amare .

189.

Ibat & Hippolyti proles pulcherrima bello
 Virbius, insignem quem mater Aricia misit
 Eductum Egeriæ lucis, Hymettia circum
 Littora, pinguis ubi, & placabilis ara Dianæ.

190.

Nāq; serunt fama Hippolytū, postquā arte Naveræ
 Occiderit, patriasque expleat sanguine penas
 Turbatus distractus equis, ad sydera rursus
 Ætheria, & superas cæli venisse sub auras
 Pæoniis revocatum herbis, & amore Dianæ.

191.

Tum Pater omnipotens aliquē indignatus ab ūbris
 Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,
 Ipse repertorem medicinæ talis, & artis
 Fulmine Phæbigenam stygias detrusit ad undas.

192.

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
 Sedibus, & Nymphæ Ægeriæ, nemoriq; relegat,
 Solus ubi in sylvis Italæ ignobilis ævum
 Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset.

Un-

DE L'ANIME CANTO VII.

189

189. Po da la Riccia Virbio se nne venne
 Bello figlio de Poletto famoso,
 Che pe no piezzo Ageria lo mantenne
 A lo vuosco d'Imetto a l'annascuso;
 Dove Diana no gran tempio fenne,
 E tutto l'anno stea l'autaro 'nfuso
 Co lo grasso de pecore abbruscate;
 A la pietosa Dea sacrefecate.
190. Quanno fu acciso Poletto lo bello
 Da li propie cavalle spettacciato,
 E co lo sango de sto giovaniello
 Fu lo sdisgno patierno satorato
 (La Matrea machenaje sto gran maciello)
 Fu 'n grazia de Diana sorzetato
 Co ciert'erve ch'avea chillo gran Sapia
 Figlio d'Apollo, e Miedeco Scolapio.
191. Ma Giove disse, oh che benaggia aguanno!
 Nc'è n'autro Giove addonca pe lo munno,
 Che li muorte mme v'è resorzetanno?
 Sù, mannammo chisso a sparafunno.
 E lo cchiù gruosso furmene lanzanno,
 Mannaje d'Abisso a lo cchiù funno, funno
 Scolapio, che trovaje sta mmedecina,
 E nne fece mesesca, e ghielatina.
192. Ma Diana de Poletto pietosa
 'N mano d'Ageria lo portaje de pressa;
 Azzò annascuso ntra la serva ombrosa,
 Securo stasse d'ogne ccavessa.
 Cossì vita menaje sempe oziosa
 'Ncogneto, e ssulo: e pe la causa stessa
 Mutaje lo nomme, e Virbio se chiammaje,
 E chillo st'autro Virbio gnetetaje.

193.

Unde etiam Trivia templo, lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi, quod litore currum,
Et juvenem monstribus pavidis effudere marinis.

194.

Filius arduos haud secius æquore campi
Exercebat equos, curruque in bella ruebat.
Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Venit arma tenens,

195.

Et toto vertice supra est:
Cui triplici erinita juba galea alta chimæram
Sustinet Ætnæos efflantem faucibus ignes,
Tam magis illa fremens, & tristibus effusa flammis,
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugna.

196.

At lepem clypeum sublati cornibus Io
Auro insignibat jam setis obsita, jam bos:
Argumentum ingens, & custos Virginis Argus,
Calataque annem fundens pater Inachus urta.

193. E ppe chesto a lo tempio de Diana ,
 Che a chillo vusco la gran Dea teneva,
 La Ninfà Ageria , ch'era Sacrestana,
 Maje cavalle accostare nce faceva.
 Ca spaventate a chella vista strana
 De lo mostro , che a mmare compareva ,
 Poieto co lo carro reverzaro ,
 E piezze piezze lo taccariaro .
194. E mò lo carro 'ntra li suoie squatrune
 Porta co la paterna vezzarria,
 Virbio lo figlio , e li gran cavallune ,
 Pare , che se magnassero la via .
 Ma 'ntra tutte 'li Princepe , e Barune
 A le bellizze , e a la smargiassaria ,
 E all' arme d' oro , che le steano 'n cuollo
 Turno pareva no Marte , o n' altro Apollo.
195. E 'ntra de tutte comparea Gigante,
 A tre urdene avea la pennacchiera ,
 Lo morrione , ch'è d' oro lampante ,
 A la cimma pe 'nzegna ha la chemera ;
 Che da la vocca tanta sciamme , e ttante
 Lettava , che pparea na cemmenera ;
 E cchiù ppare la sciamma spaventosa ,
 Quanto cchiù la vattaglia è sanguenosa.
196. A lo brocchiero stea 'ntagliata ad oro
 'N forma de Vacca Jone vergenella :
 Aute le ecorne avea comme no toro .
 (La storia è llonga assaje , leggitevella)
 Pe gelosia de cossi gran tesoro
 Argo accanto le fa la sentenella .
 Inaco chiagne pe la figlia cara ,
 E co li chiante suoje fa na sciomara .

197.

*Insequitur nimbus peditum, clypeataque totis
 Agmina densantur campis, Argivæque pubes,
 Auruncæque manus, Rutuli, veteresque Sicani,
 Et Sacranæ acies, & picti scuta Labici,
 Qui saltus; Tyberine, tuos, sacrumque Numici
 Littus arant.*

198.

*Rutulosque exercent vomere colles,
 Circæumque jugum, quicis Juppiter Anxurus arvis
 Præsidet, & viridi gaudens Feronia luco.
 Qua Saturæ jacet atra palus, gelidusq; per imas
 Quærit iter valles, atque in mare conditur Usens,*

199.

*Hos super advenit Volsca de gente Camilla
 Agmen agens equitum, & florentes ære catervas
 Bellatrix, non illa, colo calatisve Minervæ
 Fæmineas assueta manus,*

200.

*Sed prælia virgo
 Dura pati, cursuque pedum prævertere ventos;
 Illa vel intacta segetis per summa volaret
 Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas,
 Vel mare per medium fluctu suspensa tumentis
 Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.*

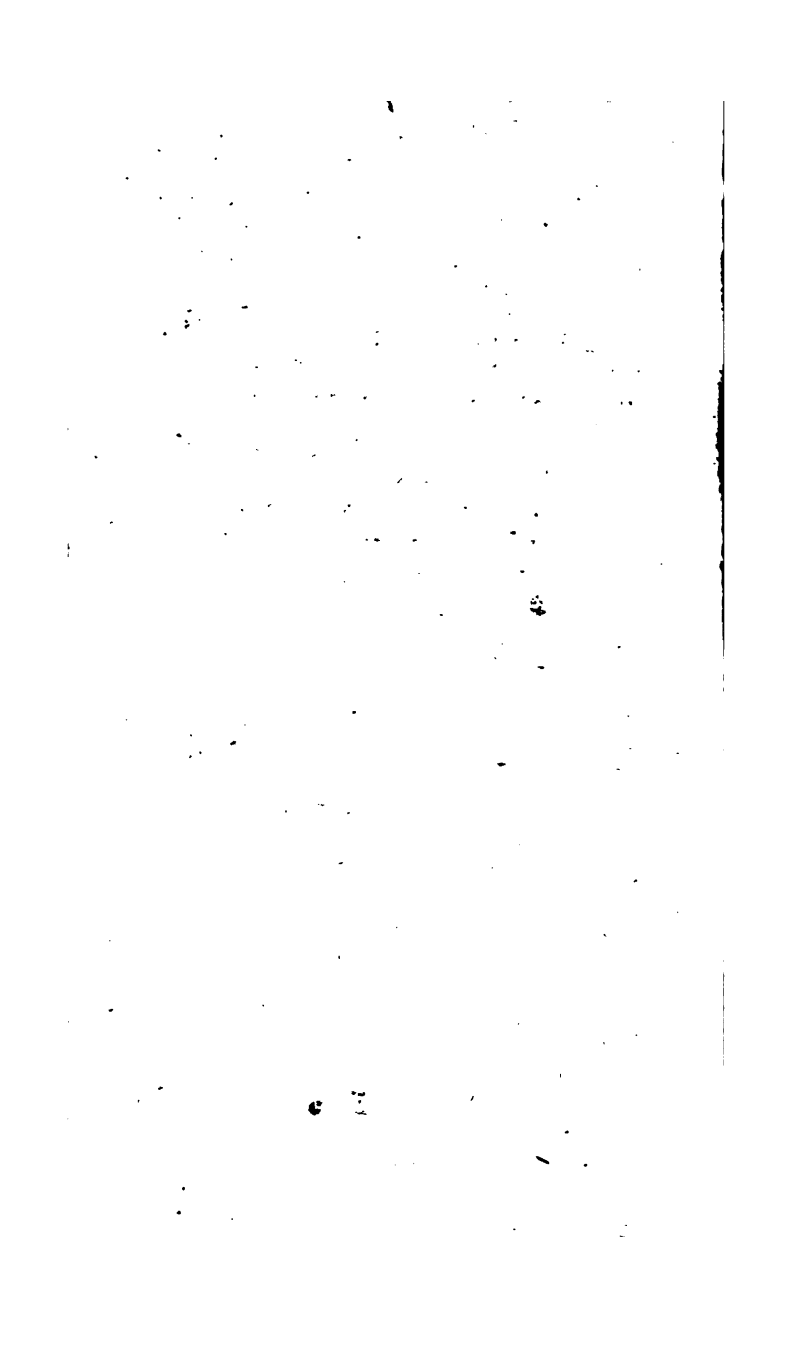
197. No gran delluvio appriesso se portava
 De 'nfantaria co lo brocchiero 'a mano,
 Co Griece, Aurunce, e Rutole marciava
 L' antico Secanese, e lo Sacrano;
 E la gente Labicia, che mmostrava
 Penta la targa, e chille, che a lo chiano
 Arano de lo Tevere, e Numico;
 Appriesso a Turno vennero a sto 'ntrico.
198. E co tutto lo puopolo, che zappa
 A le mmontagne Rutole, e Circiello,
 De Terracina và la gente guappa
 A Giove cara cchiù, che no fratiello:
 Aunite a chisse co lo taratappa
 De Feronia venea no sqatronciello,
 E chi a lo lago Saturo, o d' Ufente
 Abbeta, addove passa la corrente.
199. Appriesso a ttanta Principe bravazzo
 La Vergene Camilla accidatara
 Veneva da Pepierno, e dde corazze
 Brave a ccavallo avea tre ccentenara.
 Chesta maje voze strudere sputazze
 A la conocchia: e co na cera amara,
 A chi le dava fuse, o tommarielle,
 Rompea la capo a botte de chianielle.
200. A le smarre, e ttorneie sulo attenneva,
 E li viene a lo curzo desfedare;
 Pe no campo de grano se vedeva
 Summo comme na rennea volare:
 'Ncoppa le spiche accossi leggìa jeva;
 Che mmanco se vedeano freccecare;
 Summo summo porzì sfilà pe l' onne,
 Che mmanco la scarpetta se le 'nfonne.

*Illam omnis rectis, agris que effusa Juventus;
Turbaque miratur Matrum, & prospectat euntem
Attonitis inhians animis: ut regius osaro
Velez honos leves humeros, ut fibula crinem
Auro internectat; Lyciam ut gerat ipse pharetram,
Et pastorem præfixa cuspidè myrum.*

Finis Libri VII. Æneidos.

201. Femmene aunite, e mascole a la via
Deceano stoppafatte, oh comme è bella!
Vi chillo manto, che galantaria!
Vi comme và vezzarra, e ccianciosella!
Oro filato sò, pe ll'arma mia,
Le ttrezze, e d'oro nc' è la zagarella.
Chillo carcasso, che ppentata cosa!
Chillo dardo lo core te spertosa!

Scompesura de lo Canto VII.





CANTO VIII.

DE L' ANEIDE

DE VERGILIO MARONE.



ARGOMENTO

Da lo Tevere Anea 'n suonno è avisato;
 Dove 'ntra tanta guaje trovaré ajuto.
 Corre ad Evandro, e resta concolato
 Pe lo soccurzo, che n' ha ricevuto.
 Vorcano da Cepregna è supprecato,
 Azzò che d' arme Anea sia provveduto:
 Resta Anea stoppafatto a st' armature,
 E de la bella targa a le ffigure.

1.

UT belli signum Laurenti Turnus ab arce
 Extulit, & rauco ssepuerum cornua cantus,
 Urque acres concussit equos, utque impulit arma,
 Exemplo turbati animi.

2.

Simul omne tumultu
 Conjurat trepido Latium, saritque juvenes
 Effera: ductores primi Messapus, & Ufens,
 Contemptorque Deidam Merencias undique cogunt
 Auxilia,

3.

Et lateos vastant cultoribus agros.
 Mittitur & Magni & Venulus Diomedis ad urbem,
 Qui petat auxilium,

4.

Et Latio consistere Teutros;
 Advectum Æneam classi, victosque Penates
 Inferre, & fatis Regem se dicere posci,
 Edoceat: multasque viro se adjungere gentes
 Dardanio, & late Latio increbescere nomen.

Quid

1. **A** Ppena Turno da lo gran castiello
 De Lauriento la 'nzegna sbentolare
 Fece de guerra, e p'ogne cantonciello
 Cuorne, tammure, e nnaccare sonare,
 Che a tutte se sbotaje lo cellevriello,
 Vedenno arme, e ccavalle apparecchiare;
 Tutte cercano guerra, e 'nfuriate
 Pareano tanta pazze, o speretate.
2. Tutto lo Lazio ha fatto juramiento
 De fare li Trojane a qquarte, a qquarte.
 Ogne berrillo avea tanto ardemiento,
 Che a ddoviello sfidava Ercole, e Marte.
 Mastre de campe sò Messapo, e Ufento,
 Che chiammano soccurzo d'ogne pparte;
 E Mezenzio porzi, che pe ppedale
 Tene tutte li Deie, lo bestiale.
3. 'Nfi a l'arature, e l'uommene de zappa
 Da le ccampagne levano pe sforza,
 Che, pe l'ammore de lo taratappa,
 Non chiantano cchiù caole, nè ttorza.
 Venulo, ch'era giovane de ciappa,
 Mannano a Puglia, azzò che prega, e sforza
 Diomede, che co l'arme soie venesse,
 E pe ghionta de ruotolo servesse.
4. E le dicesse, comme Anea trasuto
 Era a lo Lazio co li Deie Penate;
 E che ddicea, ca Princepe assoluto
 De Tatta lo volea Giove, e li Fate.
 E già s'avea sto Trojaniello astuto
 Fuopole assai de Tatta guadagnate;
 E se nn'era lo nomme accossi spaso,
 Che a lo Lazio già dea troppo a lo naso:
 Che

5.

Quid struat his captis, quem, si fortuna sequatur,
 Eventum pugnae cupiat, manifestius ipsi,
 Quam Turno Regi, aut Regi apparere Latino.
 Talia per Latium; quæ Laomedontius heros
 Cuncta videns,

6.

Magno curarum fluctuat æstu;
 Atque animū nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
 In partesque rapit varias, perque omnia versat.

7.

Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen æthenis
 Sole percussum, aut radiantis imagine Lunæ,
 Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
 Erigitur, summique ferit laquearia secti.

8.

Nox erat, & terras animalia fessa per omnes
 Alituum, pecudumque genus sopor altus habebat;
 Cum Pater in ripa, gelidique sub ætheris axe
 Æneas tristi turbatus pectora bello
 Procubuit, seramque dedit per membra quietem.

5. Che machene aggia 'n capo , e che pretenne,
 Si l'ajuta a sta guerra lo destino ,
 Isso Grieco , e nemmico lo comprenne ,
 Meglio de Turno , e de lo Rrè Latino.
 Anea tutte ste trappole , e facenne
 De lo Lazio sapea , ca lo chiappino
 Azzò la burla no le fosse fatta ,
 N' uocchio a lo pesce avea, n'autro a la gatta.
6. Ma 'n cuorpo avea no felatorio orrenno ,
 Che no le fosse fatta a la 'mpenzata
 Quarche barva de stoppa , e sta facenno
 Castielle 'n aria tutta la nittata :
 E mò a sta parte se le v' spartenno ;
 E mò a st' altra la mente abariata :
 Tutto vede , e prevede , e sta penzuso
 Pe ppotere appilare ogne ppertuso .
7. Le jea da palo 'n perteca sautanno
 Lo cellevriello pe la gran panra ;
 Comme raggio de Sole , o Luna , quanno
 Trase a na conca d'acqua a dderettura,
 Pare na palommella , che bolanno
 Mò da ccà , mò da llà v' pe le mmura ;
 E mò saglie a li trave , e senz' ascelle
 Vola lo raggio a ccheste pparte , e a cchelle.
8. Era la notte , e co no suonno chino
 Già chiuse l' uocchie ogne anemale aveva.
 Sotta all' aria scoperta Anea meschino
 Stiso 'ncoppa a na ripa se nne steva .
 La guerra , e lo nemmico , ch' è becino ;
 Le sturbano lo suonno , e mentre jeva
 Co la mente jocanno a ssautariello ,
 Le yenne tardo assaje no sonnariello.

Quanno

9.

Huic Deus ipse loci fluvio Tyberinus amano
 Populeas inter senior se attollere frondes
 Visus ; cum tenuis glauco velabat amictu
 Carbasus , & crines umbrosa tegebat arundo ;
 Tum sic affari , & curas his demere dictis .

10.

O Sate gensse Deüm , Trojanam ex hostibus urbem
 Qui revehis nobis , æternaque Pergama servas ,
 Expectate solo Laurenti , arvisque Latinis .
 Hic sibi certa domus , certi , ne absiste , Penates .

11.

Neu belli terrene minis , tumor omnis , & ira
 Concessere Deüm .
 Iamque tibi , ne vana putes , hac fingere somnum .

12.

Littoreis ingens inventa sub Ælicibus sus
 Triginta capitem fetus enixa jacebit
 Alba solo recubans , albi circum ubera nati :
 Hic locus urbis erit , requies ea certa laborum .

9. Quanno eccote lo Tevere le pare,
Che da mizzo a lo sciummo ascesse fore
'Ntra chiuppe, e cierre, e all'acqua de lo mare
Simmele avea lo manto de colore.
'Ngiorlannato de canne le compare
Co tre pparme de varva, e lo dolore;
Che tteneva chell' arma amarecata,
Lo viecchio 'nzoccaraje co sta parlata:
10. O Jenemma pe Deie, che a Talia puorte
Troja sarvata da l'ardente sciamma,
Uh da quant' ha, t' aspettano sti puorte
De Talia, e ttovarraje ccà Tata, e Mamma:
Chesta è la casa toia; nè de sconfuorte
Agge paura cchiù manco na sdrumma,
E ttanto a tte, quanto a li Deie Penate
Benvenute, buon prode, e ssanetate.
11. Turno, e la guerra orrenna, che ammenaccia
Tienela sottà coscia, nè ppaura
Cchiù te diano li Deie; venta aie la caccia;
Dia Gionone la capo pe le manura.
Hanno tutte li Deie votata faccia,
Stanno tutte pe tte: vuoie che nne jura?
Nè te penzare mò ca te 'mmonasse,
O co n' ombra fantasteca parlasse.
12. Sotta a n' arvolo accanto a là marina
Na scrofa janca trovarraje, che ssotta
Tene appise a le zzizze na trentina
De figlie janche cchiù che la recotta.
Chisso è lo luoco dove te destina
Lo Cielo na Cetà: tutte a na botta
Ccà li guaje scomperranno, e li mal' anne:
E rrepuoso averraje dapò l'affanne.

Dapò

13.

*Ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
 Ascanius clari condet cognominis Albam :
 Haud incerta cæno : nunc qua ratione , quod instat,
 Expedias victor , paucis adverte , docebo .*

14.

*Arcades his oris genus a Pallante profectum ,
 Qui regem Evandrum comites , qui signa securi
 Delegere locum , & posuere in montibus urbem
 Pallantis Proavi de nomine Pallanæcum
 Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina .*

15.

*Hos castris adhibe socios , & fœdera junge :
 Ipse ego te ripis , & recto flumine ducam
 Adversum remis superes subvectus ut amnem ;
 Surge , age , Nate Dea , primisque eadentibus astris
 Junoni fer rite preces , iramque , minasque
 Supplicibus supera votis .*

16.

*Mihi victor honorem
 Persolves ; ego sum pleno quem flumine cernis
 Stringentem ripas , & pingua culta secantem ,
 Caruleus Tybris , calo gratissimus amnis .
 Hic mihi magna domus celsis caput urbibus exit.*

13. Dapò trent'anne a chillo stisso luoco
 Ascanio fonnarrà la gran Cetate
 Arba famosa, e non te parlo a ghiuoco,
 Nè tte canto papocchie, e ppappolate;
 E accossì, figlio mio, siente, no poco,
 Pe accertare l'aracole, e li fate,
 Saie che 'nce resta? mò te dico tutto;
 Tu de ss'arecchie spila lo connutto.
14. Certa gente d'Arcadia a no cantone
 Sbarcaie de Talia, e llà se nce fermaro
 Co lo Rrè Evandro, e no gran casalone
 'N miezo de sse mmontagne fravecario,
 E da Pallante, che fu lo Vavone
 D'Evandro, Pallantea la nnommenaro:
 Sempe da li Latine se commatte
 Co chisse, e stanno comme cane, e gatte.
15. Auniscete co chisse: a dderettura
 Io llà te porto; e tu pe sta sciomara
 Jarraje contr'acqua a rrimme: la paura
 Lessa, ca cchiù non t'è la sciorte avara:
 Figlio a Cepregua, scetate, e procura,
 Asciuta l'Arba, a la Dea Caucetara,
 Dico a Gionone, fare duone, e bute,
 De la necessetà fanne vertute.
16. E a mme porzì, pa la vettoria avuta,
 Po farraje quatto chellete d'onore.
 Io lo Tevere sò: già llà aie veduta
 La chiena mia, che ngrassa sti lavure.
 E ssò ccaro a lo Cielo: e si non muta
 Lo Fato, aggio a bedere a ste ccchianure.
 Priesto la bella Romma, e sarrà chessa
 De le Ccetate l'Arcemonarchessa.

Cossì

17.

*Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto
 Ima petens, nox Æneam, somnusque reliquit.
 Surgit, & ætherii spectans orientia solis
 Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
 Sustulit, ac tales effudit ad æthera voces.
 Nymphæ, Laurentes Nymphæ,*

18.

*Genus omnibus unde est,
 Tuque, o Tybri, tuo genitor cum flumine sancto
 Accipite Æneam, & tandem arectis periclis.
 Quo te tumq; lacus miserantem incommoda nostra
 Fonte tenet, quocumque solo pulcherrius exis,
 Semper honore meo, semper celebrare donis.*

19.

*Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum
 Adsis o tandem, & propius tua numina firmes.
 Sic memorat, geminasque legit de classe biremes,
 Remigioque aptat, socios simul instruit armis.*

20.

*Ecce autem subitum, atq; oculis mirabile monstrum,
 Candida per sylvam cum fœtu concolor albo
 Procubuit, viridique in littore conspicitur sus.
 Quam pius Æneas, tibi enim tibi, auxima Juno,
 Mactat, sacra ferens, & cum grege sistit ad aram.*

Ty-

17. Cossì ditto , sott' acqua s' annasconne :
Anea se sceta, e l' uocchie all' aria auzanno,
Vedde , ca già le belle trezze jonne
Se jea l'Arba pe ll' aria pettenanno.
Isso cala a lo sciummo , e de chell' onne
S' enchie la mano , e ddice supprecanno ,
O de Lauriento Ninfe saporite ,
Piatoselle pe mme l' arecchie aprite.
18. Vuie , che date lo curzo a le sciomare ,
Pecchè nne site Dommene , e Ppatrune ;
Tevere , patre de chest' acque chiare ,
Renfrescateme ll' arma , e li permune.
E , dove , o vedo st' acque appantanare ,
O scorrere pe campe , e pé ballune ,
E dduone , e sacrefizie te farraggio ,
Si bè 'nc' avesse a spennere quant' aggio .
19. Rrè de tutte li sciumme Taliane ,
Damme soccurzo , e stienne ssa manzolla
'N defesa nostra , e contra de ssi cane
Miettete lo spatone , e la tracolla .
Doie galere dapò 'ntra le Ttrojane
Sceglie , l' arma de rimme , e senza folla
De gente , poca , e brava sordatesca
Nce mese , e nnavecaje pe ll' aria fresca .
20. Eccote vede Anea cosa de spanto ,
Stesa na porca janca , e ghianche , e belle
Dintro lo vuosco a chillo sciummo accanto
A le zzizze tenea trenta porcielle .
Fa n' autaro de prete Ansa 'ntratanto ,
Po chella , e chille a botte de cortielle
Scanna , e l' arrostè a tte , gran Dea Gionone ,
Azzò cchiù no le frusce lo canzone .

Lo

21.

*Tybris ea fluvium, quam longa est. nocte tumenrem
Leniit, & tacita refluens ita substitit unda
Mittis, ut in morem stagni placidaque paladis
Sterneret aquor aquis, remo ut luctamen abesset.*

22.

*Ergo iter incaptum celerant rumore secundo,
Labitur uncta vadis abies, mirantur & undæ,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum fluvio, pictasque innare carinas.*

23.

*Olli remigio noctemque, diemque fatigant,
Et longos superant flexus, utrîisque reguntur
Arboribus, vitidesq; secant placido æquore sylvas.*

24.

*Sol medium Cæli conscenderat igneus orbem,
Cum muros, arcemque procul, & rara domorum
Tecta vident, quæ nunc Romana potentia Cæto
Æquavit, tum res inopes Evandrus habebat.*

Ocyus

DE L'ANEIDE CANTO VII.

121

21. Lo Tevere, che stea 'ncherebizzato,
E correa chella notte spaventoso,
'Ntrattenne l'onne, che pareva quagliato;
Quanto a llungo correva abbascio, e suso:
Manco se freccecava, e speccecato
Parea no lago, o no pantano chiuso,
Azzò la chiorma non s' affatecasse
Contr' acqua, e a schiattafecato vocassè:
22. Lo curzo accommenzato se repiglia
Cchiù allegramente, e a pparo de l'aucielle
Vola ogne ligno, e cchiù de vinte miglia
Fa co mmez'ora, commè avesse ascelle.
L'acqua, e lo vuosco pe la meraviglia,
Che mmanco aveano viste varchetelle,
Restano stoppafatte a lo bedere
Sbrannore d' arme, e curzo de galere.
23. Pe chelle giravote se cammina
Sempe a boca arrancata, e ghiuorno, e notte
Maje se ferma la chiorma, e la meschina
Pe na jornatà non provaje vescuotte.
E da la serva, che le stea vecina
Sò ccopierite co l'ombra, e da le botte
De tanta rimme l'ombra, che nnatava
Pe chell'acque, co l'acque se spaccava.
24. Era già miezo juorno, e sparpagliate
Vedeano attuorno varie casarelle
Co no castiello, e steano 'ntorniate
Da muraglia meschine, e bascioielle.
E chesse mò co ffraveche sforgiate
La Romana potenza auza a le stelle:
Ma tanno Evandro stea senza pedale,
E stava a mmuro a mmuro a lo spetale
Virg. T.III. F Sub-

25.

Ocyus advertunt proras, urbiq;e propinquant
Forte die solemnem illo Rex Arcas honorem
Amphitryoniadæ magno, divisq;e ferebat
Ante urbem in luco;

26.

Pallas huic filius una,
Una omnes juvenum primi, pauperq;e Senatus
Thura dabant, tepidusq;e cruor fumabat ad aras.

27.

Ut celsas vidère rates, atq;e inter opacum
Adlabi nemus, & tacitis incumbere remis,
Terrentur visu subito, cunctisque relictis
Consurgunt mensis, audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat,

28.

Raptoque volat telo obviu ipse.
Et procul e tumulto: Juvencs, quæ causa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit:
Qui genus? unde domo? pacē ne huc fertis, an arma?

Tum

25. Subbeto vota a chella derettura
Anea le pprore , e a la Cetà s' accosta .
Evandro tanno stea fora le mmura ,
Addòve fatto avea n' autaro appesta .
E a no voschetto , ch'era a na chianura ;
E a la stessa Cetà steva de costa ,
Ad Ercole faceva feste vezzarre
Co ssacrefizie , e ssuone de chitarre.
26. Lo figlio , che Pallante se chiammava ;
Co lo Senato povero , e meschino ,
E co li meglio giuvane 'ncenzava
Tutte le statoe co storace fino .
Caudo caudo lo sango fummecava
De li piecore accise , e nn'era chino
Tutto a mmano deritta , e a mmano manca
L' autaro , che pparea justo na chianca .
27. Vedenno le galere zitto , zitto
Sfilare 'ntra chill' arvole , gridaro ,
Porta de lo diaschece 'mmarditto !
Nc' è trademiento ! e tutte s'agghiajaro .
Lassano lo commito , e pe dderitto
Tutte armate a lo sciummo s'abbiaaro :
Ma Pallante le grida 'nfuriato ;
Non rompite la festa , ch'è peccato ,
28. Isso sulo volaje co lo lanzuotto ,
E da coppa a no puojo : eilà chi site ?
No passo arreto eilà , ca mò ve ghietto :
Pe sta 'nzoleta via che pretennite ?
Sapere nne voglio io lo ccrudo , e ccuotto :
Date lo nomme , e ppatria : a che benite ?
Guerra , o pace se porta a sta Cetate ?
Che bolite , carizze , o cortellate ?

29.

*Tum Pater Æneas puppi sic fatur ab alta ;
 Paciferaque manu ramum prætendit oliva :
 Trojugenas , ac tela vides inimica Latinis ,
 Quos illi bello profugos egere superbo .*

30.

*Evandrum petimus ; ferte hæc , & dicite lectos
 Dardaniæ venisse duces , socia arma rogantes .
 Obstupuit tanto percussus nomine Pallas .*

31.

*Egredere , o quicumque es , ait , coramque Parentem
 Alloquere , ac nostris succede Penatibus hospes.
 Accepitque manu , dextramque amplexus inhæsit,
 Progressi subeunt luco , fluviumque relinquunt ;
 Tum Regem Æneas dictis affatur amicis .*

32.

*Optime Grajugenûm , cui me fortuna precari ,
 Et vitæ comptos voluit prætere ramos :
 Non equidem exstimui Danaû quod ductor , & Arcas ,
 Quodq; a stirpe fores geminis conjunctus Atridis .*

29. De verde auliva Anea stese no rammo
'N signo de pace dà la peppa autera.
E disse, o Patron mio, Anea mme chiammo,
Porto gente de Troja a sta galera.
St' arme contra lo Lazio le pportammo
Che co n' orrenna guerra de manera,
S' è puosto nuie scurisse a ppettenare,
Che da la terra 'nce vorria sporchiare.
30. Cercammo Evandro, ette pe ammasciatore
Sceglimmo; bene mio, và, curre, e dille,
Ca de Troja stà ccà lo sciore, sciore,
E cerca ajuto contra sti tentille.
'N siecolo jeze pe lo gran stupore
Pallante, quanto 'ntese essere chille;
Gente de Troja, e lo famoso nomme
'Ntese d'Anea, restaje non saccio comme.
31. E le respose, o Patron mio, venite,
E da vuie stisso a ppatremo contate
Lo fatto vuostro: priesto, che ffacite?
Tutte a la casa mia site aspettate.
Le dà la mano, e ppietto a ppietto aunite
Stettero pe no piezzo, e pò lassate
La galere, e lo sciummo, Anea vasaje
Lo denuccio ad Evandro, e accommenzaje.
32. O sciore de la Grecia, a tte 'nce manna
Co ste 'nzegne de pace lo destino,
Pe avere grazie: a tte se raccomandanna
Anea pe ajuto contra lo Latino.
Nè pe ppaura st' arma mia s' affanna,
Ca si nato a l' Arcadia, e Grieco fino;
E a li duie figlie d' Atreo pe streppegna
Parente stritto, e nn' aje porzi la 'nzegna.

33.

*Sed mea me virtus, & sancta oracula divum,
Cognatique patres, tua terris didita fama
Conjungere tibi, & fatis egere volentem.*

34.

*Dardanus Iliacæ primus pater urbis, & auctor
Electra (us Graii perhibent) Atlantide cretus
Advehitur Teucros, Electram maximus Atlas
Edidit, ætherios humero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius Pater est, quem candida Maja
Cyllenes gelida conceptum in vertice fudit.*

35.

*At Majam (auditis siquicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, cæli qui sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
His fretus, non legatos, neque prima per artem
Tentamenta tui pepigi.*

36.

*Me me ipse, meumque
Obsequi caput, & supplex ad limina veni.
Gens eadem, quæ te crudeli Daunîa bello
Insequitur:*

Nos

33. Vengo de voglia mia, e mme nce chiamma
 Lo cielo stisso, e l'essere commune
 A tutte duie li Vave, e la toia famma.
 Groliosa pe ttutte li cantune.
 E si bè ardente io nne tenea la sciamma
 De desedderio dintro a li pormune,
 D'essere amico vuostro, lo destino
 Cchiù fuoco ha puosto a chinnestea già chino.
34. Dardano, che fonnaje Troja novella,
 Ebbe Alettra pe Mamma, e Bavo Atrante,
 Chillo, che porta comme sarcenella
 Lo cielo 'n cuollo, tanto è gran Giagante.
 Tutta Grecia lo ssà: Maja la bella
 De lo monte Cillenio 'ntra le cchianta
 Figliaje Mercurio, e sto Mercurio è chillo
 Che v'è Bavo, e lo ssape ogne berrillo.
35. E si a la famma credere volimmo
 Maja è figlia d' Atrante, addonca (siente)
 Tutte duie razza de ss' Atrante simmo,
 E pe chesto 'ntra nuie simmo pariente.
 A ite (fidato a cchesto) recorrimmo,
 Nè ammasciature, lettere, o presiente
 Aggio mannate primma a ttastiare,
 Si bene, o male se potea sperare.
36. Io da me stisso vengo, e 'n mano vostra
 Metto la vita mia, metto l'onore.
 E tutte a piede tuoje ste gente nostra
 Te suppreca d' ajuto, e de faore,
 Pecchè la gente Daunia, che se mostra
 Chiena contra de vuiè d' ira, e ffiorore,
 Contra de nuie porzì se 'ncherebizza,
 E già de guerra no gran fuoco atizza.

37.

*Nos si pellant, nihil absfore credunt;
 Quin omne Hesperia penitus sua sub juga mittant,
 Et mare, quod supra, teneant, quodq; alluit infra.
 Accipe, daque fidem, sunt nobis fortia bello
 Pectora, sunt animi, & rebus spectata juventus.*

38.

*Dixerat Æneas, ille os, oculosque loquentis
 Jamdudum, & totum lustrabat lumine corpus.
 Tum sic pauca refert: ut te fortissime Teucrum
 Accipio, agnoscoque libens!*

39.

*Ut verba parentis;
 Et vocem Anchisæ magni, vultumque recordor!
 Nam memini Hesiones visentem regna sororis
 Laomedontiadem Priamum Salamina petentem
 Protinus Arcadiæ gelidos invisere fines.*

40.

*Tunc mihi prima genas vestibat flore juveni;
 Mirabarque Duces Teucros, mirabar & ipsum
 Laomedontiadem; sed cunctis altior ibat
 Anchises: mihi mens juvenili ardebat amore
 Compellare virum, & dextrâ conjungere dextram.*

37. E si lle vene fatta sta colata ,
 Mettono a Ttalia tutta la vardella :
 Quanto da li duie mare è 'ntornata ;
 A chisse ha da servire a barda, e a ssella ;
 Ecco la mano , si 'nne vuoe jurata .
 La fede : sù auniantur pignatella :
 Aggio io porzi sordate , e che ccredite ?
 'Mmescottate a le guerre , e stiente , e lite .
38. Mentre parla accossì l' Aroje Trojano ,
 Tutto dà capo a ppede l' ha squatrato
 Co ll' uocchie Evandro ; comme no villano
 Quanno accatta no ciuccio a lo mercato .
 Dapò le disse , e l' afferraje pe mmano ,
 O quanto , bene mio, mm' aie conzolato ,
 O gran Marte de Troja : e quanto gusto
 Sento a bedere chisso bello fusto !
39. Io mò mme penzo de raffeurare
 Patreto Anchiso a chessa zazzarina ;
 A chiss' uocchie, a ssa facce , a sso pparlare ,
 Quanno jeze co Priamo a Salamina .
 Tanno 'nce jeze Priamo a besetare
 La Sore Esionea , ch' era Règina ,
 E 'nfi a l' Arcadia mia da llà se stese ;
 E all' uno, e all' altro io mme mostraje cortese .
40. Tanno de primmo pilo io mme trovava ,
 E stoppafatto n' ammiraje pe ccierto
 Priamo , e l' Aroje Trojane , che pportava ,
 Belle , e baliente tutte de conzierto .
 Ma tutte chille Anchiso l' accoppava ;
 E de parlarle a ssulo , e a ccore apierto ;
 E a mmano a mmano , a dicere lo vero ,
 Nne stea speruto , affè de cavaliero ,

41.

*Accessi , & cupidus Pheneï sub mania duxi ;
 Ille mihi insignem pharetram, Lyciasque sagittas
 Discedens, clamydemque auro dedit intertextam:
 Frænaq; bina meus, quæ nunc habet aurea, Pallas.*

42.

*Ergo , & quæ petitis, junc̃ta est mihi fadere dextra,
 Et lux cum primum terris se crastina reddet ,
 Auxilio lætos dimittam , opibusque juvabo .
 Interea sacra hæc (quando huc venistis amici)
 Annua , quæ differre nefas ,*

43.

Celebrate faventes :

*Nobiscum, & jam nunc sociorum assuescite mensis
 Hac ubi dicta, dapès jubet , & sublata reponi
 Pocula ,*

44.

*Gramineoque viros locat ipse sedili ,
 Præcipuumque thoro , & villosi pelle leonis
 Accipit Æneam , solioque invitat acerno,
 Tum læti juvenes cæratim , atæque Sacerdos
 Viscera tosta ferunt taurorum ,*

41. E Fineo 'n casa mia mme' lo portaje
 Co gusto, ch'io nne jeze 'n secoloro:
 E a la partenza po mme realaje
 De no carcasso, ch'era no tesoro:
 No cappottiglio porzi mme donaje,
 Co no recammo, ch'era tutto d'oro;
 Doie belle vriglie, che mò l'ha Pallante;
 Ch'erano esse porzi d'oro lampante.
42. Facimmo lega addonca; e ccaie mmmatino
 Te puoie partire; e nne starraje contento,
 Ca bravo ajuto contra lo Latino
 De sordate averraje, d'oro, e d'argiento.
 Ma già che v'ha portato lo destino
 A sta festa d'ogn'anno, io non consento
 Che mò te parte; e sto festino è itale,
 Che lassarlo è delitto cremmenale.
43. Favoritece addonca, e allegramente
 Sta festa pe tutt'oje secotiammo;
 Priesto a tavola sù co ss'autra gente;
 Facite cca co nnuie no 'ngaudeammo.
 Eilà, po disse a tutte li serviente,
 Lo commito da capo accommenzammo:
 Rrobba 'n tavola sù, cacciate fora
 Li becchiere stripate a la bon'ora.
44. 'N coppa a no puojo d'erva li frostiere
 Le mmette attuorno a no gran tavolo;
 A lo luoco cchiù digno Anea sedere
 Fece 'ncoppa na pelle de lione.
 Servea de scarco 'ncoppa a li tagliere
 No Saciardote co lo cortellone:
 E 'n tavola, pe pprimme carriagge,
 Trippa arrostita portano li pagge.

Onerantque canistris
 Dona laborata Cereris, Bacchumque ministrant,
 Vescitur Æneas simul, & Trojana juvenus
 Perpetui tergo bovis, & lustralibus extis.

Postquā exempta fames, & amor compressus edendi,
 Rex Evandrus ait, non hæc sollemnia nobis
 Hæc ex more dapes, hæc tanti numinis aram,
 Vana superstitio, veterumque ignara Deorum
 Imposuit.

Stetis, hospes Trojane, periclis
 Servari facturus, meritasque novamus honores
 Jam pñtium saxis suspensam hanc adspice rupem
 Disiectæ præcul ut moles, desertaque montis
 Stant domus, & scopuli ingentem traxere ruinam.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
 Semihominis Cæci, facies quam dira tegebat
 Solis inaccessam radiis,

45. Co la carne de-voje cotta a lo spito
Portano attuorno canestrune chine
De pane , e co lo viño cchiù squessito
Sbrennesejano tutte 'nsine-fine .
De trippa , e de feliette a sto commito
Anea s' anchiette buono li stentine :
Lassano appena l'ossa li Trojane ,
Che rosecarle pozzano li cane.
46. Satorate che ffuro a ccrepa panza ;
Che manco 'nce lassaro le mmolliche ;
Evandro disse : non è bana aosanza ,
O scanoscenza de li Deie cchiù antiche ,
Sta festa , che facimmo 'n communanza ,
Sto commito famuso , e st' altre 'ntriche
D' autare , e ssacrefizie , che ad ogn'anno
'N grazia de lo grann' Ercole se fanno .
47. Ma pecchè chisto nce sarvaje la pelle ,
Caro frostiero mio , nuie nne facimmo
Mammoria ogn'anno co ste ccose belle ,
E pe avvocato sto gran Dio tenimmo .
Auza a chillo derrupo le ppopelle ;
Vl che rroine attuorno llà bedimmo
De scuoglie rutte ! e comme abbannonata
Sta chella grotta aperta , e dderropata !
48. Cchiù de no miglio se stennea sta grotta ,
E lo gran mostro Cacco nc' abbetava ;
Ommo nfì a lo vellico , ma cchiù ssotta
'Nfì a le ccarcagne tauro se mostrava .
A la facciata , che se vede rotta ,
Tant' era orrenna , che mmaje nc' accostava
Lo Sole , nè nc' aveato pe spaviento
Manco li sportigliune alloggiamiento .

49.

Semperque recenti

*Cæde tepetbat humus, foribusque affixa superbis
 Ora virum tristi pendebant pallida rabo.
 Huic monstro Vultanus erat pater, illius atros
 Ore vomens ignes magna se mole ferebat.*

50.

*Attulit & nobis aliquando optantibus ætas
 Auxilium, adventumque Dei, nam maximus ultor
 Tergemini necè Geryonis, spoliisque superbus
 Alcides aderat, taurosque hac victor agebat
 Ingentes, vallemque boves, amnemque tenebant.*

51.

*At furiis Caci mens effera, ne quid inausum;
 Aut intentatum scelerisve, dolive fuisset,
 Quattuor a stabulis præstanti corpore tauros
 Avertit, totidem forma superante juvencas.*

52.

*Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis
 Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
 Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
 Quarentem nulla ad speluncam signa ferebant.*

49. De sango frisco se vedea 'nzuppata
 Sempe la terra, e de quante accedeva
 Le ccatarozze attorno a la sfacciata
 Spallette, e brutte appese nne teneva.
 Sta terribile peste gnenetata /
 Fu da Vorcano, e no gran cuorpo aveva
 De Gegantone, e bommecava sciamme.
 Nce penzo, e me nne tremmano le gamme.
50. Lo cielo appe de nuie compassione:
 Ercole venne carreo de spoglie,
 Dapò che a Spagna accise Gerione,
 Che avva tre cuorpe, e nce levaje ste ddoglie.
 Passaje da ccà co mmiezo milione
 De vacche, e buoje vezzarre, e pe ssi scuoglie
 De munte, e pe sso sciummo, e ssi vallune
 Vuoje, e bacche vedive a buone cchiune.
51. Ma la furia de Cacco, e l'ardemiento,
 Che occasione non sapea lassare
 De fare quacche 'mbroglià, o trademiento,
 Accommenzaje sti vuoje a moschiare.
 E lo marvaso da l'alloggiamiento
 Quattro vuoje nne seppe scervecchiare,
 Co quattro belle vacche, e lo chiappino
 Jocaje 'ntra le cchiù grasse de rampino.
52. E azzò non se scopresse la magagna
 Da le ppedate, l'afferraje dereto
 Pe scoda, e le tiraje pe la campagna
 De coda 'nnante, e co la capo arreto.
 Cossì le 'nchiuse dintro a la montagna,
 Nè scoprire potea lo gran secreto
 Chi le ccercava, pecchè revotate
 Non davano sospetto le ppedate.

53.

*Interea cum jam stabulis saturata moveres
 Amphitryoniades armenta, abitumque pararet;
 Discessu mugire boves, atque omne querelis
 Impleri nemus, & colles clamore relinqui.*

54.

*Reddidit una boum vocem, vastoque sub anetro
 Mugit, & Caci spem custodita fefellit.
 Hic vero Alcide furiis exarserat atro
 Felle dolor.*

55.

*Rapit arma manu, nodisque gravatum
 Robur, & aërii cursu petit ardua montis.
 Tum primum nostri Cacus vidēre timētem,
 Turbatumque oculis; fugit ilicet ocyor Euro,
 Speluncamque petit, pedibus timor addidit alas.*

56.

*Ut sese inclusit, rupisque immane catenis
 Dejecit saxum, ferro quod, & arte paterna
 Pendebat, fultosque emuniit obice postes:*

DE L'ANEIDE CANTO VIII.

137

53. Ercole a la partenza arresoluto,
Aunenno a squatre jea chille anemale:
Ma tutto chillo aserzeto cornuto
Pe ddoglia auzaje na voce bestiale:
Ca lassanno sti pascole, scomputo.
Era pe lloro già lo carnevale,
E mmunte, e buosche anchienno de fracasso;
Jappe, jappe movevano lo passo.
54. Una de le ecompagne 'mpresonate
Respose da la grotta a sto remmose;
E co li strille da llà ddintro auzate
Restaje scopierto Cacco tradetore.
Subbeto llà co l'uocchie strevellate
Ercole corre chino de foreore,
Sputanno fele: e disse, ah potta d'oiè!
Siò Cacco mio, mò cacarraje li vuoje.
55. Co no trunco de cercola chiantuto
Corre a lo monte, e fu veduto Cacco
La primma vota spalletto, e sparuto,
Pecchè già se vedea dintro a lo sacco.
Fujea comme no daino, lo cornuto,
Ercole appriesso comme cane vracco:
Ma la paura, a chillo bestione
Avea poste l'ascelle a lo tallone.
56. Traje a la grotta, e na catena orrenna
Rompe, e ccade no scuoglio spaventoso,
Che 'nc' era appiso: e fece sta facenna
Vorcano pe sserrare lo pertuso.
Cossì la vocca orribele, e tremenna
Serraje da chella grotta, e paoroso
Seppontaje da dereto chillo scuoglio (glio.
Co trùche gruosse, e co quacch'autro m'bruo-
Er-

57.

*Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemq;
Accessum lustrans huc ora ferebat, & illuc
Dentibus infrendens; ter totum fervidus ira
Lustrat. Argentini montem, ter saxea tentat
Limina nequicquam: ter fessus valle resedit.*

58.

*Stabat acuta silex præcisus undique saxis
Speluncæ dorso insurgens altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum;
Hanc ut prona iugo lævum incumbebat ad amnem,*

59.

*Dexter in adversum nitens concussit, & imis
Avulsam solvit radiis, inde repente
Impulit: impulsu quo maximus insonat æther,
Dissultant ripæ, refluitque exterritus amnis.
At spæcus, & Caci detecta apparuit ingens
Regia, & umbrosæ penitus patuere cavernæ.*

60.

*Non secus: ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, & regna recludat
Pallida, Diis invisâ, superque immanè Barathrum
Cernatur, trepidantque immisso lumine Manes.*

57. Ercole corre , e co na furia granne
Scorre tutto sto monte d' Aventino ,
Mò gira a ccheste , e mo da chelle banne,
Scenne crà , saglia llà de fele chino .
Giraje tre bote carreo d' affanne
Lo monte, e non trovaje de lo chiappino
La porta , e pe tre bote a sto vallone
Stracquo se stese comme pecorone .
58. De scarrupe tagliate attorniato
Ncoppa la grotta se 'mperozzolava
No ciglione de monte spolestato
Che la cimma appezzuta all' aria auzava ,
'Nce teneano lo nido fravecato
Li sportegliune : e chisto se jettava
'Mmiera lo sciummo da lo lato manco ,
Pecchè appiso da llà tenea no scianco ,
59. Ercole co gran forza scatenaje
Sto ciglio , e tuffe a bastio : a lo ~~fracasso~~
Tremmaje la terra , e l' aria rebommaje ;
Sto sciummo arreto revornaje lo passo .
Lo gròttone accossì tutto restaje
Scoperto da lo brutto Sautanasso ,
Ercole disse , addio , varva de crapa !
Te fellarraggio affè comme na rapa .
60. Quanno vedde la luce ajuta , ajuta ,
Spaventato strillaje lo gran Zefierno :
Comme quanno na vooca futa futa
La terra aprese , e scoprerria lo 'nfierno ,
Tremmarriano de jajo a la veduta
De chella luce 'ntra l'ascuro aterno
L'arme dannate , e mostrarriano ammassia
Co l'uocchie chiuse , e co la capo vascia .

61.

*Ergo insperata deprensus in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem
Desuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, & ramis, vastisque molaribus instat.*

62.

*Ille autē (neq; enim fuga jam super ulla pericli est)
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
Exomis, involuitque domum caligine ceca.*

63.

*Prospectum eripiens oculis, glomeratq; sub antro
Fumiferam noctem, & commixtis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem
Præcipiti jecit saltu, qua plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens specus astuat atre;*

64.

*Hic Cæcum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, & angit inhærens
Elisos oculos, & siccum sanguine guttur,*

61. Cossì addonca scopierito a l' amprovviso,
 Cacco pe chella luce che ttraseva,
 Jastemmava a la peo, pecchè d' acciso
 'Nchiuso a chillo mastrillo già feteva.
 Ercole disse: và ch' io mora 'mpiso,
 Si non te sguarro; e tale stizza aveva
 Che chiovare facea dentro a la grotta
 Piezze d'arvole, e scuoglie a nfrotta, a nfrotta;
62. Jocare chillo non potea de gamme,
 Pe sfuire la morte, e ppresonia,
 Pe cchesto accommenzaje co nnove tramme
 A bommecare fummo chell' Arpia.
 E da vocca porzi jettava sciamme,
 Stopenna cosa! e chi la crederria?
 E s' addenzaje 'ntra chella sebetura
 N' orrenno fummo co na notte ascura;
63. Cossì dall' uocchie d' Ercole scappaje,
 Ma da le granfe no lo Reverenno:
 Tanto pe chella grotta s' addenzaje
 De vampe, e sfummo no mescuglio orrenno
 Ercole disse, oh che bennagia craje!
 Si mme scappe da mano io ccà mme 'mpenno.
 E ddove cchiù ssagliaea lo fummo ad auto,
 Ttaffete, se jettaje co no gran sauto.
64. Dapò se lanza comme no scorzone
 A Cacco, e l' afferraje pe la cintura.
 Vommea a bbuone cchiù lo Babione
 Sciamme, ma chillo poco se nne cura.
 E co na foca 'ncanna a lo latrone
 Tanto la stregne, e sbatte pe le mmura;
 Che l' ascettero l' uocchie, e co na botta
 De vessa le scappaje l' arma da sottà.
- Er-

65.

*Panditur extemplo foribus domus astra revulsis,
Abstractæque boves, abjuratæque rapinæ
Calo' ostenduntur, pedibusque informe cadaver
Protrahitur.*

66.

*Nequeunt expleri corda ruendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.*

67.

*Ex illo celebratus honos, lætique minores
Servavere diem, primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri
Hanc aram lucò statuit, quæ Maxima semper
Dicetur nobis, & erit quæ Maxima semper.*

68.

*Quare agite, ô juvenes, tantarum in munere laudû
Cingite fronde comas, & pocula porgite dextris,
Communemq; vocate Deum, & date vina volentes.*

65. Ercole lo portone spalancaje ,
E co li vuoje 'n compagnia le bacche
A sciauriare all' aria le mmanaje ,
E balevano affè mille patacche .
L' orrenno cuorpo muorto strascenaje
Fora la grotta : e ccomme cane vracche
Correa la gente , e a chillo gran furbacchio ,
Dicea , ncappaste merola a lo quacchio ?
66. Non se potea la gente saziare
De vedere sto mostro spaventuso :
Chi , lo sango , dicea , mme fa jelare
Sto mostaccio , e chi st' uocchio ammenacciuso .
No cegnale , dicca n' altro , mme pare ,
Ca de setole è chino abbascio , e ssuso .
N' altro dicea , lo cruocco , che te 'ncrocca ,
Non buommeche cchiù sciamme da la vocca ?
67. Da tainno 'n po da patre a ddescenniente
Passaie st' aosanza , e fu lo primmo autore
Potito de sta festa , azzò la gente
Màmmoria avesse de sto gran faore .
Pinnaro nn' appe co li suoie pariente
De Sacerdote d' Ercole l' onore ;
Chisso fece st' autaro , e nommenato
Sarrà 'ntra l' altre lo cchiù prelebato .
68. Belli giuvane mieie , sù che ffacimmo ?
Prieste le grolie d' Ercole cantammo :
' Ngiorlannammoce tutte , io sò lo primmo ;
Becchiere attuorno eila , sbrennesiammo .
E l' avvocato nuostro reverimmo ,
E 'n grazia soia becchiere devacammo :
Venga lo meglio vino , e ghianco , e russo ,
E chi non se 'mbriaca è no cujusso .

Er-

Dixerat, *Herculeæ* bicolor cum *populus* umbræ,
Velavitque comas, solisque innecta pependit,
Et sacer implevit dextram scyphus, cœcus omnes
In mensam læti libant, dirosque precantur.

Devexo interea propior sit vesper Olympo;
Jamque Sacerdotes, primusque Potitius, ibant
Pellibus in morem cincli, flammæque ferebant.
Instaurant epulas, & mensæ grata secundæ
Dona ferunt,

Cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum
Populeis adsunt evincti tempora ramis,
Hic juvenum chorus, ille senum,

Qui carmine laudes
Herculeas, & facta ferunt: ut prima Novercæ
Monstra manu, geminosque premens eliserit angues,
Ut bello egregias idem disiecerit urbes,
Trojamque, Oechaliamque,

DE L'ANEIDE CANTO VIII.

148

69. Ditto ch'appe accossì, se ngiorlannaro
Tutte a rramme de chiuppo, deddecato
A lo gran nomme d' Ercole, e spàraro
A itale chiasso, che pparea mercato.
Brinnese a buonne cchiune accommenzaro,
E lo mesale nne restaje 'nzuppato
De vino, pecchè ognuno nne jettava
No poco a chillo Ddio, che ssupprecava.

70. S' accostava la notte, e na caterva
Venné de Saciardote co Potito,
Vestute a ppellecciune, e de conserva
Portano 'ntorcie a biento a lo commito.
E ccient' autre piatte de reserva,
Pe scazzecàre a tutte l'appetito
A lo secunno pasto carriate
Furono attuorno: e ch'erano alloplate?

71. Carreco de piatte, e rrobba bona
Stava l'autaro, che de 'ntorcie a biento.
Stea tutto chino, e attuorno la cecona
Faceano li Sallie a ciento a cciento:
'Ngiorlannato de chiuppe ogn'uno sona
Lo calascione, nobele stromiento:
Ccà li vecchiune, e ccà li giovanielle
Sonavanò tammurre, e ssiscarielle.

72. E ccantavano d' Ercole valente
L'aroiche 'mprese, e ccomme scamazzaje
Nennillo 'nfascia li duie gran serpiente,
E la Matrea comm'asena restaje.
E comme gran Cetà da fonnamente
A fiorza d'arme le sparafonnaje,
E fece de la gente taglia, taglia:
Testemmonie nne sò Troja, ed Ocaglia.

Virg. T.III.

G

E com-

73.

Ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo fatis Junonis iniquæ
Pertulerit; tu nubigenas, invictæ, bimbres
Hylæumque, Pholæumque manu.

74.

Tu Cressia mactas
Prodigia, & vastum Nemeæ sub rupe leonem,
Te Stygiæ, tremuere lacus, te janitor Orci
Ossa super recubans antro semesa cruento.

75.

Nec te ullæ facies, nec terruit ipse Typhæus
Arduus, arma tenens: non te rationis egentem
Lernæus turba caput circumstetit anguis.

76.

Salve vera Jovis proles, decus addite divi.
Et nos, & tua dexter adipede sacra secundo.
Talia carminibus celebrant: super omnia Caci
Speluncam, adiiciunt, spirantemque ignibus ipsum.

73. E comme sopportaje sotta Euristeo,
 'N despietto de la zirria de Gionone,
 Mille mal' anne, e comme no chiafeo
 Restaje chiaruto chillo forfantone.
 E comme a Folo, e a lo compagno Ileo
 Centaure orrenne, co lo saglioccone
 Schiaffaje na botta, che la catarozza
 Spaccaje pe mmiezo comme na cocozza.
74. Tu lo mostro de Creta scamazzaste:
 Sfecatiaste a la Nemèa voscaglia
 Chill' orrenno lione, e spaventaste
 Tutta d'abisso chella gran canaglia:
 E le ffurie de Cerbero ammaccaste,
 Che mmanzo diventaje comme na quaglia
 Dintro la grotta, addove se nne stava
 Stiso 'ntra ll'ossa, che se rosecava.
75. Nè chelle brutte facce de papute
 Te fecero paura, e tutto armato
 Tifeo giagante a botte de sternute
 Fu da te comme a ppiecoro trattato.
 Lo dragonè de Lerna 'nveperuto,
 Co lo vuosco de capo all'aria auzato,
 Credea 'nnorcarte comme no pollastro,
 Ma lo sfasciaste co no cuorpo mastro.
76. O jènemma de Giove, o tu che staje
 'Ntra l'autre Deie, te simmo serveture:
 Viene a sta festa toia, ca gauderraje
 De sto commito, e de sti sonature.
 Ma cchiù de tutte appriesso se cantaje
 La 'mbroggia de la grotta, e li forure
 De Cacco, e comme le stutaje le sciamme
 Co la vita, e lo 'mpese pe le ggamme.

77.

*Consonat omne nemus strepitu, collesque resulant,
Exin se cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt: ibat Rex obsitus ævo,
Et comitem Æneam juxta, gnatumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.*

78.

*Miratur, facilesque oculos fert omnia circum.
Æneas, capiturque locis: & singula lætus
Exquirique, audisque virum monumenta priorum.*

79.

*Tum Rex Evandrus Romanæ conditor arcis,
Hæc nemosa indigenæ Fauni, Nymphæq; tenebant,
Gensque virum truncis, & duro robore nata,
Queis neque mos, neque cultus erat:*

80.

*Nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto,
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Primus ab ætherio venit Saturnus olympo
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis.*

77. A sta museca bella ogne vallone ,
 Ogne buosco rebomma , ogne collina ,
 Po scomputa la festa , e ccante , e ssuone
 Tornano tutte a la cetà becina ,
 Co Pallante , e co Anea lo Rrè becchione
 Và cammenanno a ppasse de gallina ,
 E co na chiacchiarella a lliento passo
 Pigliano lo cammino a spasso a spasso .

78. L'Aroje Trojano a ccheste pparte , e chello
 Coriuso coll' uocchie se fermava :
 Chell' aria le pareva soave , e bella ,
 E dd' ogne locariello addemmannava.
 E le saglieva dall' ossa pezzella
 Lo gusto de sapere ; e se 'nformava
 De le minammorie , e groliose 'mprese ,
 E de l' antiche Aroje de sto paese .

79. Ma Evandro , che fonnaje la gran cetate ,
 Che ad autro tiempo Romma la chiammaro ,
 Disse : sti vuosche a chell' antica etate
 E da Ninfe , e da Faune s' abbetaro :
 E da gentaglia , che ppareano nate
 Da cercole , e da cierre , e che ccamparo
 Sempe a le babalà ; nè bona aosanza
 Nc' era 'ntra lloro , o sdramma de crianza .

80. Nè de zappa , o d' aratro se 'ntenneva ,
 Nè boglia avea de frisole , o stipare
 La rrobba , che abbuscava , e sse soleva
 Sulo de frunne , o cactia nutrecare .
 Venne Saturno po , quanno fujeva
 Ll' arme de Giove , e ccà , pe se sarvare ,
 Sbannito da lo cielo s' arreddusse
 A ffarse Rrè de si' uommene cujusse .

81.

*Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.*

82.

*Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Sacula, sic placida populos in pace regebat:
Deterior donec paulatim, ac decolor ætas
Es belli rabies, & amor successit habendi.*

83.

*Tum manus Ausonia, & gentes venêre Sicant
Sapius, & nomen posuit Saturnia tellus.
Tum Reges, asperque immani corpore Tybris;*

84.

*A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim
Diximus, amisit verum vetus Albula nomen.
Me pulsum patria, Pelagique extrema sequentem
Fortuna omnipotens, & inductabile fatum
His posuere locis.*

81. Chisto, chell' arme rusteche, e callose,
 Sperdute pe ssi munte, raunaje:
 Le deze legge, e varie belle cose
 A chelle ttoste doteche 'mparaje:
 E sto paese, addove s'anniàscose,
 Da lateo lates, Lazio lo chiammaje:
 Cossì sentette io dicere a la scola,
 Quann'era mastro mio mastro Giancola.
82. D'oro fu chillo secolo chiammato,
 Che sto gran Dio regnaje a sto paese,
 Co ttanta pace sempe avea regnato,
 E co no muodo amabele, e ccortese:
 Po ll' oro a chiummo se trovaie mmutato,
 E co la guerra l'avarizia stese
 P'ogne lluoco le granfe de rampino,
 E n'ommo s'accedeo pe no carrino.
83. Po certa gente prattica de guerra,
 Che da Secania, e da l'Ausonia venne,
 A ruffe, e raffe misero sta terra,
 Nè cchiù lo nomme de Saturnia tenne.
 Uno nce fu 'ntra l'autra gente perra,
 Che nfi a la morte Rrè nce se mantenne:
 Tevere se chiammaje, che Torrione,
 Tant'era auto, pareo lo corpaccione.
84. Da chisso Rrè sto schiummo è nommenato,
 E d'Arbula perdìe lo nomme antico.
 Io porzi da la patria spatriato
 Pe ssi guorfe affuffaje: potta de 'nnico!
 E la Fortuna, e fforza de lo Fato,
 Pe liberarme da quacch' altro 'ntrico,
 Ccà mme jettarò; e ccà tra mille guaje
 Sto muorzo de cetà nce fravecaje.

85.

*Matrisque egere tremenda
 Carmentis Nymphæ monita, & Deus auctor Apollo.
 Vix ea dicta, dein progressus monstrat & aram,
 Et Carmentalem Romano nomine portam :*

86.

*Quæ memorant Nymphæ prischi Carmentis honorẽ
 Vatis fatidicæ, cecinit quæ prima futuros
 Æneadas magnos, & nobile Pallanteum.*

87.

*Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer Asylum
 Rettulit, & gelida monstrat sub rupe Lupercal,
 Parrhasio dictum Panos de more Lycæi :*

88.

*Nec non & sacri monstrat nemus Argileti,
 Tessaturque locum, & lethum docet hospitis Argi.*

Hinc

85. Ca mamma mia Carmenta Profetessa
Co li tremenne aracole , che ddava ,
A sto paese mme mannaje de pressa ,
E Apollo , che a l' arechie le siscava .
Accossi Evandro : e pe la strata stessa
E l' autaro , e la porta le mostrava ,
Chella, che Romma pe nfi a mò la chiamma,
Comme d'Evandro se chiammaje la mamma.
86. E lo spetaffio a llettere 'nnaurate
Dicea , comme sta femmena saccente
Co l' aracole suoje strommettiate
Le grolie avea de la Romana gente .
Comme de echiù la Pallantea cetate
De lo Levante pe 'nfi a lo Ponente
E lo nomme , e lo scettro stennerria ,
E Romma ad autra età se chiammarria .
87. Appriesso s' accostaro a no voschetto ,
Dove Ruommolo fece no casale
Pe ssarvanguardia de chi avea sospetto
O de sbirre , o de forca , o cremmenale .
Cchiù 'nnante Anea se vedde derempietto
Sotta no monte lo gran Lupercale
De lo Dio Pane , e steva archetettato
Comme chillo d'Arcadia speccicato .
88. Vi st' altro vuosco, dove nc' accostammo,
Disse Evandro ad Anea , saccia Usceria,
Ca lo vuosco Argileto lo chiammammo,
Pecchè Argo accise ccà sta gente mia .
Lo stisso vuosco 'n testimonio chiammo,
Ch'io non ne seppe niente , e pe la via
Contaje lo ccomme chillo poveriello
Restaje scannato comme no porciello .

89.

Hinc ad Tarpejam sedem, & Capitolia ducit
 Aurea nunc, olim sylvestribus obsita dumis,
 Iam tum Relligio pavidos terrebat agrestes
 Dira loci, jam tum sylvam, saxumque tremebans.

90.

Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
 Quis Deus, incertū est, habitat Deus; Arcades ipsū
 Credunt se vidisse Iovem, cum sæpe nigrantem
 Ægida concuteret dextra, nimbosque ciceret.

91.

Hæc duo præterea desiccatis oppida muris
 Reliquias, veterumque vides monumenta virosum,
 Hanc Janus Pater, hanc Saturnus condidit urbem,
 Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

92.

Totibus inter se dictis, ad ecclā subibant
 Pauperis Evandri, passimque armenta videbant.
 Romanoque foro, & lautis mugire Carinis.

89. De lo Monte Tarpèo 'ntra li scarrupe
 Monstra lo Campeduoglio, e addove tanno
 Tutt'era spine, e ttana d'urze, e llupe,
 Mò se v'è ll'oro a ccuofane jettanno.
 E li villane, che pe ssi derrupe
 Jevano crape, e ppecore portanno,
 E dde paura, e dde devozione
 Sbatte se senteano lo permone.
90. Disse Evandro: a sto monte ogn'uno crede,
 Che n'è quacche gran Dio, ma scanosciuto:
 St'Arcade mieie nce jurano la fede,
 Ga lo gran Giove n'è hanno canosciuto.
 E che spisso 'ntra turbene se vede
 Co na tremenna targa 'nveperuto
 Co chella mano, che Dio nce ne scampe,
 Sparare truone, e sfurmene co llampe.
91. Vota chiss' uocchie a chelle gran rroine:
 Sò rremmasuglie de doie gran cetate,
 Mammorie antiche de l'Aroje latine,
 Da Saturno, e da Giano fravecate.
 Ste ddoie cetà, che stayano vecine,
 Saturnia ll'una a chell' antica etate,
 L'autra de Giano, se chiammaje Giannicola,
 Cetà, che aveano cchiù de na matricola.
92. Anea cossì a la casa s'accostaje
 D'Evandro, che stea scarzo de pedale;
 E 'n miezo a na gran chiazza s'appilaje
 L'arecchie a ttanto chiasso d'anemàle.
 Romma dapò a sta chiazza fravecaje
 La Curia, e de palazze 'mperiale
 L'anchiette tutta, e le cchiammaje Carine,
 E nce spese a bezzeffia li zecchine.

93.

Ut ventum ad sedes; hæc inquit, limina victor
 Alcides subiit, hæc illum Regia cepit:
 Aude, hospes, contemnere opes, & te quoq; dignum
 Finge Deo.

94.

Rebusque veni non asper egenis:
 Dixit, & angusti subter fastigia tecti
 Ingentem Æneam duxit, stratisque locavit
 Effultum foliis, & pelle libystidis ursæ.

95.

Nox ruit, & fuscis tellurem amplectitur alis.
 At Venus haud animo nequicquam exterrita mater,
 Laurentumque minis, & duro mota tumultu
 Vulcanum alloquitur, thalamoq; hæc conjugis aureo
 Incipit, & dictis divinum inspirat amorem.

96.

Dum bello Argolici vastabant pergama Reges.
 Debita, casurasque inimicis ignibus arces,
 Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
 Artis, opisquæ tua.

Nec

93. Comme a lo palazzotto s' accostaro,
Disse Evandro ad Anea, trasa Usceria.
Non se sdegnaje trasire a sto pagliaro
Ercole, e stette a sta casuccia mia.
Non penzare a rrecchezze, io parlo chiaro;
Ccà non n'è autro, che pezzentaria.
Chello ch' Ercole ha ffatto, lo ppuoie fare,
Giacchè Usceria n'autro Ercole mme pare.
94. Piglia de bona voglia', o mio Patrone,
Chello che nc'è a sta casa poverella.
Anea, ch'era auto comme pertecone,
Se cala, e ttrase dinto a la portella.
Lo stese Evandro 'ncoppa a no saccone
'Mmottonato de frunne de mortella,
Azzò dormesse: e ssenza no lenzulo
Na pelle d' uizzo avea pe ccopertulo.
95. Era la notte, e a Cetarea la mente
Girava attuorno, e gran sospetto aveva
De la cricca de Turno 'mpertenente,
Che contro Anea gran puopolo faceva.
A llietto se 'mpizzaje tutta dolente,
E a Borcano, che accanto le dormeva,
Fece trasire co ste pparolelle
Caudo d' ammore 'nfi all' ossa pezzelle.
96. Marito mio, speranza de sto core,
(La marvasa dicea) quanno assautata
Fu Troja da li Griece, e a lo forore
Restaje de chille tutta 'ncenniata,
Io manco de na stizza de faore
Te supprecaje pe chella sfortonata:
Nè te cercaje, pe ddare a chella ajuto,
Manco no miezo spruoccolo appontuto.

97.

*Nec te, carissime conjux,
Incassumve tuos volui exercere labores,
Quamvis & Priami deberem plurima gnatis,
Et durum Æneæ flevissem saepe laborem,*

98.

*Nunc Jovis imperiis, Rutulorum constitit oris;
Ergo eadem supplex venio, & sanctum mihi numen
Arma rogo generix gnato.*

99.

*Te filia Nerei,
Te potuit lacrymis Tithonia flectere conjux.
Adspice qui coëant populi, quæ mænia clausis
Ferrum acuant portis in me, excidiumq; meorum.*

100.

*Dixetat & niveis hinc atque hinc diva laceris
Cunctantem amplexu molli fover: ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor, & labefacta per ossa cucurrit.
Non secus atque olim tonitru cum rupra corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.*

Sen

97. Pecchè penzaje ca l'arte toia jettava
Le ffatiche a lo viento, e senza frutto,
Già che Giove, e lo fato commannava,
Che lo bell' Ilio mio fosse destrutto.
E quantonca obrecata io mme trovava
A li figlie de Priamo, e cchiù de tutto
Lo riseco d'Anea mme desse guaje,
Io co ppacienza fele mazzecaje.
98. Mò che obedire a Giove isso procura,
E se trova a lo Lazio, io voto carte:
E azzò, ch' io stia de figliemo sicura,
Core mio doce, io vengo a ssupprecarte.
Falle da capo a ppede n' armatura
Meglio de chella, che se veste Marte.
Po venga Turno co l' Ausonia armata,
E le faccia, si pò, na secotata.
99. Le llacreme de Teti, e dde l' Aurora
Appero sciorte de sta grazia stessa.
Vi quante gente corre, a la mmal' ora,
Contra lo figlio mio: che ccosa è chessa?
Strilla tutto lo Lazio, mōra, mōra,
Ciento cetate ammolano de pressa
Contra la gente mia lanzuotte, e spate,
Che sò tutte a sto core adderezzate.
100. A la risposta mente vā penzanne
Vorcano, chella lè fa carizzielle,
E lo jeva accossì tutto scarfanno
Ntra chelle braccia janche, e ttennerelle:
E lo grā caudo le jea sciulianno
Da ccà, e da llà pe l' ossa, e le bodelle:
Comme no lampo, quanno fa tempesta,
Pe l' aria scorre a chella parte, e cchesta.

S' ac-

101.

*Sensit lata dolis , & formæ conscia conjux ;
Tum Pater æterno fatur devinctus amore
Quod causas petis ex alto ? fiducia cessit
Quo tibi diva mei ?*

102.

*Similis si cura fuisset ,
Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset.
Nec Pater omnipotens Trojam , nec fata vetabant
Stare : decemq ; alios Priamum superesse per annos ,
Et nunc , si bellare paras , atque hæc tibi mens est.*

103.

*Quicquid in arte mea possum promittere curæ ,
Quod fieri ferro , liquidoque potest electro ,
Quantum ignes , animæque valent , absiste precando
Viribus indubitare tuis .*

104.

*Ea verba locutus ,
Operatos dedit amplexus , placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem .
Inde ubi prima quies medio jam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum :*

101. S'accorze Cetarea ca la jocata
 Venta avea co ste itrappole amoroze.
 Vorcano, che avea ll'arma 'mbriacata;
 De troppo ammore, accossì le respose.
 Sta filastrocca, ch'aje accommenzata,
 Non serveva a sto tiempo de repuose.
 Non te fide a l' ammore, che te porto?
 A ddicere lo vero, mme faie tuorto.
102. Si no zinno da te nne receveva,
 Io Troja tutta armata t' averria,
 Che nè li Fate, o Giove la poteva
 Vencere; e 'n pede ancora mò starria:
 E ffuorze diece autr' anne io manteneva
 La vita a Priamo: e mò, bellezza mia,
 Si de guerra aie golio d'ichiaratenne,
 E dimme tunno tunno, che ppretiennè?
103. E quanto ll'arte mia sà llavorare
 O d'acciaro, o d'argiento, e b' che buoie;
 Co mmantece, e co ffuoco; aie da penzare
 Ca tutto è llesto a li commanne tuoie,
 No cchiù ssuppreche sù, non dubbetare.
 Tu mme faie forza, pe lo juorno d' oie,
 Co no zinno porzì de sse ppopelle,
 E ccatene mme sò sse pparolelle.
104. Ditto ch'appe accossì lo Ddio Vortano;
 Stese le braccia, e s' abbracciaje co chella,
 E accossì pigliaje suonno chiano chiano,
 E ddoce doce fa la nonnarella.
 Po se sceta, e se mette lo tabano,
 Nè ancora comparea l' arba novella;
 E azzò sbrigato pozza fatecare,
 Và la cascetta primmo a besetare.

105.

*Cum famina primum
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem, & sopitos suscitât ignes,
Noctem addens operi, famulasq; ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, & possit parvos educere natos.*

106.

*Haud secus ignipotens, nec tempore segnior illò
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.
Insula Sicanium juxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis,
Quam subter specus, & Cyclopum exesa caminîs
Antra Ænæa tonant,*

107.

*Validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Strictura chalybum, & fornacibus ignis anhelat.
Vulcani domus, & Vulcania nomine tellus.*

108.

*Hoc tunc ignipotens cælo descendit ab alta:
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro
Brontesq; Stetopesq;, & nudus membra Pyracmon.*

His

105. Justo comme na femmena nnorata,
Che guadagna a lo fuso, e a lo telaro,
S'auza de meza notte affacennata,
E piglia lumme da lo focolaro;
E co le figlie a mmeza la nottata
Stenta, e ffatica nfi a lo juorno chiaro.
Cossì campa li figlie, e lo marito,
Cossì non porta lettere a Cornito.
106. Vorcano addonca co la locernella
S'auza da lietto, e ccorre a ffatecaré.
'Ntra Lipare, e Secilia è n' Isolella
Auta comme no monte 'n miezo mare,
Ha na vocca a la cimma, e mmaie da cheila
O fummo, o fuoco cessa de jettare,
Sotta a chessa rebomma lo grottone
De li Cecrope, e ghietta lampe, e ttroune.
107. Lo ttuppe ttappe de li martellune
'Neoppa a l'ancunie 'ntrenano sto luoco,
E l'acciare vattute a buone cchiune
Sghizzano sciamme, e chioppete de fuoco.
La sciamma è ttale de li fornaciune,
Che sbotta fora pe ttrovare sfuoco.
Ccà la poteca soia s'ha ffravecata
Vorcano, che Borcania è nnommenata.
108. A chisto luoco se calaje correnno
Lo zuoppo Ddio dall'auto Cielo; e ttanno
No chilleto de fierro assaie tremmenno
Sterope, e Bronte stavàno 'mpastanno;
E Piramone lo Cecrope orrenno
Stava co chille duié martellanno:
E pe lo caudo de l'ardente sciamma
Stea nudo, e comme lo figliaje la mamma.
Chiste

109.

*His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat, toto Genitor quæ plurima calo
Deiicit in terras, pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ
Addiderant, rursi tres ignis, & alitis Austri.*

110.

*Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.
Parte alia Marti currumque, rotasque volucres
Instabant, quibus ille viros, quibus excitat urbes.*

111.

*Ægidaque horrificam turbata Palladis arma
Certatim squamis serpentum, auroque polibant;
Connexosque angues, ipsamque in pectore divæ
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.*

112.

*Tollite cuncta, inquit, caprosque auferte labores;
Ætnæi Cyclopes, atque huc advertite mentem.
Arma acri facienda viro, nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra;
Præcipitate moras.*

Nec

109. Chiste faceano a Giove na saetta,
Pe quanno trona contra li forfante :
Meza de chesta ancora stea 'mperfetta ,
L'autra metà già se vedea lampante.
Tre pparte d'acqua a grannene restretta ,
Tre de nuvola acquosa sti giagante ,
E ttre de sciamma, e ttre de viento australe
'Mpastato aveano dintro a no mortale.
110. Nè ssaccio co che mmuodo, o co qual'arte
Lampe , tronola , collere , e ppauré .
'Mpastano co la sciamma , e pe ogne pparte
Jocano de martielle , e ppesature.
A n' autro luoco se faceano a Marte
E lo carro volante , e ll' armature ,
Pe quanno vò sbafare lo forore ,
E ppuopole , e ccetà mette a rremmore .
111. Co arene d'oro , e scaglie de serpente
De Pallade porzi se polizzava
Lo gran brocchiero , e sse facea lucente,
E ogn'uno , a chi pò cchiù , nce fatecava.
Co li sierpe 'ntrezzate orrennamente
La capo de Medusa ammenacciava
'N miezo a la targa , e comme viva stasse,
Parea , che ancora l'uocchie strevellasse.
112. Eilà Cecrope mieie , disse Vorcano ,
Attiente : e quanto 'nn ordene tenite ,
Pe mò non serve ; e pe n' Aroje Trojana
L'arme vezzarre subbeto facite :
Forza , e belocetà voglio de mano ,
Tutto lo 'ngiegno , e ll'arte mettarrite
A sta facenna , e a chisto Aroje vezzarro
Si non servite priesto , io mò ve sguarro.

Cor-

113.

*Nec plura effatus , at illi
Ocyus incubuere omnes , pariterque laborem
Sortiti , fluit æs rivis , aurique metallum ,
Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit .*

114.

*Ingentem clypeum informant , unum omnia contra
Tela Latinorum , septenosque orbibus orbes
Impediunt : alii ventosis follibus auras
Accipiunt , redduntque : alii stridentia tingunt
Æra lacu :*

115.

*Gemit impositis incudibus antrum .
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum , versantque tenaci forcipe massam ,*

116.

*Hæc Pater Æoliis properat dum Lemnius oris
Evandrum ex humili tecto lux suscitât alma ,
Et matutini volucrum sub culmine cantus .*

Et

113. Correno chille a sto commannamento,
Justo comme li pisce attuorno a ll'esca.
De l'affizie se fa lo spartemiento,
Azzò l'uno co l'altro non se 'mmesca.
Scorre ll'oro squagliato co l'argiento,
Azzò cchiù bella l'opera riesca,
E acciario fino dintro la carcara
Squagliano pe la spata accidatara.
114. No gran brocchiero fanno pe rreparo
Contra le spate de lo Lazio tutto.
Pe ssette lastre, che ttenea d'acciario,
No l'averria na pommardata rutto.
Chi joca a llato de lo focolaro
Li mantece, e chi mette a no connutto
D'acqua l'acciario ardente a rraffreddare,
Azzò cossì se venga a ttemperare.
115. Le botte orrenne de li martellune.
'Ncoppa a l'ancunie 'ntronano la grotta;
Auzano a tutta forza li vracciune,
E de conzierto calano la botta.
La pasta ardente co li tenagliune
Revotanno se và da coppa, e ssotta.
E na museca fanno de martielle,
Che te 'ntrona l'arecchie, e li cervielle.
116. Mentre lo zuoppo Ddio s'affacennava
Co sti lavùre a chella gran fucina;
Evandro se scetaje, ca lo chiammava
L'arba, che già lucea da la marina;
E lo gallo porzi, che ssalutava.
Co lo cocorocò l'arba vecina,
E l'autre aucielle, che tteneano fitto
Lo nido lloro sotta de lo titto.

117.

*Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis,
Tum lateri, atque humeris Tegæum subligat ensē,
Demissa ab læva pantheræ terga retorquens.*

118.

*Nec non & gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumq; canes comitantur herilem,
Hospitis Æneæ sedem, & secreta peribat,
Sermonum memor, & promissi muneris heras.*

119.

*Nec minus Æneas se matutinus agebat,
Filius huic Pallas, olli comes ibat Achates,
Congressi jungunt dextras, mediisque residunt
Ædibus, & licito tandem sermone fruuntur.*

120.

*Rex prior hæc : -
Maxime Teucrorum Ductor, quo sospite nunquā
Res equidem Trojæ victas, aut regna fatebor,
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguæ vires.*

117. Se veste, e ccauza all' uso de Toscana
 Na scarpa, e se la stregne co na ciappa,
 E na spata, chiammata Parteggiana,
 Da scianco le pennèa troppo a la guappa.
 Na pelle de Pantera sana sana
 Da mano manca le scennea pe ccappa,
 Che rivotata a la deritta spalla.
 'Nfodarata pareva de ferba gialla.
118. Duie graosse cane comme duie paggiotte
 Le jeano 'nnante a spasso menotillo,
 Ca lo viecchio a le ggamme avea le ggorre,
 E accossi se movea chiano chianillo.
 Lo descurzo co Anea la stessa notte,
 E la speranza che avea data a chillo
 D' ajuto, lo faceano accossi priesto
 Trovare Anea, pe scompere lo riesto.
119. Lo buono Anea se ritrovaje scetato,
 E a la primm' Arba s' era già vestuto:
 Lo caro Acate se teneva a llato,
 Evandro co Pallante era trasuto:
 S' acciaffaro pe mmano, e ben trovato,
 Evandro disse, e l' altro ben venuto.
 E sta quatriglia 'n miezo a na saletta,
 Pe ddire quattro chiacchiare, s' assetta.
120. Disse primmo lo viecchio: o granne Aroje,
 'Nfi che bivo sarraje, io non dirria,
 (E te nne juro pe lo juorno d' oje)
 Ca Troja è strutta, e la soia Monarchia
 Pe ddare ajuto a l' abbesuogne tuoje,
 A no grann' ommo comme Ussignoria,
 Tutte lo sforze meie, vuoie che lo ddica?
 Mme pareno sputazze de formica.

121.

*Hinc Tusco claudimur amni ;
Hinc Rutulus premit, & murum, circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentes populos, opulentaque regnis
Iungere castra paro .*

122.

*Quam fors inopina salutem
Ostendat, fatis huc te poscentibus, affers.
Haud procul hic saxo colitur fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis .*

123.

*Hanc multos florentem annos Rex deinde superbo
Imperio, & sævis tenuit Mezentius armis :
Quid memorem infandas cædes, quid facta Tyranni
Effera ? Dii capiti ipsius, generique reservens .*

124.

*Mœstrua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora.
Tormenti genus ! & sanie, raboque fluentes,
Complexu in misero longa sic morte necabat .*

121. Io t'cà mme trovo comme a la 'mpresone
 Da c'cà sto sciummo Tevere mme 'nserra,
 E da llà, pe lo Rutolo briccone,
 Se fa spisso a ste pporte serra, serra.
 Ma statte alliegro caro mio patrone;
 Ca tanta, e tanta puopole a sta guerra
 E rregne ricche aunire io te farraggio,
 Che tu mme ne darraje lo veyeraggio.
122. La bona sciorie appriesso t'è cammina,
 Sore carnale la spreminmentarraje:
 C'cà p'è le ddoglie toie la mmedecina.
 (Te 'nce porta lo Cielo) trovarraje.
 Na famosa Cetà detta Agellina
 'Ntra ssi munte Toscane fravecaje
 La gente Licia, quanno a sto paiese
 Co le bettorie soie le granfe stese.
123. Stette sta gran Cetà 'n pappalardiello,
 'Nfi ch'ebbe da Mezenzio lo mal'anno:
 Che a fforza d'arme la mannaie 'n bordiello,
 E se 'nne fece dommene, e Tiranno.
 Pe ccontare li strazie, e lo maciello
 Che ffece chisso, nce vorria miez'anno:
 Dia la pariglia a chella capo p'zza
 Lo Cielo, e a tutta la soia mala razza.
124. Chisso a no cuorpo muorto annodecava
 No vivo, e pietto a ppietto, e mano a mmano,
 Vocca auneva co bocca, e le llassava,
 Gore de fiero! e che tormento strano!
 E lo vivo accossì se infraderava
 Co lo muorto abbracciato, e chiano chiano
 Stentata morte! e senza no conforto,
 Era aceiso lo vivo da lo muorto!

125.

*At fessi tandem Civēs infanda furentem
Armātī cūcūm̄sistunt, ipsumque, domūmque
Obtruncat socios, ignem ad fastigia jactant.*

126.

*Ille inter cedes, Rutulorū elapsus in agros
Confugere, & Turni defendier hospitīs armīs.
Ergo omnis furtis surrexit Etruria justis,
Regem ad supplicium præsenti Marse repossunt.*

127.

*Hic ego te, Ænea, ductorem millibus addam:
Toto namque fremunt condenso littore puppes,
Signaque ferre jubent, retinet longævus Aruspex
Fata canens:*

128.

*O Mæonia delecta juvenis,
Flos veterum virtusq; virūm, quos justus in hostem
Fert dolor, & maxima accendit Mezentius, ira.
Nulli fas Italo tantam subungere gentem;
Externos optate duces.*

Tum

125. Ma, dalle, e ddalle, a chell'affritta gente

Le sagliente a lo naso la mostarda:

E pe tranta strapazze 'mpaziente

Jettaje lo capezone co la varda.

Correno a lo palazzo, e lloco siente

Fare taglia ch'è russo a la gagliarda

De quanta nce trovaro, e chillo fuoco

Restaje sparafonnato a sfierro, e a ffuoco.

126. Isso scappaje pe mmiezo a li macielle,

E a lo Regno de Turno appalorcijaje,

Che pigliaje l'arme contra li rebelle,

E da le grante loro lo servaje.

Tutta Toscana nfi a le ffeemmenelle

Contra de chillo perfeto s'armaje: -

E si le 'ncappa 'n maho sso tiranno,

A mmuorzo a mmuorzo se lo magnaranno.

127. Io de sta gente all'arme apparecchiata

Capetanio te faccio; e sta vecina

Già de vascielle nà famosa armata;

E m'è chine lo puorto, e la marina;

E strilla, ca vole essere sbrigata,

Pe ffare de Mezenzio jelatina:

Ma la 'ntrattene cierto strolacone,

Chè l'ha puosto a l'arecchie 'no vespone.

128. Giuvane mieie, l'ha ditto, o bello sciore

De l'antica virtù, chi no lo bede,

Ca m'aje ragione, e ssanto è sso forore;

De 'mpennere Mezenzio pe no pede?

Mo state attiente, e non facite arvore;

Vonno li Fate (e ve ne dò la fede)

Che de Talia non sia lo Capetanio

De tanta gente, ma sia n' ommo stranio.

Tum Etrusca resedit
 Hoc acies campo, monitis exarrita Divum.
 Ipse oratores ad me, regnique coronati:
 Cum soepeto misit, mandatque insignia Tarchon:
 Succedam castris, Tyrthenaque regna capessam.
 Sed mihi tarda gelu, sacrisque effata senectus
 Invidet imperium, seraque ad fortia vires.

Gnatum exhortarer, ni missas matre Sabella
 Hinc partem patria traheret: tu, cujus, Enannis,
 Et generi fatum indulget, quem numina possunt,

Ingrederet, Teucreum, atq; Itealum fortissime ducitor.
 Hunc tibi praterea spes, & solatia nostri
 Pallanta adjungam: sub te tolerare magistro
 Militiam, & grave Martis opus.

Tua cunctis facta
 Assuescat, primis & te miratur ab anis.
 Arcadas huic equites biscentum, robora pubis
 Lecta dabo, residemque suo sibi nomine Pallus.

129. Spantata pe st' agurio sprubecato
 La gente armata da cchiù de no mese
 Aspetta Capo: e avea già mannato
 Tarconte a nante lo scettro Toscanese:
 Ma-P' essere già vecchio sgangarato,
 E senza forze a groliose 'mprese,
 Mme leva, bennaggia oje (te pare niente?)
 Sto muorzo saporito da li diente.
130. Pe figliemo sarriarna cosa degna,
 Ma la mamma, che fu de la Sabina,
 Fa che Pallante mio sia de streppeña
 Mmescata de frostera, e de Latina.
 Lo cielo vole ch'io pe te mme 'mpeña;
 St' uovo pe te l' ha fatto la gallina;
 Si giovane, e frostiero, aje bone vracia
 Li Deie te vonno Rrè, prode te faccia.
131. Và nne scervecchia, và, ssa Monarchia.
 Aggè de Troja, e Talia lo commanno:
 Compagno amato voglio che te sia
 Sto figlio mio, e te lo rascommanno.
 A chesta gioja, a la speranza mia
 L' arte de guerra le jarraie 'mparanno;
 E rriesca de Marte a le ffatiche
 Vivo retratto de l' Aroje antiche.
132. Da mò ch' è giuvanliello, e po 'mparare,
 A le pprodizze toje, a lo valore
 De juorno, e notte l' uocchiò ha d'appizzare,
 Azzò le sia d' asempio, e de stopore.
 Da duciento a ccavallo accompagnare
 Io te farraggio, e ssò-lo sciòre sciore
 De li sordate nuostre, e d' altre tante
 Sarraie provisto a nnomme de Pallante.

133.

Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant
 Aeneas Anchisiades, & fidus Achates,
 Multaque dura suo tristi cum corde putabant
 Ni signum calo Cytherea dedisset aperto.

134.

Namque improvise vibratus ab aethere fulgor
 Cum sonitu venit, & ruere omnia visa repente,
 Tyrrhenusque tubæ mugire per aethera clangor;
 Suspiciunt: iterum, atq; iterū fragor insonat ingens.

135.

Arma inter nubem cali in regione serena
 Per sudum rutilare vident, & pulsa tonare:
 Obstipere animis alii:

136.

Sed Troius Heros
 Agnovit sonitum, & divæ promissa Parentis;
 Tum memorat: ne vero, hospes, ne quare profecto
 Quem casum portentosa ferant; ego poscor Olympo,
 Hoc signum cecinli missuram diva creatrix,
 Si bellum ingrueret, Volcaniaque arma per auras
 Laturam auxilio.

Heu

133. Lo buono Anea co lo compagno Acate
 Coll' uocchie 'n terra, e chine de sconfuorto,
 Pe li guaje de le guerre apparecchiate,
 Pareano che chiagnessero lo muorto.
 Ma deze a chille core ammarecate
 La Dea Cepregna spireto, e cconfuorto.
 E da lo cielo le mannaje no signo.
 Che levaje ogne chilleto maligno.
134. E chisto fu no lampo resbrennente,
 Co na botta de truono; che ppareva,
 Che sfasciasse lo munno, e l'Elemente,
 E na trommetta all'aria se senteva.
 Sarva, sarva, strillaje tutta la gente;
 E spagottuto ogn'uno se vedeva.
 Tre bote sto fracasso fu sentuto,
 E tre bote gridaro, ajuto, ajuto.
135. E pe ll'aria schiarata comparevano
 Arme de guerra, che lampe jettavano;
 E spisso 'ntra de loro se vattevano,
 E le botte pe l'aria rebommavano.
 Tutte spallete, e smuorte se vedevano,
 Pecchè d'annabissare se penzavano,
 E stoppafatte, e chine de paura
 Pareano asciute da la sebetura.
136. Anea, che stava 'ntiso co la mamma,
 Disse a lo Rrè, non serve strolacare
 Che agurio chisto sia: sulo a mme chianma
 Lo cielo, e Cetarea: non dubbetare.
 Chesta mme disse, ca darria sta sciamma,
 Co no truono pe ssigno, pe avisare
 Ca de Vorcano l'arme pe sta guerra
 Esta mme portaria da cielo 'n terra.

137.

Heu quantæ miseris cades Laurentibus instant!
 Quas penas mihi, Turne, dabis! quā multa sub ūdas
 Scuta virum, galeasque, & sortia corpora voves,
 Tybri Pater!

138.

Poscant acies, & fadera rumpant
 Hæc ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto,
 Ex primum Herculeis sopitas ignibus aras
 Excitat,

139.

Hesternumque Larem, parvosque Penates
 Latus adit, mactat lectas de moeste bidentes
 Evandrus pariter, pariter Trojana juvenis.

140.

Post, hinc ad naves graditur, sociosque revisit,
 Quorum de numero, qui sese in bella sequuntur,
 Præstantes virtute tegit: pars cætera prona
 Fectur aqua, segnisque secundo destitit amni;
 Nuntia ventura Astanio feruntque, Patrisque.

Dan-

137. Uh sfortunata gente de Lauriento !
 Te puoie da mò accattare lo savuto.
 Meglio farisse a ffare testamento,
 Messere Turno mio, ca si spedito..
 Tevere mio te pigliarraje spaviento,
 Quanno de chillo puopolo cornuto
 Tanta mortte, e tant' arme aie da portare
 Che quase portarraje guerra a lo mare.
138. Sù che facciano guerra ssi cujusse,
 Che rompano li patte ssa canaglia;
 L'ammaccaraggio, affè, buone li musse;
 Le boglie mazzoccare comme à ppaglia.
 Cossì ditto s'auzaje coll' uocchie russe,
 Che spiravano fuoco de vattaglia,
 E d' Ercole a l' autaro co lo sciato
 Lo ffuoco attizza, che pparea stutato.
139. Lo Ddio de chella casa prencepale,
 Co tutte l' autre Ddeità menute
 Adora, e fa nò bello carnevale
 'N grazia fforo de piccore arrostate.
 Lo stisso Evandro a botte de pognale,
 E li Trojane, ch'erano venute,
 Pe ffare sacrefizie, sfecataro
 De pecorielle quacche ccentenaro.
140. La sordatesca smia de le ggalore
 Anea dapò retorna a besettare;
 E da li cchiù baliente cavaliere
 Se fece a la Toscana accompagnare.
 L' altre tornano arretò, pe ppòtere
 Ascanio de ste pratteeche avisare.
 La corrente le pporta, e se nne vanno
 Senza rimme dormenno, e sciaurianno.

141.

*Dantur equi Tcueris Tyrrhena petentibus arva.
Ducunt exsortem Æneæ, quem fulva leonis
Pellis obit totum, præfulgens unguibus ætreis.*

142:

*Fama volat parvam subito vulgata per urbem
Qcyus ire equites Tyrrheni ad littora Regis.
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor, & major Martis jam apparet imago.*

143.

*Tum Pater Evandrus dextram complexus euntis
Hæret, inexpletum lacrymans; ac talia fatur:
O mihi præteritos referat si Juppiter annos,
Qualis eram, cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos.*

144.

*Et Regem hæc Herulum dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat; terna arma movenda,
Ter letho sternendus erat.*

Cui

141. Evandro de cavalle, e de jommente
 Provede Anea co tutte li compagne,
 Azzò jessero cchiù commodamente
 'N Toscana pe la via de le mmontagne.
 Steva chillo d'Anea tutto sbrannente,
 E pe gualdrappa pe nfi a le ccarcagne
 Co l'ogne d'oro le scennea nà pelle
 De liono 'ntrezzata a galanielle.
142. Subbeto pe la piccola cetate
 Corze la voce, ca sta compagnia
 Jeva a Tarconte, e ttutte spaventate
 Facevano le mmamme, arrasso sia?
 E fanno vute pe li figlie amate
 Chiene de doglia, e de maleconia:
 E la vicina guerra a la paura
 Fa parere montagna ogne chianura.
143. Abbracciato lo Rrè co Pallantiello,
 Dicea chiagnenno: o Gioja de sto core,
 Sto naso pagarria, si giovaniello
 Giove mò nme facesse pe ffaore;
 Comm'era, quanno chillo gran maciello
 Fece sott'a Preneste, e 'ntra doie ore
 Nne spetacciaje migliara, e na montagna
 Vrusciaje d'arme nemmiche a la campagna.
144. E sbentraie lo Rrè Arillo gnenetato,
 Da la mamma Feronia co tre bite,
 Orrienna cosa! e commatteva armato
 Co tre spatune, e sforze troppo ardite.
 E azzò chisto restasse smafasato,
 ('lo ve nne jurò, si non me credite,)
 Acciderlo tre vote abbesognava;
 Ca si no vivo sempre te frusciava.

145.

*Cui tunc tamen omnes
Abstulit hæc animas dextra, & totidem exiit armis.
Non ego nunc dulci amplexu divelleret usquam,
Gnate, 140.*

146.

*Neque finitimus Mæxentius unquam
Huic capiti-insultans tot ferro sæva dedisset
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, ò Superi, & Divùm tu maxime Rector
Juppiter, Arcædii quæso miserescite Regis,
Et Patrias audite preces:*

147.

*Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
Si visurus cum vivo, & venturus in unum,
Vitam oro: patiar quemvis durare laborem.*

148.

*Sin aliquem infandum casum fortuna minaris,
Nunc, ò nunc liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curæ ambigua, dum spes incerta futuri;
Dum te, care puer, mea sæva, & sola voluptas,
Complexu senco:*

Gra-

145. Pe forza io le levaje li tre spatune,
E sotta coscia po mme lo schiaffaje
E ziffete a lo core, e a li permune
Le tre bite, che avea, nce le stutaje.
Si chelle fforze mò, càille regnune
Avesse, che avea tanno, e quanno maje
Senza de me jarrisse, o Gioja mia?
Ca vivo, e mmuorto t'accompagnarria.
146. Nè mme farria Mezenzio lo bravazzo,
Ca l'averria pigliata la misura;
Nè de chesta cetà lo gran canazzo
Averria fatta chianca, e ssebetura.
O Giove, o Deie, diventarraggio pazzo,
Si vuie non me levate ogne paura;
Ve suppreca no Patre, no vecchione.
O Deie pietà, pietà, compassione.
147. Si co l'ajuto vostro ha da campare
Sano stò figlio mie co lo buon' anno,
Si vivo 'ntra ste braccia ha da tornare,
Faciteme campare pe nfi a ttanno.
E non me curo che aggio a strascenare.
Sta vita acsossì carrega d'affanno
Pe la vecchiezza mia, ch'è tanta, e ttale,
Che pe le mimalatie sò no sperale.
148. Ma si (che non sia maie, non sia pe dditto)
Quacche brutta disgrazia ha da patire:
Mò mò sta vita mia mannate a mmitto,
Mò che stà 'n dubbio quanto ha da venire.
Mò che te tengo, o figlio beneditto,
Dintro a sto braccio, e ghietto st' sospire:
Figlio, che sulo daje quacche confuorto
A sto viecchio, che già fete de muorto.

Me-

149.

Gravior ne nuntius aures
Vulneret, hæc genitor digressu dicta supremo
Fundebat, famuli collapsum in tecta ferebant.

150.

Jamque adeo exierat portis equitatus apertis:
Æneas inter primos, & fidus Achates,
Inde alii Trojæ procures: ipse agmine Pallas
In medio, chlamyde, & pictis conspectus in armis:

151.

Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cælo, tenebrasque resolvit.
Stans pavidæ in muris matres,

152.

Oculisque sequuntur
Pulveream nubem, & fulgentes ære catervas.
Olli per dumos, qua proxima meta viarum,
Armati tendunt: it clamor, & agmine facto.
Quadrupedante putrem sonitu quasi ungula campū.

Est

149. Meglio che mò sto chialto sia scomputo,
Primma che quacche nova sgraziata
Mme venga pe la posta, ca s'è ghiuto,
E a ste chioche mme dia na saglioccata,
E rrestaio lo scurisso addeboluto,
Fatta ch'appe a lo figlio sta parlata.
Li serveture a lietto lo portaro,
E co ova fresche lo refocellaro.

150. Già tutta asceva la cavallaria
Fora de la cetate, e galoppava:
Anea jeva co Acate 'n compagnia,
E li Trojane appriesso se portava.
Pallante che spirava vezzaria,
'N iniezo all' Arcade suoje lo secotava,
Tenea no cappottiglio assaje galante,
E tutta l'armatura oro lampante.

151. Lucifero pareva, ch'è la cchiù ccara
Stella de Cetareà, quannò esce fora
Dall' acque sauze, e lummenosa, e chiara
Mostra la facce soia, che te 'nammora.
Tutte le mmamme co na cera ammore,
E co na doglia granne, che l' accora,
Strillanno da le mmura, 'n sarvamento:
Buon viaggio, senz'acqua, e senza vimento.

152. Secotearo co ll'uoocchie, e co lo core
Chille, che de galoppo se nne vanno,
E dell' arme luciente lo sbrannore,
E la neglia de porvere che fanno:
'Ntra macchie, e fratte senza fare arnore
La via cchiù ccorta pigliano, strellanno,
Ammarcia, ammarcia: e sott'a tanta ciampe
Ttuppe ttappe rebommano li campe.

Là

153.

Est ingens gelidum lucus prope Caritis amnem
 Religionem Patrum late sacer: undique colles
 Indusere cavi, & nigra nemus abjere cingunt.
 Sylvano, fama est, veteres sacrasse Pelasgos,
 Arvorum, pecorisque Deo, lucumque, dicunt,
 Qui primi fines aliquando habuere Latinos.

154.

Haud procul hinc Tarcho, & Tyrrheni tuta tenebant
 Castra locis: celsaque omnis de colle videri
 Jam poterat legio, & laeis tendebat in arvis.
 Huc Pater Ennas, & bello lecta juvenus
 Succedunt,

155.

Fusque, & equos, & corpora curant.
 At Venus aetheros inter dea candida nimbos
 Dona ferens aderat, gnatumque in valle seducta
 Ut procul egelido secretum flumine vidit,

156.

Talibus affata est dictis, saepe obrulit ultro:
 En perfectam me promissa conjugis arce
 Munera: ne mox aut Laurentes, gnate, superbos,
 Aut arcem dubites in praelia poscere Turnum.

153. La sciommara de Ceti-avea da lato
 No vuesto orrenno d'arvole de pece,
 Chitso attuorno da munte, e deddecato
 Fu a Dio Servano da l'antiche Griee;
 Quanno appero de Talia guadagnato
 Lo regno a sforza, e chillo Dio se fece
 Patrono pe li viosche, e de l'armiente,
 E festa ogn'anno le facea la gente.
154. Poco scuosto da là tenea Tarconte
 Tutte le gente d'arme acquartierate:
 E tutte se vedeano da no monte
 Sparze a li campe li arme, e li sordate.
 Fu ricevuto Anea comme no Conte,
 Co li compagne, che s'avea portate:
 E tutto chillo aserzeto Toscano
 Comme a patrone le vasaie la mano.
155. Ma primma, peccè stracque li cavalle
 Erano assaje, e tochiu la sordatesca,
 Chillo a repuposu jetero a le stille;
 Chesta se voze anchire la ventresca.
 E mentre alo Anea nra ohelle balle,
 Lontano da lo sciummo all'aria fresca
 Jeva sbafanno, Cetarea cortese
 Calaje da cielo, e le bell'arma scese.
156. Se le fa 'nnante, e ddice: eccote leste;
 Figlio, l'arme promesse, e innanco Marte
 L'ha cossì belle: e lammiocato a cheste
 Vorcano mio nc' ha lo jodizio, e l'arte.
 Ssi Laurentine mò commè rapeste
 Tagliale a fanno, e appiennone li quarte:
 Chiamma a ddovielio Turno smargiassone,
 E caccia le core, e lo permone.

Cossì

157.

Dixit, & amplexus gnari Cytherea petivit:
 Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
 Ille Dea donis, & tanto letus honore
 Expleri nequit, atque oculos per singula volvit.
 Miraturque, interque manus, & brachia, versat
 Terribilem crisis galeam, flammamque moventem.

158.

Fatistorumque ensen, loriceam ex ære rigentem
 Sanguineam, ingentem, qualis cum cœcula nubes
 Solis inardescit radiis, longeque resulget,
 Tum levis orneas electro, auroque necesse
 Mastamque, & clypei non enarrabile textum

159.

Illic res Italas, Romanorumque triumphos,
 Haud vatam ignarus, venturique inscius ævi,
 Fecerat ignipotens: illic genus omne futura
 Stirpis, ab Ascanio, pugnatæque in ordine bella.

160.

Recebat, & viridi fatam Mavonis in antro
 Procubuisse lupam, geminos huic ubera circum
 Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
 Impavidos, illam tereti cervice reflexam
 Mulcere alternos, & corpora fingera lingua.

Nec.

157. Cossi ditto l'abbraccia, e a no-troncone
De'na cercola appese l'armatura.
A tanto onore de sti belli duona
Nè grelliava Anea fora mèsura.
Vede, e revede: e lo gran morrione
Co lo pennacchio, ch'era a la feura,
Na sciamma ardente, lo và revotanno
Ntra le braccia, e ddicea, potta de zzanno!
158. Jetta la spata lampe de spiaviento:
Lo piétto a botta nuvola nfocata
Pare 'n facce a lo sole: oro, ed argento
La pasta a le gammere aveano data.
E de la lanza stava assaje contiento,
Dicenno, sta pe Turno apparecchiata.
Ma cchiù de tutto ha l'uocchie, e lo ponziero
A le ffeure de lo gran brocchiero.
159. Perchè Vorcano, che avea 'nnevinata
Mill' annie primma tutte le bettorie
E de Romma, e de Talià avea 'ntagliate
A lo brocchiero tutte ste mammore.
Le ghenemme da Ascanio ghenetate
Le grolie lloro, e ttutte ll' altre storie,
Llà se vedeano accossi chiare chiare,
Che Anea non ne pò l'uocchie saziare.
160. De Marte se vedea la grottecella,
Dove allatta na lopa duie nennille,
E ntra le zizze carreche de chella
Stanno senza paura li-zembrille.
Essa ammorosa comme mammarella
Torce lo cuollo, e li duie peccerille
Alliscia co la lengua, e a chisto, e a chillo,
Comme vasasse, allecca lo mussillo.

161.

*Nec procul hinc Romam, & raptas sine more Sabinas
Consessu caveæ magnis Circensibus actis
Addiderat, subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.*

162.

*Post iidem intes se posito certamine Reges
Armati Jovis ante aras, paterasque tenentes
Stabant, & casa jungebant fœdera porca.*

163.

*Haud procul inde citæ Mœtium in diversa quadrigæ
Distulerant (at tu dictis, Albane, maneres)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per sylvani, & sparsi rorabant sanguine vepres.*

164.

*Nec non Tatquinum ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingensque urbem obsidione premebat.
Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.*

161. Fa li juochi Circiense a na gran chiazza
 Roma: ma li Rommani marranchine,
 Nne scervecciano, oibò! pe averne razza,
 Tutte le belle femmene Savine.
 Nce corre Tazio cò na furia pazza,
 E pporta armate le cetà becine,
 Ed eccote la guerra, e lo contuorno
 Và tutto all' arme pe sto brutto cuorno.
162. Po lassato lo sdiño, e la vennetta
 Lo Rrè de la Savina, e lo Romano
 Fanno la pace, e n' amecizia stretta
 'Nnante a n' auraro co becchiere 'n mano
 Fatto l'accuordio, a ssuono de trommetta
 Nne sprubeca li patte lo Screvano,
 E 'n sacrefizio scannano na porca,
 E chi rompe li patte aggia la forza.
163. Mezio da doie carrette strascenato
 Dà ccà, e da llà se vede a n' altra parté.
 (Mmierete chesto, e ppeo, pecchè aie mancato
 Troppo de fede, e non puoie lamentarte)
 Tullo a sta morte l'avea connannato,
 E tutto a ppiezzè a ppiezzè, a quarte a quarte
 Lassa lo corpo 'n miezo a le boscaglie,
 De sango anchienno spine, e ppretecaglie.
164. Co n' assedio terribile stregneva
 Lo Rrè Porzenna Roma, azzò tornasse
 La corona a Tracquinio, eh' essa aveva
 Sbannito, e da l'asilio lo chiammasse.
 • Correre tutta Roma se vedeva
 A na morte onorata, azzò restasse
 Da servetute libera; e l'ammore
 De libertà l'accresce lo valore.

165.

*Illum indignanti similem, similemque minanti
Adspiceres, pontem auderet quod vellere Cœcles,
Et fluvium vinclis innaret Clalïa rupis.*

166.

*In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo, & Capitolia celsa tenebat.
Romulcoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse cæcebat.*

167.

*Galli per fumos aderant, arcemque tenebant
Defensi tenebris, & dono noctis opacæ,
Aurea casaribus ollis, atque aurea vestis,
Virgatis lucens sagulis.*

168.

*Tum lactea colla
Auro innectuntur: duo quisque Alpina coruscant
Gaza manu, scutis protecti corpora longis.
Hic exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, & lapsa Ancilia calo
Exiuderat:*

Ca-

165. Lo Rrè Porzenna collere, e mmenacce
 Sbruffa da vocca, peccchè Arazio sulo
 Taglia lo ponte, e mmaie revota facce,
 E ttene isso, e li suoie tutte a Pezzulo.
 E pe Clelia se scippa li mostacce,
 Ca restare lo fa comme a ccetrulo,
 Mentre da presonia se n' affuffava,
 E pe sciummo comm' anatra natava.
166. De la rocca Tarpea 'ncoppa no muro
 Mallio facea prodezze de stopore;
 Lo Tempio, e Campeduoglio era sicuro
 Defiso da chill' ommo de valore.
 Na bell' anatra janca pe l'ascuro
 Sbattea l'ascelle, e ffacea gran remmore,
 Pe avisare la guardia, che dormeva,
 Ca lo Franzese già se nne saglieva.
167. Sautavano li Galle 'ntra le spine
 Pe li scarrupe comme a ccerviotte,
 E a lo castiello già steano vecine
 Copierte da l'ascuro de la notte.
 Tutte co ghionne, e rriccie zazzarine
 De tela d'oro aveano li sargiuotte,
 Listiate de nocche, e galanielle
 Che pparevano, affè, zite novielle.
168. 'N tuorno a li cuolle avevano 'ntorcigliate
 Catene d'oro, e dduie lanzuotte 'n mano.
 E tteneano li cuorpe arreparate
 Co targhe longhe de no muodo strano.
 Co li Lupierche nude, e 'ncappucciate
 De lana, no canario a no gran chiano
 Fanno li Sallie, e sta 'mperozzolato
 Lo brocchiero, che Marte avea donato.

169.

*Castæ ducebant sacra per urbem
 Pileatis matres in mollibus : hinc procul addit
 Tartareas etiam sedes alta ostia Ditis ,
 Et scelerum panas , & te , Catilina , minaci
 Pendentem scopulo , Furiarumque ora trementem.*

170.

*Secretosque pios , his dantem jura Catonem .
 Hæc inter tumidi late maris ibat imago
 Aurea , sed fluctu spumabant cæcula cano ,
 Et circum argento clari delphines in orbem
 Æquora verrebant caudis , æstumque secabant .*

171.

*In medio classes æratas Actia bella
 Cernere erat , totumque instructo Marte videres
 Fervere Leucaten , auroque effulgere fluctus .
 Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar
 Cum Patribus, populoq; , Penatibus, & magnis Diis*

172.

*Stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammæ
 Lata vomunt , patriumque aperitur vertice sidus.
 Parte alia, ventis , & Diis Agrippa secundis
 Arduus agmen agens , cui belli insigne superbum
 Tempora navali fulgent rostrata corona .*

Hinc

169. Co ccarrozze vezzarre le Mmatrone
 Jevano passianno pe le festa .
 De 'nfierno a n' autra parte li grottunè
 Jettano vampe a chella parte , e a cchesta .
 'Ntra chelle s' arrosteano li guittune ,
 E co na facce de chi magna agresta ,
 Sta Catelina da no scuoglio appiso ,
 E botte ha da le Ffurie de buon piso .
170. 'N miezo a li Campe Alisie stea Catone,
 Che sputaya sentenzie tonne tonne .
 Nc' è no mare 'nnaurato a no cantone
 E la scumma d' argiento auzano l' onne .
 E li derfine aunite a no squatrone
 L' uno all' altro co ssaute corresponne .
 Mò co le ccode , e mò co li scartielle
 Fanno 'ntra lloro varie jacovelle .
171. 'Ntra l' onne d' Azzio doie famose armate
 Se vanno 'ncuntro chiene de furore .
 Jettano lampe l' acque de Leucate
 De le 'nnaurate poppe a lo sbrannore .
 Da ccà Cesare Augusto squatronate
 Tene li suoie , che sò lo sciore sciore
 De Talia , e cerca ajuto a sta vattaglia
 A li Deie gruosse , e Ddeie de vascia taglia .
172. Stava 'ncoppa a na poppa , e bommecare
 Parea doie vampe allegre lo cemmiero ;
 De Cetarea la stella lampiare
 Se vedea 'n cimma a lo pennachio autiero .
 Co biento 'npoppa se vedea portare
 Soccurzo Agrippa ; e de sto cavaliero
 La capo avea pe ssigno trionfale
 Na corona , che cchiammano nayale .

173.

*Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis
Victor ab Auroræ populis, & lictore rubro
Ægyptum, viresque Orientis, & ultima secum
Bactra vehit, sequiturque, nefas, Ægyptia conjux.*

174.

*Una omnes ruere! ac totum spumage reductis
Convulsum remis, rostris stridentibus æquor:
Alta petunt: pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos.*

175.

*Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu, telisque volatile ferrum
Spargitur, arva nova Neptunia cæde rubescunt.*

176.

*Regina in mediis patrio vocat agmina sistre,
Nec dum etiam geminos a tergo respicit angues.
Omnigenumq; Deum monstra, & Larrator Anubis.*

173. Carreco de trlunfe a sta vattaglia
 Contra de chisse Antonio navecava,
 Tenea de Varvaria na gran marmaglia;
 E co mmiezo l' Agitto veliava.
 E de lo mare russo a la canaglia
 Li squatrune de Battro accompagnava:
 E co chille d' Agitto la Regina
 Và Creopatra, oh che ccapezza fina!
174. 'Ncuntro li galiune già se jevano;
 Li rimme, e li sperune sfracassavano
 L'onne de muodo, che de scumma anchievano
 L'aria, e porzì lo Sole 'nsaponavano
 Li naviglie le Ccicrade parevano
 Serastate da lo funno, e che nnatavano
 E che mmunte co mmunte s' assautassero;
 E a ccapozzate se sfrecoliassero.
175. Cossì 'ntra lloro co lo gran corpaccio;
 Li galiune, e co le ppoppe autere
 Se jeano 'ncuntro, e se vedea scafaccio
 Co ffuoco, e fferro d'uommene, e galere
 Se scippava Nettunno lo mostaccio,
 Ca tanto sango, che bedea cadere
 De sfecatate, all' acqua soia salata
 Avea fatta na brutta macriata.
176. Co no chilleto a mmuodo de trommetta
 Aunesce le ssoie squatre la Regina:
 E lo paro de sierpe, che l' aspetta,
 Non se vede a le spalle la meschina;
 Lo Dio Annubi corre la staffetta
 'N forma de cane, e a chella gran chiappina
 Porta pe ajuto li Deie prencepale
 D' Agitto, facce orrenne, e bestiale.

177.

*Contra Neptunū, & Venerem, contraq; Minervam
Tela tenent, sævit medio in certamine Mavors
Calatus ferro, trissesque ex æthere Diræ,*

178.

*Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo
Desuper:*

179.

*Omnis eo terrore Ægyptius, & Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabai.
Apsa videbatur ventis Regina vocatis
Vela dare, & laxos jam jamque immittere funes.*

180.

*Illam inter cades pallentem morte futura
Fecerat Ignipotens undis, & Japyge ferri.
Contra autem magno marentem corpore Nilum,
Pendentemque sinus, & tota veste vocantem
Ceruleum in gremium, latebrosa; flumina victos.*

177. E chisse commatteano arraggiatizze
 Contra Menerva, Venere, e Nettunno;
 Marte fa ehe lo 'ncennio cchiù s'attizze
 'Ntra chiste, e chille, e ch'arda miezo munno:
 Chine porzi de collere, e de stizze
 Ascevano l'Arpie da lo spröfunno
 Megera, Aletto, e Tezefone orrenna,
 Pe mmettere cchiù ffuoco a la facenna.
178. E la Descordia, che bedea maciello,
 Pe allegrezza le ddeta s'allegcava,
 A chesta brutta Arpia co la fragiello
 Jeya appriesso Bellona, e schiassiava.
 Faceva Apollo comme Farfariello,
 E lo carcasso, e l'arco scarrecava
 Da ll'auto Cielo, e ffacea tale chiasso;
 Che l'Agizzie mettea tutte a sconquasso.
179. E la gente d'Antonio spaventata
 Da coà, e da llà fujenno se n'allippa:
 La Regina cchiù ppèo de speretata
 Li capille pe ccollera se scippa.
 E pregava li viente a bocè auzata
 Che le dassero ajuto la Maippa:
 Ca non ponno portarla a ssarvamiento
 Le bele moscie pe lo poco viento.
180. Spalleta ntra li morte la scuressa
 Varcato fatto avea, pecchè la morte
 L'era vecina, e quanto pò de pressa
 Sfuje, e ghiastemma la soia mala sciorte.
 Lo Nilo affritto pe la causa stessa
 Chiamma co ssettè vocche a li soie puorte
 L'Agizzie, che fujeano sparpagliate,
 Comme liepre da cane secotate.

181.

*At Caesar triplici investus Romana triumpho
Mœnia, Diis Italæ votum immortale sacrabat
Maxima tercentum totam delubra per urbem;
Lætitiâ, ludisque viâ, plausuque fremebant.*

182.

*Omni bus in templis Mæstrum chorus, omni bus aræ.
Ante aras terram cæsi stravere juvenci.
Ipse sedens niveo candentis limine Phæbi.*

183.

*Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victæ longo ordine gentes,
Quam variæ linguis, habitu tam vestis, & armis.*

184.

*Hic Nomadum genus, & discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat: Euphrates ibat jam mollior undis,
Extremique hominum Morini,*

Rhe-

181. Augusto se vedea , che già trasuto
Era a Romma tre bote trionfante :
Treciento tempie (e n' avea fatto vuto)
Facea tutte magnifeche , e galante ,
Treciento Deie de Talia dato ajuto
L'aveano a sta vattaglia, e a tutte quante
Fatte avea tempie; e nne facea festine
Romma a tutte le cchiazze, e a le ccocine.
182. E pe ogni tempio nc' erano l'autare ,
Dove aunite le nnobele matrune
'N sacrefizio a li Deie fanno scannare
Vacche , jenche , vitelle , e buoje marrune.
A lo tempio de Febbo trionfare
Se vede Augusto , e 'nnante a li portune
'Mperezcolato comme a Deitate
Receve vasamano , e sbarrettate .
183. Recanosce li puopole , e li duone ,
Che l' erano portate pe ttribute .
E de lo tempio appenne a lo portone
Chelle galantarie , che ha rrecevute.
Passano a bista soia 'n processione
Li puopole , che ha puoste 'n servetute :
E quant' erano varie a lo pparlare ,
Tanto d' abbeto , e d' arme erano spare .
184. Lloco de la Numidia se vedeva
La gente , e lo sarvateco Afrecano .
Co lo Cario , e lo Lelego nc' aveva
Lo Gelono porzi puosto Vorcano .
Muscio musciq l' Enfrate se nne jeva
Co l' acque lente , che pareva pantano .
Li Galle nate all' uteme cantune
Mò non teneano creste , nè bottune .

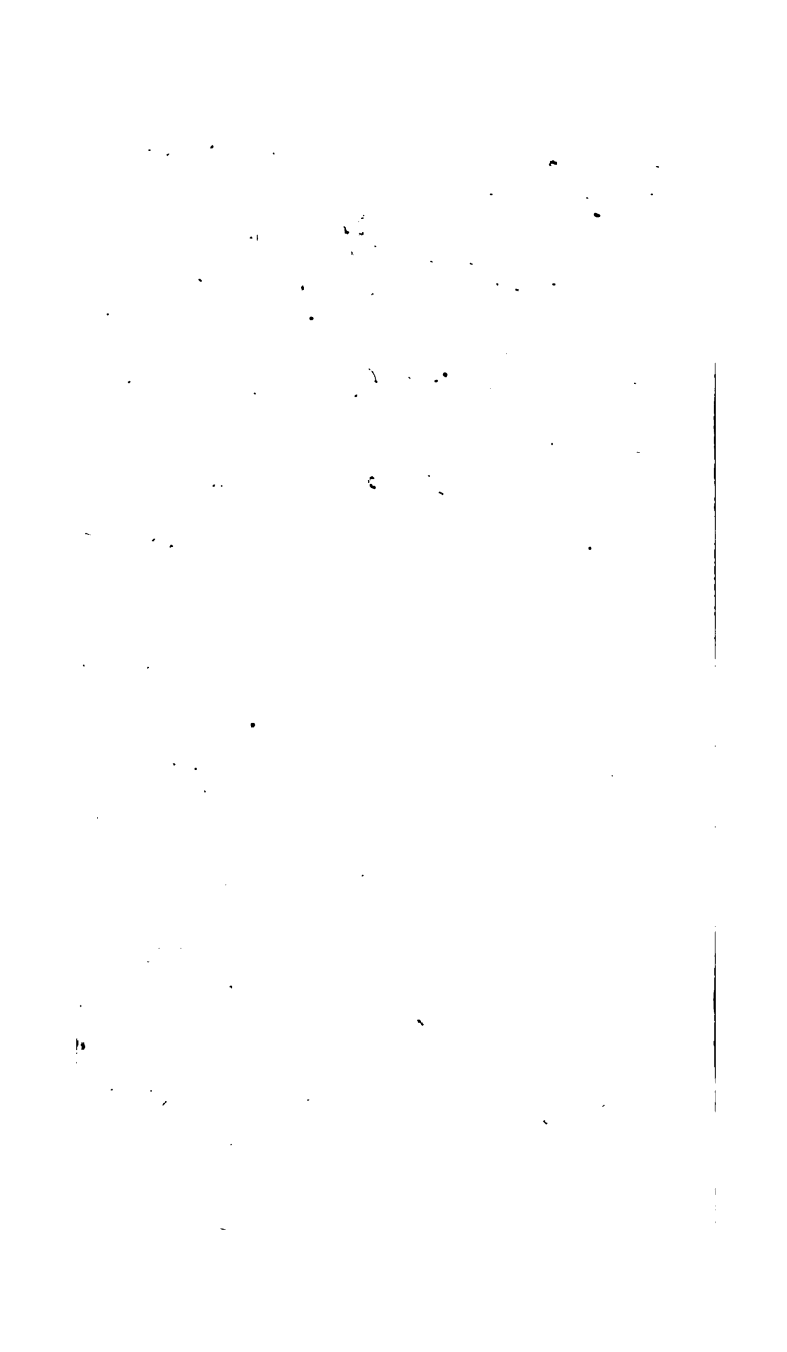
Rhenusque bicornis
Indomitique Dæ, & pontem indignatus Araxes.
Talia per Clypeum Volcani dona parentis
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet,
Artollens humero famamque, & fata nepotum.

Finis Libri VIII. Æneidos,

DE L'ANEIDÈ CANTO VIII. 103

185. Và lo Reno scornato , e la smargiassa
Dacia và manza comme n' asenella :
E l' Arasso sdegnuso , che sfracassa
Li ponte , mò pe pponte ha na vardella.
Anea non sà le storie , ma se spassa
'Mpizzanno l'uocchie a chesta cosa, e a chella;
E le ffuture , e groliose 'mprese
De le strepegne soie 'n cuollo s' appése .

Scompetura de lo Canto VIII.





CANTO IX.

DE L' ANEIDE

DE VERGILIO MARONE.



ARGOMENTO.

L'Irede sente, e corre ad assautare
Turno d'Anea la gente sbagottuta;
E li vascielle nne vò 'ncenniare,
Ma Berecinzia a nninfe le trammuta:
D'Aurialo, e Niso le bertute rare
Se cantano, e l'ardire, e la caduta:
De li Trojane dintro a la musaglia
Fa Turno sulo, uffà, che taglia taglia!

1.

*Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de cælo misit Saturnia, Juno
Audacem ad Turnum Lucò tum forte patentiis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.
Ad quem sic roseo Thaumanthias ore locuta est:*

2.

*Turne, quod optanti Divùm promittere nemo
Auderet volvenda dies en attulit ultro.
Æneas urbe, & sociis, & classe relicta,
Sceptra Palatini, sedemque petijt Evandri.*

3.

*Nec satis; extremas Coriti penetravit ad urbes;
Lydorumque manum collectosq; armat agrestes:
Quid dubitas? nunc tēpus equos, nunc poscere currus
Rumpe moras omnes, & turbata arripe castra.*

4.

*Dixit, & in calum paribus se sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Agnovit juvenis, duplicesque ad sidera palmas
Sustulit, ac tali fugientem est voce sequutus;
Iri decus cæli, quis se mihi nubibus actam
Derulit in terras?*

Un-

1. **M**Entre da ccà, e da llà se provedeva
 D'ajute ogn'uno, la gran Dea Gionone,
 Che contr' Anea gran trappole faceva,
 L'Irede manna a Turno smargiassone.
 Lo trova a na vallata, addove steva
 Atterrato Pilunno lo vavone:
 Se le fa 'nnante, e co ste pparolelle
 Parlaie sputanno rose moscarelle.
2. Turno tutte li Deie da ccà a cient'anne
 Non te darriano chello, che te mette
 'N mano lo juorno d'oje: potta de zzanpe!
 Aie li Trojane già sotto l'accette.
 Lo magnifeco Anea chino d'affanne
 Se nn'è ghiuto ad Evandro; e bè che aspiette?
 L'armata, la cetà, li suoie compagne,
 Senz isso, già ll'aie sotta li carcagne.
3. Anze, sacce de cchiù, che trapassato
 Nà a la Toscana, e llà co gran sodure
 S'ave no gran soccurzo raunato
 De crapare, befurche, e zzappature.
 All'arme, all'arme sù lesto, e sbrigato,
 E ssemmena ssi campe, e sse chianure
 D'accisiune, e de ssi Trojanuzze,
 Mò, che Capo non c'è, fanne menuzze.
4. Ditto accossì spapanzaie l'ascelle,
 E fa n'arco pe-l'aria, e se nne vola:
 Turno la conosce, e le ppopelle
 Auza 'n cielo, e le mmano, e la parola.
 E ddice; Irede mia, che all'autre stelle
 Co le bellezze toie faie cannavola,
 Chi t'ha mannata 'n terra, Irede mia,
 Pe ffare a mme sta grazia, e ccortesìa?

Che

5.

Unde hæc tam clara repente
 Tempestas ? video medium discedere cælum,
 Palantesque polo stellas ; sequor omina tanta,
 Quisquis in arma vocas .

6.

Et sic effatus ad undam
 Processit , summoque hausit de gurgite lymphas,
 Multa Deos orans , oneravitque æthera votis .
 Jamque omnis campis exercitus ibat apertis
 Dives equum , dives pictæ vestis , & auri .

7.

Messapus primas acies , postrema coërcent
 Tyrrheidæ juvenes , medio dux agmine Turnus
 Vertitur, arma tenens, & toto vertice supra est.

8.

Ceu septem surgens sedatis amnibus altus
 Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus,
 Cum refluit campis , & jam se condidit alveo .

Hic

5. Che chioppeta galante de sbrannore !
Vedo , vedo lo cielo spalancare :
De miezo juorno , (e mm'allegrea lo core.)
Vedo tutte le stelle chiare , chiare .
Accetto , bene mio , sto gran faore ,
Sto buono agurio voglio secotare .
Sia chi se voglia , che m' ha scazzecato
All' arme , io corro addove sò chiammato .
6. Accossì ditto se sbruffaje la faccia
Co l' acqua , che scorrea da lo vallone .
E auzanno 'n cielo tutte doie le braccia ;
Fece a li Deie na longa grazione .
A ccampo apierto 'n ordine se caccia
De cavalle , e de fante ogne squatrone :
Era assaje grossa la cavalleria ,
E li vestite , oh che galanteria !
7. Messapo a la vanguardia commannava ;
E li squatrune suoie jeva ordenanno ;
Tutta la retroguardia se trovava
De li figlie de Tirro a lo commando :
Co le squatre de miezo galoppava
Turno , dall' arme soie lampe jettanno ;
Tutte accoppava de corporatura
No parmo , e ttierzo de bona misura .
8. Tutta allagata avea d' arme , e de gente
Chella campagna Turno presentuso ;
Comme lo Gange che la soia corrente
Sbocca pe ssette vie precepetuso :
O quanno esce lo Nilo , e 'mpaziente
Tutto allaga l' Agitto abbascio , e ssuso ;
E po a la ripa , ch' avea già lassata ,
Torna , quanno la cricca l' è mancata .

Ved.

9.

*Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
 Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.
 Primus ab adversa conclamat mole Caius,
 Quis globus, ò cives, calige volvitur atra?
 Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros
 Hostis adest, eja.*

10.

*Ingenti clamore per omnes
 Condunt se Teucri portas, & mania complent.
 Namque ita discedens præceperat optimus armis
 Æneas, si qua interea fortuna fuisset,
 Neu struere auderent aciem, neu credere campo;
 Castra modo, & tutos servarent aggere muros.*

11.

*Ergo, & si conferre manum pudor, ira; morerāt.
 Obijciunt portas tamen, & mandata facessunt,
 Armatique cavis expectant turribus hostem.*

12.

*Turnus, ut antevolans tardum præcesserat agmen,
 Viginti lectis equitum comitatus, & urbi
 Improvisus adest, maculis quem Thracius albis
 Portat equus,*

9. Veddero li Trojane a la chianura
 La gra nneglia de porvere, e gridaje
 Caicco, che stea 'n guardia de le mmura;
 Che nneglia è chessa, che benaggia craje;
 La cosa, potta d' oje, non bà sicura;
 All' arme, all' arme, oimmè, ca 'nce sò guaje:
 Saglite a ste mmuraglie co no sauto,
 Lo nemmico è becino: assauto, assauto.
10. Furono a tutta pressa varriate
 Le pporte, e ssaglie ognuno a la muraglia,
 Pratteco Anea de guerra avea lassate
 St' urdene a li Masaude, e a la gentaglia;
 Si pe desgrazia fossero assautate,
 Che non s' ascesse fora a la vattaglia:
 Ma da coppa a lo muro le vastasse
 Ammeccare lo musso a chi accostasse.
11. L' onore, e sdisgno a tutte le metteva
 No spruoccolo a la coda, e 'ntenzone,
 Che s' ascese a l' assauto, ogn' uno aveva,
 Nè stare 'nchiuso comme a ppecorone.
 Ma po, attaccammo l' aseno, diceva
 Ogn' uno, addove vole lo patrone;
 E a pporte chiuse da li torriune
 Strillano; arrasso, arrasso, caperrune.
12. 'Ntra tanto lo Rè Turno 'mpaziente,
 Ca l' altra gente a passo cammenava,
 Co binte altre a ecavallo cchiù baliente,
 'Nnanze a tutta carrera galoppava.
 A l' amproviso la Trojana gente
 Se lo vedde a le mmura; e ccravaccava
 Nò cavallo vezzarro a Tracia nato,
 Tutto de macchie janche pezziato.

13.

*Cristaque tegit galea aurea rubra.
 Æquis erit mecum, ô juvenes, qui primus in hostem.
 En, ait, & jaculum intorquens emittit in auras,
 Principium pugnae, & campo sese arduus infert.*

14.

*Clamorem excipiunt socii: fremituque sequuntur
 Horrisono: Teucrûm mirantur inertia corda,
 Non æquo dare se campo, non obvia ferre
 Arma viros, sed castra fovere.*

15.

*Huc turbidus, atque huc
 Lustrat equo muros, aditumque per avia quærit.
 Ac veluti pleno Lupus insidiatus ovili
 Cum fremit ad caulas,*

16.

*Ventos perpressus, & imbres
 Nocte super media tuti sub matribus agni
 Balatum exercent: ille asper, & improbus ira
 Sevit in absentes: collecta fatigat edendi
 Ex longo rabies, & siccae sanguine fauces.*

Haud

13. Lo morrione avea d'oro lampante;
Co no pennacchio russo, e jea gridanno
Chi vò co mico, o giuvane galante,
Dare lo primmo a chisso lo mal'anno?
Ecco io tiro sta frezza, e a ssi forfante
La vattaglia accommenzo, e galoppanno
Jeva ntrocchiato de sbafonaria:
Và ca staie frisco: uh capo pazza mia!
14. Lo secoteano tutte, e comm'a pазze
Jevano gridacchianno a buone-cchiune;
Dicenno a li Trojane, ah potronazze,
Core de femmenelle, vilacchiune!
Chiusa nce state a fare li bravazze?
Ascite fora cca, piezze d'anchiune!
Covate l'ova ne? brave sordate!
Che a no parmo de muro ve fidate.
15. Turno chino de stizza, e boriuso
Gira da ccà, e da llà senza paura,
Pe ttrovare, si nc'è, quacche pertuso,
Pe se 'mpizzare dintro de le mmura
Parea no lupo, ch' esce foriuso.
Pe la gran famme, quanno è notte ascura
'Ntuorno a na mandra, che sta ben serrata,
Gira, e trova na cufece salata.
16. E frusciato dall'acqua; e da lo viento,
Tenere non se pò 'ncoppa a la gamme:
Tutta la notte l'agnelluzze siente
Fare, truscè, bè bè, sotto le mmamme.
E l'averle lontane da li diente,
Cchiù l'accresce la zirria, e cchiù la famme:
Ca non trovano llà manco no sticco
I diente asciutte, e cànnaruozzo sicco.

17.

*Haud aliter Rutulo muros , & castra ruenti
 Ignescunt iræ , & duris dolor-ossibus ardet ,
 Qua tentet ratione aditus , & qua via clausos
 Excutiat Teucros vallo , atque effundat in æquor.*

18.

*Classem , quæ lateri castrorum adjuncta latebat,
 Aggeribus septam circum , & fluvialibus undis
 Invadit , sociosque incendia poscit ovantes ,
 Atque manum pinu flagranti fervidus implet .*

19.

*Tum vero incumbunt : urget præsentia Turni ,
 Atque omnis facibus pubes accingitur atris .
 Diripuerunt focos : piccum fert fumida lumen
 Tædæ , & commixtam Vulcanus ad astra favillam.*

20.

*Quis Deus , ò Musæ , tam sæva incendia Teucris
 Avertit ? tantos ratibus quis depulit ignes ?
 Dicitur : prisca fides factò , sed fama perennis .
 Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida
 Æneas classem , & pelagi petere alta parabat ,
 Ipsa Deùm fertur genetrix Berecynthia magnum
 Vocibus his affata Jovem .*

Da

17. Accossi Turno, quamo cchiù giranno
Va pe le mmura, tanto cchiù le saglie
La mostarda a lo naso; e vò cercanno
De sautare li fuosse, e le mmuraglie:
Chino de stizza va frenetecanno,
Ca tirare vorria comme le quaglie
Li Trojane a lo quacchio, e a la campagna,
E scamazzarle a botte de carcagna.
18. Eccote scopre la navale armata,
Che annascosa da scianco era a le mmura
Dintro a lo sciummo: ahà; t'aggio 'ncappata;
Turno strillaje, la fico è già matura.
Fuoco, fuoco compagne; e 'ncennata
Mò, mò sia tutta: e corre a dderettura
A li vascielle, e allumma na fascina
Tutta ontata de pece, e tremmentina.
19. Tutte fanno lo stisso, e a tutte attizza
Turno co la presenza l'ardemiento:
La gente carriaje chiena de stizza
Trentamila fascine a no momento.
Manna ad auto la sciamma arragiatizza
Negra vampa de pece; uh che spaviento!
E lo gran fummo a tutt'aria attuorno
Notte ascura portaje de miezo juorno.
20. O Muse, quale Dio da chella sciamma
Sarvaje l'armata? mme dicea Vavone,
(E la mammoria de st'antica famma
Dura 'nfì a mò; nè chesta è fenzione)
Che Berencizia de li Deie la mamma
Fece a Giove sta bella grazione,
Quanno a lo Monte Idèo, pe nnavecare,
Fece Anea sti vascielle fravecare.

21.

Da, Gnate, petenti
 Quod tua chara parens domito te poscit Olympo:
 Pineæ sylva mihi multos dilecta per annos,
 Lucus in arce fuit summa,

22.

Quo sacra ferebant
 Nigranti picea, trabibusque obscurus acernis.
 Has ego Dardanio juveni, cum classis egeret,
 Lata dedi; nunc sollicitam timor anxius urget:
 Solve, metus,

23.

Atque hoc precibus sine posse parentem;
 Ne cursu quassata ullo, neu turbine venti
 Vincantur; prosit nostri in montibus ortas.

24.

Filius huic contra, torquet quæ sidera mundi,
 O Genetrix, quo fata vocas? aut quid petis istis?
 Mortali ne manu facta immortalæ carinæ
 Fas habeant, certusque incerta pericula lustret
 Æneas? cui tanta Deo permissa potestas?

Imo

21. Figlio, già che a lo ciellò aie guadagnato.
 Lo sceetro d' assoluta Signoria ,
 lo mamma toia te prego , e mme sia dato
 Quanto cerco , pe grazia , e ecortesia .
 'Ncoppa a lo Monte Idèò sta deddecato
 No bello vuosco a la perzona mia ;
 E da mill'anne , e echiù (nè sò papocchie)
 Caro lo tengo quanto tengo st' uocchie .
22. 'Ntra pigne , cërre a chillo vuosco ombruso
 Troja a lo nomme mio sacrefecaje .
 Chisso ad Anea , a chillo Aroje piatuso
 Co sbescerato affetto io lo donaje ,
 Ca de tavole , e ttrave abbesognuso
 Steva , quanno l' armata fraveçaje :
 Mò na paura , che mme dà tormeinte ,
 Vorria che mme levasse da la mente .
23. Non puoie negare , o figlio , sto piacere ;
 Quanno vene na mamma a ssupprecare ;
 Cerco saryo connutto a ste ggalere ,
 Che d' ogni male l' aggia da scanzare .
 Scuoglie , tempeste , e turbene cadere
 Maje le ffacciano a ffunno : mme sò ecare ,
 E le ttengo pe figlie ; e sto rispetto
 Se deve a chelle , io te lo ddico schetto .
24. Ma Giove le respone : oh potta d oje !
 Mamma , co lleverenzia , è bestiale
 Sta grazia , ch' aie cercata : e comme vuoje ,
 Che atero io faccia chello , ch' è mortale ?
 E che Anea sempe jesse co li suoje
 Franco d' ogni gabella , e d' ogni male ,
 Che soccede a lo munno ? e quale Ddio
 Ave tanta potenza , o core mjo ?

25.

*Imo ubi defunctæ finem , portusque tenebunt
 Ausonios , olim quæcumque evaseris undis ,
 Dardaniumque Dacem Laurentia vexeris arva ,
 Mortalem eripiâ formam , magnique jubebo
 Equoris esse Deas , qualis Nerëa Doto ,
 Et Galatea secant spumantem pectore Pontum .*

26.

*Dixerat , idque ratum Stygi per flumina fratris
 Per pice torrentes , atraque voragine ripas
 Annuis , ac totum nuu tremefecit Olympum .*

27.

*Ergo aderat promissa dies , & tempora Parca
 Debita complerant , cum Turni injuria Maerem
 Admonuit sacris ratibus depellere tædas .*

28.

*Hic primum nova lux oculis effulsit , & ingens
 Visus ab Aurora cælum transcurrere nimbus ,
 Idæique chori : tum vox horrenda per auras
 Excidit , & Troum , Rurulorumq; agmina complet.*

25. Ma parola te dò co ghiuramento,
 Che quante scapparranno da lo mare,
 E portarranno a Talia 'n sarvamento
 Anea, esomputo già de navecare.
 Mutarranno seura, e a no momento
 Marine dee le fiaccio diventare;
 E pe l'onne accossi se nue farranno
 Co Doto, e Galatea tommolianno.
26. E le juraje pe quanta sciumme orrenne
 Stanno a lo regno de lo Ddio Prutone:
 Pe chelle ripe, addove sempe scenne
 De pece ardente no gran lavarone:
 E pe cchelle boragene tremenne
 De Megera, d'Aletta, e Teresone.
 E sentuto st' orrenno juramento
 Tremmaje tutto lo cielo pe spaviento.
27. Chest' era addonca l' utema jornata:
 Chino le Pparche aveano già lo fugo,
 E 'n cielo Berecinzia fu avisata
 De la furia de Turno presentuso.
 E pe la fare netta de colata
 No scese nò, se derropaje da suso,
 Azzò l'armata soia non s' abbrusciasse,
 E Turno comme n' aseno restasse.
28. Eccote a l' amproviso spalancare
 Lo cielo, e da la parte d'Oriente
 Da la spaccata se vedea sboccare
 Na sciommara de luce resbrannente:
 De Coribante se sentia sonare
 No coro chino, e l'una, e ll' altra gente
 E de Turno, e d'Anea 'ntra chillo suono
 'Ntese sta voce, che pareva de truono.

Ne impilato meas, Teucry defendere naves:
Neve: amantissimae maris: maria ante exurere Turno,
Quam sacras deditur pinus: vos: ita soluta,
Ite Dan Pelagi, Genetrix jubet:

30.
Et sua quaeque
Continuo puppes abruptis vincula rips.
Delphimumque modo demersis aquora rostris
Ima petunt: hinc Virgineae (mirabile monstrum)
Reddunt se totidem facies: penaeque feruntur.
Quot prius arata steterant ad littora proa,

31.
Obstupere animis Rutuli, conterritus ipse
Turbatis Messapus equis, cunctatur & amnis
Rauca sonans, revocatq; pedem Tyberinus ab alto.

32.
At non audaci cessit fiducia Turno:
Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
Trojanos hac monstra petum: his Suppiter ipse
Auxilium solitum eripuit.

Non

29. Trojane mieie nò ve pigliate affanno;
 De sse ggalere io vengo a la defesa:
 Primma tutto sto mare abbrusciammo,
 Che ffare a chesse ha sdramma d'affesa.
 Piezzo de ligno sù, ve lo ccommanno
 Io, che mamma ve sò, da cielo scesa,
 Sù ddeventate tante Dee marine:
 Chiarite Turno, e ss' altre marranchine.
30. Scappano chille da li funecielle,
 Semmozzano sott'acqua co la proa
 Comme Darfne, e co li santarielle
 Fatte Dee 'n carne, e 'n ossa, escendi fora!
 E quant'erano primma li vascielle,
 (O che cosa stopenna!) a la stess' ora
 Tanta Ninfe se veddero natate,
 Facenno capotommola pe mmare.
31. Li Rutole gridano: uh mamma mia!
 Comme avessero visto li papate.
 E de Messapo la cavallaria
 Sorriessete restaro e shagottate.
 Lo sciummo se fermaje pe gelosia.
 De trademiento, e l'onne 'ntrattenute
 Vervesianno co no gran fracasso
 Arreto revotarono lo passo.
32. Turno, che avea lassata la paura
 Nenorpo a la mamma, comme no lione
 Facea core a li suuje co la braura,
 Dicenno: chi se muove, è no briccone:
 A li Trojane 'n capo a dderettura
 Và chesto, e Giove co sta 'nvenzione
 Già le leva ogni scampo, e a li mastrille
 Già stanno 'nchiuse comme sorecille.

33.

Non tela, nec ignes

Expectant Rutulos: ergo maria invia Teueris,
Nec spes ulla fuga: verum pars altera adempta est.

34.

Terra ausem in manibus noveris, tot millia gentes
Arma ferunt: Irata; nil me fatalia terrens,
Si qua Phryges præ se jactant, responsa Deorum.

35.

Sat fatis, Veniſſetque datum, serigere quod arva
Fertilis Ausonia Troës: sunt & mea contra
Fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem.
Conjuge præcepta.

36.

Nec solos tantum Arivas
Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.
Sed perisſe ſemel ſatis eſt: peccare falſeſſe.
Ante ſatis,

Pe-

33. Cchiù non ce vonno co ssi mationcielle
 Spate, nè sciamme; facciano li guappe
 Mò, ch'è chiuso le mare: uh poverielle!
 Ca le farrà lo core tuppe tappe.
 Cchiù non hanno galere, nè bascielle,
 Co che nnavecarranno? co ste cchiappe?
 Già le speranza loro è ghiuta a mmitto,
 Già che lo maro affatto l'è 'nterditto.

34. Li scurisse pe tterra scapparranno?
 Ma chesta è nostra, e tutto lo contuorno
 Enchie Talia d'armate, e troyarranno
 Ssi guitte pe, ogne bia lo malo juorno;
 Che aracole? ste brache: l'averranno
 Sondate a Troja: aracole! no cuorno.
 Ma siano vere sù st' aracolune;
 Che nne sperano cchiù ssi babiune?

35. E che ppretenne cchiù la Dea Cepregna?
 L'aracole sò già versecate,
 Co arrivare ssa perfeda streppeña
 A l'arene de Talia fortonate.
 Voglia, o non boglia la Dea Cocetregna
 A mme porzi l'aracole sò ddate,
 Ca ss'arobba-mogliere, e rrazza perra
 L'aggio a sporchiare io tutta da la terra:

36. Nè sarrà sola d'Atreo la casata,
 Che de sto cuorno senta le pponture:
 Manco è ssola Mecena sfortonata
 A sfocare co l'arme sti dolore.
 Ma derrite, che a Troja 'ncennata
 La pena hanno pagata de st' arrure:
 Ma vastata non l'è la primma prova:
 Peccato vecchio, penetenza nova.

37.

Penitus modo non genus omne perosos
 Feminæ: quibus hæc mediæ fiducia valli,
 Fossarumque moræ, lethi discrimina parva,
 Dent animos;

38.

At non viderunt mœnia Trojæ
 Neptuni fabricata manu considerare in ignes?
 Sed vos, ô lecti, ferro quis scindere vallum
 Apparat, & mecum invadit trepidantia castra?

39.

Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
 Est opus in Teucros: addant se protinus omnes
 Etrusci socios; tenebras, & inertia furta
 Palladii, cæsis summæ custodibus arcis,
 Ne timeant,

40.

Nec equi cæca condemur in alvo;
 Luce palam certum est igni circumdare muros:
 Haud sibi cum Danaïs rem saxo, & pube Pelasga
 Esse putem, decimū quos distulit Hector in annū.

Nunc

37. Sò ghiute pe na femmena a sconquasso:

Doverriamo le femmene vedere

Justo comme se vede Sautanasso:

Ma che? lo vizio non se pò tenere.

A no murillo, e ffuosso de no passo

Ssa gentaglia se fida: e pò valere

Autro che pe mez' ora sta difesa?

Ma pò tutta sarrà squartata, e 'mpesa:

38. Hanno viste de Troja le mmuraglie

Fatte pe mmano de lo Dio Nettunno,

A ccennere arredotte, e ppretecaglie,

Mannate da lo ffuoco a sparafunno.

Priesto dammole 'n cuollo a ssi canaglie,

Giuvane mieie, mannammole a zeffunno,

Ca sò muorte de jajo, e sso murillo

Lo jettarrimmo, che? co no detille.

39. Nè de Vorcano lo cemmiero, e giace

Ccà m'abbesogna, o mille galiune:

Le tengo tutte già dintro a lo sacco:

Dia la Toscana ajuto a ssa breccune.

Lo vi-ca-l' aje de juorno 'nce f' attacco,

No l' assauto de notte ssi potrone,

Comme li Grieco, che nne scervecchiaro.

Lo Palladio, e le gguardie sfecataro.

40. Fuorze che a lo cavallo m'annasconno

Fatto de ligno? a ghiorno, a lucè chiara

Tutto a ffuoco le mmano, e le azzeffanno

Co botte de sta spata accidatara.

Le farraggio vedere, ca cchiù pponno.

Sta manzolla, e sta spata, che mmigliara

De Grieco, e quante Attorre pe ddiece anne

Trattaje da mammalucche, e baryajanne.

41.

Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
 Quod superest, lati bene gestis corpora rebus
 Procurate viri, & pugnam sperate parati.
 Interea vigilum excubiis obsidere portas
 Cura datur Messapo, & mania cingere flammis.

42.

Bis septem Rusuli, muros qui milite servant,
 Delecti: ast illos censi quemque sequuti.
 Purpurei cristis juvenes, auroque corusci
 Discurrunt, variantque vices.

43.

Fusique per herbam
 Indulgent vino, & vertunt crateras ahenos.
 Collucem ignes, noctem custodia ducit
 Insomnem ludo.

44.

Hæc super e vallo prospectant Troës, & armis
 Alta tenent: nec non trepidi formidine portas
 Explorant, pontesque, & propugnacula jungunt.
 Tela gerunt.

41. Ma de lo juorno è già la scompetura,
 E de prodizze se sò fatte assaje;
 Reposateve addonca a sta chianura,
 E state all' arme 'n ordine pe ccraje.
 Turno, ditto accossi, tutte le mmura
 Co ssordate, e co ffuoco attorniaje:
 'N cuntro a la porta de la ceratella
 Sta Messapo, e li suoie de sentenella.
42. A quattuordece brave Caporale
 Turno ad ogni uno dà ciento sordate
 Co pennacchiere rosse pe 'nzegnale,
 E co armature d' oro 'nterziate!
 Chisse fanno la ronna a li viale
 Ll' ore de notte, che le sò assegnate;
 Da ccà, e da llà scorrenno se nne vanno
 Ogne bia, e recuoncolo annasanno.
43. Stesa 'ncoppa dell' erve frescolelle
 Passa lo tempo tutta l' altra gente,
 Anchiennose de vino le bodelle,
 Devacanno fiasche: e lloco siente!
 Luceano attuorno lampe, e llucernelle:
 Pe ppassare la notte allegramente,
 E bencere lo suonno, ogn' uno joca
 A le carte, a la 'mmorra, a schiacche, o all'oca.
44. D' Anea la gente armata da le mmura
 Stava tutta ste chellate a bedere;
 E le pporte, e li puonte pe ppaura
 Vede, e rrevede, e torna a rrevedere:
 E co ttrave, e co ttravole procura
 D' auzare altre ddefese a ccavaliere
 De la muraglia, e 'nfi a le fhemmenelle
 Portano arme, fascine, e ssargenelle.

45.

*Instant Mnestheus, acerque Scetestus ;
Quos pater Æneas, si quando adversa vocarent,
Rectores juvenum, & rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio sortita periculum
Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendū est.*

46.

*Nisus erat portæ custos, acerrimus armis,
Hyrtacides, comitem Æneæ quem miserat Ida
Venatrix jaculo, celerem, levibusque sagittis,
Et juxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
Non fuit Æneadū, Trojana nec induit arma.*

47.

*Ora puer prima signans intonsa juvenia;
His amor unus erat, pariterque in bella ruebant:
Tunc quoque communi portam statione tenebant.
Nisus ait:*

48.

*Dii ne hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? an sua cuique Deus sit dira cupido?
Aut pugnā, aut aliquid jū dudum invaderē magnum.
Mens agitat mihi, nec placida cōtentia quiescit.*

45. Sariesto , e Menestèo pe soprastante
Anea lassate aveva , e che obbedesse
Ogn' uno a chisse , o cavaliere , o fante ,
Quanno quacche disgrazia soccedesse .
Tutte co l' uocchie apierte , e begelante
Stanno a le mmura , azzò no le venesse
Quacche assauto 'mprovviso , e stanno tuoste
A la defesa , e guardia de li puoste .
46. Niso bravo sordato , e cacciatore
Che a la montagna Idèa non avea pare
A ttirare de darde , a le pprimme ore
A na porta de guardia avea da stare :
L' era compagno Aurialo , tutto core ,
Nè suoccio a chisto a le bellizze rare
Maje vedde Troja , e quanno armato steva
'Nzertato a Marte Apollo compareva .
47. De primmo pilo Aurialo se trovava :
Ne 'ntra sti duie fu maje descordia , o lite .
Tanto l' uno pe l' altro spantecava ,
E a le battaglie sempe jeano aunite .
'N guardia a la porta stessa se trovava
Sto bello paro d' amiciune ardite .
Niso pe mmano Aurialo s' acciaffaje ,
E a l' arecchia accossì vervesiaje .
48. O quarche Dio me mmette sti penziere
Tropo ardite a lo core , Aurialo amato ,
O lo crapiccio mio mine fa parere
Ddio lo penziero , che m' ha 'mmammorato ,
Amiso , io non me pozzo 'ntrattenere
D' ascire fora , e mme sò 'ncrapicciato
De cose granne : e che ? comme galline
Stammo a ccovare ccà li pollecine ?

49.

Cernis, quæ Rutulos habeat fiducia rerum:
 Lumina rara micant: somno, vinque soluti
 Procubuerunt: silent late loca: percipe porro
 Quid dubitem, & quæ nunc animo sententia surgat.

50.

Æneam acciri omnes Populusque, Patresque
 Exposcunt: mittique viros, qui certa reportent.
 Si tibi, quæ posco, promittunt (nam mihi facti
 Fama sat est)

51.

Tumulo videor reperire sub illo
 Posse viam ad muros, & mania Pallantea.
 Obstupuit magno laudum perculsus amore
 Euryalus: simul his ardentem affatur amicum.
 Me ne igitur socium summis adjungere rebus,
 Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?

52.

Non ita me genitor bellis assuetus Opheltes
 Argolicum terrorem inter Trojæque labores
 Sublatum erudit: nec tecum talia gessi
 Magnanimum Æneam, & fata extrema sequutus.

Est

49. Vi co che ssecurezza a li repare

Stanno ssi Rutolise 'mbriacune?

Vedo poche lucerne luccecare,

Dormono 'mbriacate a buonne cchiune.

Manco na mosca sento resciatare

'Ntra le ttrencere de ssi caperrune:

Siente mo che mme và pe ffantasia,

E che ppenziere ha sta cocozza mia.

50. Vanno nohele, e ppuopolo cercanno

De mannare ad Anea quacche corriero,

Azzò avisato sia de sto mal'anno;

Io già sto lesto, a ddicere lo vero.

Lo veveraggio pò, che mme darra nno,

A tte lo cedo, io non ne voglio zzero:

Ca nne voglio l'onore sulo, sulo,

Ogn' altra cosa la tengo a Ppezulo.

51. Sotta chella montagna io de trovare

Mme fido, affè, de Pallantea la via.

Da gran voglia de grolia tellecare

Se sente Aurialo la soia vezzarria:

E stoppafatto dice: abbannonare

Vuoie Aurialo a sta 'mpresa? o gioja mia,

Sulo tu ntra sti guaje? uh cche taluorno;

Vorria cchiù priesto 'n casa mia no cuorno.

52. Lo bravo Ofelte che mme gnetaje

Ntra le 'gguerre de Troja, e li spaviente

Dell' arme greche, affè non me 'mparaje

Tale creanza, Niso mio, mme siente?

Nè praticate agg'io, potta de craje,

Chissè tratte co nico, e trademiente,

Da che co Anea la bona, o mala sciorte

Cercammo, e tu mme faje sti brutte tuorte?

Ag-

53.

Est hic, est animus lucis contemptor, & istum,
 Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.
 Nisus ad hæc, equidem de te nil tale verebar,
 Nec fas:

54.

Non ita me referat tibi magnus ovantem
 Juppiter, aut quicumque oculis hæc adspicit æquis.
 Sed si quis (quæ multa vides discrimine tali)
 Si quis in adversum rapiat casusve, Deusve,

55.

Te superesse velim, tua vita dignior ætas.
 Sit qui me captum pugna, pretiove redemptum
 Mandet humo solita.

56.

Aux si qua id fortuna vetabit,
 Absenti reddat inferias, decoretque sepulchro;
 Neu matri misera tanti sim causa doloris,
 Quæ te sola, puer, multis e matribus ausa.
 Prosequitur, magni nec mania curat Acestæ.

53. Aggio core io porzi, che de sta vita
 Fa chillo cunto, che de no pilillo.
 E pe ppriezzo darria chest' arma ardita,
 Pe accattare d' onore no tantillo.
 Ma Niso le respose: o calamita
 De st' arma mia, e chi sarrà mai chillo
 Che de ste ccose pozza dubbetare?
 Va chiano, bene mio, non te 'nzorfare.
54. Giove, e li Deie amice de lo vero
 Mme facciano morire da forfante;
 Si chieso m' è passato pe ppenziero,
 Nè a te ttornare io pozza trionfante.
 Nce sò rrisecche assaje, chesto è lo vero;
 A sta facenna, e si 'ntra tante, e ttante,
 O pe ddestino, o pe ddesgrazia resto
 Muorto, te trovarraje tu pe lo riesto.
55. Ma voglio essere io sulo, ca vorria
 Che tu vivo restasse 'n secoloro.
 La vita toia cchiù degna è de la mia;
 Quanto cchiù de lo chiummo è ddigno l'oro!
 Cossi averraggio chi pe caortesia,
 Si pe mmano nnemmica acciso io moro,
 Lo cuorpo muorto mio, pe l' atterrare,
 Rescatte a fforza d' arme, o de denare.
56. E si chesto la sciorte mme negasse,
 No seburco vacante m' auzarraje;
 E comme s'io llà ddintro mme trovasse;
 Le zeremonie solete farraje.
 Nè boglio essere causa de sconquasse
 A mmammata, che sola 'ntra li guaje
 T' ha ssecotato, e non restaje pe cchesto
 Co l' altre mmamme a la cetà d' Aciesto.

57.

Ille autem : causas nequicquam neſtis inanes,
 Nec mea jam mutata loco ſententia cedit :
 Acceleremus , aiſe , vigiles ſimul excitat : illi
 Succedunt , ſervantque vices ; ſtatione relicta
 Ipſa comes Niſo graditur , regemque requirunt .

58.

Cætera per terras omnes animalia ſomno
 Laxabant curas , & corda oblita laborum .
 Ductores Teucrium primi , & delecta juventus
 Copſilium ſummis regni de rebus habebant :
 Quid facerent , quiſve Æneæ jam nuncius eſſet .

59.

Stant longis adnixi haſtis , & ſcuta tenentes
 Caſtrorum , & campi medio : tum Niſus , & una
 Euryalus conſeſſim alacres admittere orant ,
 Rem magnam , præſtiumque mora fore :

60.

Primus Jūlus

Accipit trepidos , no Niſum dicere jūſſis .
 Tum ſic Hyrtacides : audite , ô mentibus æquis
 Æneade , neve hæc noſtris ſpectentur ab annis,
 Quæ ferimus .

Ru-

DE L'ARABE CANTO IX.

213

57. Co ste cchiacchiare toie non me guadagne,
 Respose Auriato : io non me muto a niente,
 Besogna , Niso mio , che t'accompagne :
 Sbrigammo su , correato chi si pente :
 Accossi ditto , scera li compagne ,
 E consegna lo puosto ad autra gente ,
 E co Niso lo giovane galante
 Va a ttrovare lo primmo Commannante .
58. Era la notte , e ogn'anemale aveva
 Mutate co lo suonno le stanche ;
 Ma consiglio de guerra se teneva
 Da li Trojane po sti gruosse ntriche :
 Che Anca se chiamme , ogn'uno conchiadeva ,
 E benga priesto co le sforze amiche :
 Ma pe ccorriero non se po ttrovare
 Chi la pellecchia voglia arresecare .
59. 'N miezo a la chiazza d'arme se ne stanno
 Tutte a l'altura sotto na gran tenna ,
 Co li broscchiere 'n mano desputano .
 Appojate a na lanza , ch' e n' armatura .
 Arrivate li due , immo pe tanto
 Dissero , priesto , Audiencia : la facenna
 E tale , che si troppo ntrattenite ,
 L'uoglio , e lo suonno vuie nce perderrite .
60. Lo primmo Ascanio fu , che le cchiammaje ;
 Trasiro tutte due sbagottelle
 Pe lleverenzia , e a Niso demannaje
 Ascanio , e be che nove ? brutte , o belle ?
 Niso respose a ssi taluorne , e gguaje
 Porte io remmedio a cuosto de sta pelle .
 Ne facite a sto ditto li schifuse ;
 Simmo sbarvate si , ma speretuse .

Stan-

61.

Rusuli somno, vinoque sepulti
Conticuere; locum insidiis conspeximus ipsi,
Qui patet, in hivio porte, que proxima ponto.
Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
Erigitur:

62.

Si fortuna permittitis usi.
Quasitam Æneam ad mania Pallantrea,
Mox hic cum spoliis, ingenti cade peracta,
Affossæ cernetis:

63.

Nec nos via faller euntes:
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
Venatu assiduo, & totum cognovimus unum.
Hic annis gravis, atque animi maturus, Alethes:

64.

Diri patrii, quorum semper sub numine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cum tales animos juvenum, & tam certa tulistis,
Pectora: sic memorans, humeros dexterasque tenebat
Amborum, & vultum lacrymis, atque ora rigabat.

61. Stanno tutte li Rutole 'nforrate
 De vino, è ssuonnoie nnuie sgammettarimmo
 A Pallanteà : la via pe le ddoie strate
 Derempietto a lo mare pigliarimmo :
 Li fueche de li Rutole stutate
 So' quase tutte, e fummo assaie vedimmo
 Che itene tutta l'aria annegrecata
 E cchiù accresce l'ascuro a la nottata.
62. E si ve pare, e ppiace, che ghioeammo
 Sta palla, che nce dà 'n mano la sciorte,
 Pe rrechiammare Anea mo nc' abbiammo,
 Vengane che se voglia : o vive, o muorte.
 Smafarare de Rutole sperammo
 Quacche mmigliaro, e pe le bie cchiù ccorte
 Ccà tornarimmo carrecche de spoglie,
 Cossì chiarimmo ssi piezze de 'nnoglie.
63. Nè la strata da nuie se pò sgarrare
 De la cetà ; ca 'n miezo a ssi vallune
 La veddemo scorrenno a ccaceiare ;
 E ssimmo de sso sciummo prattecune,
 Pe l' allegrezza n' appe a spantecare
 Lo bravo Alete, che 'ntra li vecchiune,
 Tanto a tutte de sinno s' avanzava,
 Quanto d' anne, e de varva l' accoppava.
64. E disse, o Deie, che sempe pe ppietate
 Troja avite defesa, e ddefennite ;
 Canosco già, ca 'ntutto zeffonnate
 Chiste avanze de Troja non bolite :
 Giachè 'n pietto a sti giuvane nnorate,
 Tanto, e tale valore, o Deie, mettite :
 Accossì ditto l' uno, e l' altro abbraccia,
 E le scennea lo chianto pe la faccia.

Prem-

65.

Quæ vobis , quæ digna , viri , pro talibus ausis
Præmia posse reat solvi ? pulcherrima primum
Dii , moresque dabunt vestri : tum cætera reddet
Actutum pius Æneas , atque insager ævi
Ascanius , meriti tantæ non immemor unquam .

66.

Immo ego vos , qui sola salus genitore reducto ,
Excipit Ascanius , per magnos , Nise , Penates,
Assaracique Laræ , & cænæ penetralia Vestæ
Obtestor , quæcumque mihi fortuna , fidesque est ,
In vestris pono gremiis ,

67.

Revocate parentem ,
Reddite conspectum , nihil illo triste recepto .
Bina dabo argento perfectæ , atque aspera signis
Pocula , devictæ genitor quæ cepit Arisba .

68.

Et tripodas geminos , auri duo magna talenta ,
Cratera antiquum , quem dat Sidonia Dido :
Si vero copere Italiam , sceptrisque potiri
Contigerit victori , & prædæ ducere sortem .

65. Premmio digno de vuie la gente nostra
Dare non pò, dicea lo vecchiariglio.
Li Deie, li Deie, e la vertute vostra
Ve ne darranno, affe, premmio cchiù bello.
Pòrzi lo buono Anea che mmaje se mostra
'Ngrato a li benefizie, e Ascaniello
Maie de sto fatto se nne scordarranno,
E la vita pe buie la spennarranno.
66. Anze io, repiglia Ascanio, mme dechiaro,
Si torna Anea, che d'autro non me curo.
Niso, si chesto faje, io parlo chiaro,
E pe li Deie Penate te nne juro,
P'e la casa d'Assaraco, e l'autaro
De la Santa Dea Vesta r'assicuro,
Ca la speranza, e la fortuna mia
Tutta a le mmano toie s'appojarria.
67. Si vuie farrite patremo tornare,
Caccio a ccauce l'affanne, e le ppaure.
D'argiento de coppella realare
Duie becchiere ve voglio da segnure!
Patremo stisso, comme a c cose rare
Pe lo 'ntaglio de storie, e de feure,
Quanno ad Arisba dezere lo sacco,
A chille se lanzaje da cane yracco.
68. De cchiù duie belle-tripete d'argiento,
Doppie a bezeffia, e no becchiero antico,
Che l'appe da Dedone pe ppresiento
Patremo, quanno la servea d'amico.
E si de Turnò ammacca l'ardemiento
Anea, e bence Talia, io già te dico,
Ca de le spoglie de lo vancetore
Tu ne scervecciarraje lo sciore, sciore.

Aie

69.

*Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus? ipsum illum clypeum, cristasque rubentes
Excipiam sorti, jam nunc tua præmia, Nise,
Præterea bis sex genitor lætissima matrum
Corpora,*

70.

*Captivosque dabit, suaque omnibus arma:
Insuper hic, campi quod Rex habet ipse Latinus.
Te vero, mea quem spatiis propioribus ætas
Insequitur, venerande puer,*

71.

*Jam pectore toto
Accipio, & comitem casus complector in omnes.
Nulla meis sine te quæretur gloria rebus,
Seu pacem, seu bella geram: tibi maxima rerum,
Verborumque fides.*

72.

*Contra quem talia fatur
Euryalus: me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit: tantum fortuna secunda,
Aut adversa cadat; sed te super omnia dona
Unum pro:*

69. Aie visto lo cavallo pezziato ,
 Che pporta lo Siò Turno smargiassone ?
 Chell' arme d' oro , co cche va 'ntosciato ?
 Chillo, comme na sciamma, pennacehione ?
 Niso, tutto da mo te sia donato;
 E pe ghionta de ruotolo a sti duone,
 Patremo de le flemmene cchiù belle
 Dudece te darrà pe schiavottelle.

70. Schiave mascole po quante nne vuoie;
 Co tutte l'armature cchiù smargiasse :
 E ssarranno porzi tutte li tuoje
 L' uorte latine accossi belle , e grasse:
 E ddove lasso a tte, che benaggia oje ,
 Tu che coll'anne tuoje poco mme passe,
 Aurialo bello ? affè ch' è beretate ,
 Ca ssa bellezza mmereta 'ncenzate.

71. A sto piëtto te stregno, e te vorria
 'Mpizzare intr' a sto core: e pe ccompagno
 Da mo te piglio , e a la bon' ora sia.
 A bene, o male, a pperdeta, o guadagno,
 Sarraje a pparte d' ogne grolia mia :
 Nè ste promesse sò ttele de ragno:
 Te fidarraggio, affè de cavaliero ,
 Ogne dditto , ogne ffatto , ogne penziero.

72. Spero ca maie sarrà chella jornada,
 Respose Aurialo , o caro mio Patrone ,
 Che tale ardire mio spare a brennata,
 E rriesca a ccocozza sto mallone.
 Ma, bona , o mala, che m'è apparecchiata
 La sciorte , fo te rengrazio de sti duone:
 Cerco na sola grazia pe ffaore,
 E rrenunzio porzi mille tresore .

73.

Genitrix Priami de gente verusta
 Est mihi, quam miserum tenuit non Ilia tellus
 Meum excedentem, non mania Regis Acesta.
 Hanc ego nunc ignarâ hujus, quodcumq; pericli est.

74.

Inque salutatam linquo: nox, & tua testis
 Dexterâ, quod nequâ lacrymas perferre Parentis
 At tu, oro, solare inopem, & succurre reliâ.

75.

Hæc sine me spem ferre tui: audentior ibo
 In casus omnes; perculsa mente dederunt
 Dardanidæ lacrymas; ante omnes pulcher Iulus
 Atque animum patriæ strinxit pietatis imago.

76.

Tunc sic effatur.
 Spondeo digna tuis ingentibus omnia capis.
 Namque erit ista mihi genitrix, nomenq; Creusæ
 Solum defuerit.

73. Aggio na mamma vecchia sedeticcia
Da la razza de Priamo descennente .
Che da Troja co mmico fujeticcia
Lo paiese lassaje co li pariente ;
E si bè stasse troppo cadeticcia ,
Non se restaje 'n Secilia ; e non sà niente
De quale , e a quanto riseco mme metto :
Ca le sarria na pognalata 'n pietto .
74. Mme parto , e no le lassò no saluto :
E, affè , ch'io restarria comme na 'nnoglia,
E rrestarria sto core addeboluto ,
Si la vedesse chiagnere pe ddoglia .
Tu mo , Vossegnoria , datele ajuto ,
Che no le manche no mazzo de foglia
Pe na menestra , e cconzolatemella
Sta vecchia abbannonata , e ppoverella .
75. Si de sta sola cosa m' assecore ,
Si sta speranza mme farraje portare ,
Io , tutto core , 'n miezo a le sbenture
La via , muorto porzi , m' aggio da fare .
Chiansero tutte puopolo , e ssegnure
'Ntennerute d'Aurialo a lo pparlare ;
Ma cchiù de tutte Ascanio , ca l' ammore
D'Anea lo patre le stregnea lo core .
76. E le disse , io prommetto autro che cchesto
A li mierete tuoje , gioja mia bella :
Da mo mme me dechiaro , e mme protesto
Ca mamma mme sarrà ssa vecchiarella .
Tu te parte , e pe figlio io ccà le resto :
Lo nomme sulo de Creusa a chella
Le manca , azzò , che mamma me sia 'n tutto ;
E tteneme , si mento , pe ffrabutto .

77.

*Nec partum gratia talem
Parva manet, casus factum quicumque sequetur.
Per caput hoc juro, per quod Pater ante solebat.*

78.

*Quæ tibi polliceor reduci, rebusque secundis,
Hæc eadem matrique tuo, generique manebunt.
Sic ait illacrymans, humero simul exiit ensem
Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Gnosius, atque habilem vagina aptaret eburna.*

79.

*Dat Niso Mnestheus pellem, horrentisque leonis
Exuvias: galeam fidus permutat Alethes,
Protinus armati incedunt, quos omnis euntes
Primorum manus ad portas juvenumque, senumque
Prosequitur votis.*

80.

*Nec non & pulcher Jūlus
Ante annos, animumque gerens, curamque virilē.
Multa patri portanda dabat mandata: sed aurē
Omnia discerpunt, & nubibus irrita donant.*

Egres-

77. Bona, o mala riesca sta facenna;
 Ch' aie pe le mmano, giachè ha gnenetato
 Tale figlio ssa vecchia reverenna,
 Autro premmio de cchiù le sarà ddato.
 Contra la vita mia Dio mme lo rrenna,
 Si manco de parola: aggio jurato
 Comme è ssoleto Patremo jurare,
 Quanno a la gente non hò 'mpapocchiare.
78. E quanto a tte prometto a la tornata,
 Si, comme spero, tuorne trionfante,
 Tanto averrà ssa vecchia ortenata,
 E li pariente vuostre tutte quante.
 Cossì chiagnenno le donaje la spata,
 Che ad oro posta avea Mastro Licante
 Co ffodero d'avolio, e disse, o Gioja,
 Fatte onore co cehesta, e sia la toja.
79. Don Menestèo a Nìso realaje
 Na pelle assaje vezzarra de liona;
 Aleto lo cemmiero le mutaje,
 E s' abbiaro armate, a lo portone:
 De nobele 'nfì là l' accompagnaje.
 E de giuvene, e biechie no squatrone;
 Dicenno, buon viaggio, e Dio v' ajute,
 Ca farrimmo pe buie treciento vute.
80. Ma cchiù de tutte Ascanio avertemiente
 Le dava comme viecchio de cient' anne;
 Cossì, e cossì facite, e state attiente,
 Ca si nò mme ne scotolo li panne.
 E all' uno, e all' altro 'mmottonaje la mente
 D'ammasciate a lo patre: ma te 'nganne,
 Ascanio mio, ca tutte st' ammasciate
 So a lo viento, e a le nnuvole jettate.

81.

*Egressi superant fossas , noctisque per umbram
Castra inimica potant , multis tamen anre fuit
Exitio ; passim vino , somnoque per herbam
Corpora fusa vident ,*

82.

*Arrectos littore curtus ,
Inter lora , totaque viros , simul arma jacere ,
Vina simul ; prior Hyrtacides sic ore locutus :
Euriale , eundem dextra : quae ipsa vocat res.*

83.

*Hac iter est ; tu , ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit , custodi , & consule longe .
Hac ego vasta dabo , lato te limite ducam .*

84.

*Sic memonat , moeque premit , simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur , qui forte tapetibus alius
Exstructus tota proflabat pectore somnum :
Rex idem , & Regi Turno gratissimus augur ,
Sed non augurio potuit depellere pestem .*

81. Già passato lo fuosso all' aria scura
 A lo campo nemmico erano scise.
 Se nne vanno a la morte a dderettura,
 Ma primmo assaje nne lassarranno aceise.
 Da ccà, e da llà dormeano a la sicura
 Chine de vino pe chell' erba suse.
 Li Rutole: ma varie affè sarranno,
 Che da lo suonno non se scetarranno.
82. Steano 'n terra li carre reverzate,
 E 'ntra le rrote, e briglie le pperzune
 Stese a ddormire, e l' arme sparpagliate.
 E barrecchie de vino, e ffascune.
 Besogna ccà jocare de stoccate,
 Niso disse ad' Auriolo: st' assenune:
 Nne vonno de là quaglia: e che ffacimmo?
 Stammo a mmonnare nespola? accedimmo.
83. Pe mmiezo a chisse avimmo da passare,
 Tu reto mano guardame le spalle,
 E stamme attiento: e sì, pe m' assautare:
 S' auza quacch' uno, zaffete, e tu dalle.
 Io sulo co sia spata aggio da fare
 Na bona chianca d' uommene, e ccavalle:
 E 'ntra l' accise, e senza troppo spese,
 Te faccio (è ppiso mio) na via carrese.
84. Cossì ditto, sbentraje co na stoccata
 Lo sogervo Rasete, che ddormeva.
 Auto 'ncoppa na chelleta sforgiata,
 E lo runfo a no miglio se senteva:
 Sto Rrè, ch' era de Turno cammarata;
 De strolacare agurie se ntenneva:
 Ma co l' agurie stroje sto mammalucco
 No lo scanzaje sto bello trucco a mucco.

85.

*Tres juxta famulos temere inter tela jacentes;
 Armigerumque Rhemi premit, aurigamq; sub ipsis
 Natus equis, ferroque secat pendentia colla.
 Tum caput ipsi aufert Domino, truncūq; relinquit
 Sanguine singultantem, atro repesacta cruore
 Terra, torique madent.*

86.

*Nec non Lamyriumque, Lamumque
 Et juvenem Serranum, illa qui plurima nocte,
 Luserat, insignis facie, multoque jacebat
 Membra Deo victus; felix si protinus illum
 Equasset pocti ludum, in lucemque culisset.*

87.

*Impastus ceu plena leo per ovilia turbans
 (Suadet enim vesana fames) manditque, trahitq;
 Molle pecus, mutumque metu, fremit ore cruento.*

88.

*Nec minor Euryali cædes, incensus & ipse
 Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem,
 Fadumque, Hebesumq; subit Rhætumque, Abarimq;
 Ignaros: Rhætum vigilantem, & cuncta videntem,
 Sed magnum metuens se post cratera tegebat.*

85. Tre criate de Remmo sbodellaje,
 Lo paggio, e lo cocchiere, e mmetta netta
 'Ntra li cavalle a chisto le tagliaje
 La capo, che pennèa dà la carretta.
 Lo patrone de cchia scatarozzaje
 Co na botta terribile d' accetta:
 Sango a ffuria lo trunco vommecava,
 E lo lietto, e la terra n' allavava.
86. Lamirro, e Lammo co ddoie brave botte
 Sbentra, e lo bello giovane Serrano,
 Ch' avea jocato nfi a la meza notte,
 E de vino avea 'ncuorpo no pantano.
 S' era addormuto a ccanto de la votte,
 E ancora avev' la varrecchia 'n mano.
 Meglio facea si 'nfi a ghiurno chiaro
 A la 'mmorra jocava, o a pparo, e sparo.
87. Niso pareva proprio no lione,
 Che pe la famme asciutte ha le bodelle;
 E a na mandra, che sta senza patrone,
 Sauta de furia a ccheste pparte, e a cchelle.
 Semmena p' ogne pparte accisione,
 Sfascia, e smenozza crape, e ppecorelle,
 Che de paura restano agghiajate,
 Quanno sbatte li diente 'nsanguenate.
88. Nè pperde tiempo Aurialo, e co ffurore
 Gente menura assaje co lo spatino
 Smafara; e primma spertozzaje lo core
 A Fardo, a Busio, a Reto, e a Balarino.
 Sulo 'ntra chisse chino de terrore
 Steva scetato Reto, e lo meschino
 Vedeà tutta sta 'mbroglià, e l' arma vile
 S' ammassonaje dereto a no varrile.

89.

*Pectore in adverso totum cui cominus ensem
 Condidit assurgenti, & multa morte recepit,
 Purpuream vomit ille animā, & cū sanguine mista
 Vina refert moriens; hic furo fervidus instat,*

90.

*Jamque ad Messapi socios tendebat, ubi ignem
 Deficere cœterum. & religatos rite videbat,
 Carpere gramen equos, braviter cum talia Nisus.
 (Sensit enim nimia cœde, atque cupidine ferri)
 Absistamus, ait, nam lux inimica propinquat.*

91.

*Pœnam exhaustum satis est, via facta per hostes:
 Multa virum solido argento perfecta relinquunt,
 Armaque, craterasque simul, pulchrosque rapetas.
 Euryalus phaleras Rhamnetis, & aurea bullis
 Cingula,*

92.

*Tiburti Remulo dicissimus olim
 Quæ misit dona, hospitio cū jungeret absens
 Cadicus: ille suo moriens dat habere nepoti.
 Post mortem bello Rutuli, pradaque positi,
 Hac rapis.*

At-

89. E mentre, pe ffuire, isso s'auzaje,
 Aurialo lesto le 'mpizzaje la spata
 'N pietto pe 'nfi a la guardia, e le cacciaje
 L'arma tutta de vino 'mporporata.
 E lo sango, e lo vino vommeceaje
 Pe lo connutto de la gran stoccata.
 'Ncanato Aurialo a chell'accisione
 De furacchio facea cose de truone.
90. Già de Messapo a la cavallaria
 Steano vecine, e s'erano stutate
 Tutte li fuoche, e pe la prataria
 Pasceano li cavalle 'mpastorate.
 Niso vedea, che a ffitto spararria
 Tanta sete de sango; e disse, o frate,
 L'arba s'accosta, e si no la fenimmo,
 Quacche niespolo aciervo gliotterrimmo.
91. Vasta, e zzuffece chesto; co la sfera
 La via nc'avimmo fatta da valiente.
 Becchiere, e giarre lassano pe tterra
 D'argiento fino, e barie paramiente.
 De lo cavallo de Rannete afferra
 Aurialo li famuse guarnemiente,
 Co na gran centa d'oro, che, a ghiettare,
 Ciento docate se potea pagare.
92. Cieddeco ricco cchiù d'ogne riccone
 Ste ccose 'n duono a Remmolo mannaje,
 Ca fu trattato comme no patrone,
 Quanno a Tivole chisto l'allogiaje.
 A la morte de Remmolo sti duone
 No nepotè, che avea, l'aredetaje,
 Che morì 'n guerra, e 'nfra dell'autre 'mbroglie
 Nne scervecciaje lo Rutolo ste spoglie.

93.

*Atque humeris nequæquam fortibus aptat.
Tum galeam Messapi hæbilem, cristisque decoram
Induit, excedunt castris; & ultra capessunt.*

94.

*Interea præmissi equites ex urbe latina,
Castra dum legio campis instructa moratur,
Ibant, & Turno Regi responsa ferebant,
Tercentum scutati omnes, Volscente magistro.*

95.

*Jamque propinquabant castris, muroque subibant
Cum procul hos lato flectentes limite cernunt,
Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.*

96.

*Naud temere est visum, cõclamat ab agmine Volscës,
State viri, quæ causa viæ? quæ estis in armis?
Quove teneris iter? nihil illi tendere contra,
Sed celerare fugam in sylvas, & fidere nocti.*

93. Comme no ciuccio Aurialo carregato
S' avea le spalle co sta sarcenella:
Va ca staie frisco! aie fatta la frittata!
Priesto la vita lassarraje co ohella.
A Messapo truffaje la gran celata,
Che no pennacchio avea, cosa assaie bella!
E già fora lo campo Rutolese
S'erano puoste pe la via carrese.
94. Da la cetà 'n tra tanto de Lauriento
Già la cavallaria veneva 'nnante,
E ddereto de chessa a ppasso liento,
No squatrone venea tutto de fante.
Chille a ccavallo, ch'erano treciento,
Tutte aveano la targa, e Commannante
Era Volcente, e a Turno, che aspettava,
Na sacchetta de lettere portava.
95. A lo campo de Turno era vicino
Lo squatrone a ccavallo, e s' addonaje
Volcente de li duie, che lo cammino
Torceanò a mmano manca, e sospettaje.
La celata d'Aurialo, acciario fino,
(Ma lo scurisso non se lo ppenzaje)
Jettanno lampe all'aria chiara, e scura,
A Volcente servea de spia sicura.
96. Eilà, quaccosa nc'è, strillaje Volcente,
Dove jate co ss'arme? eilà chi site?
Ah canaglia, fermate: trademiente!
Affè ca de spiune mme ferite.
Chille senza responnere pe nniente
Jeano sfujenno comme duiè sbannite,
E pe scappare da lo taglia taglia,
Se 'mpizzano a l'ascuro a na voscaglia.

Cor-

97.

*Objiciunt equites sese ad divortia nota
Hinc æq; hinc, omnemq; aditum custode coronant.
Sylva fuit late dumis, æque ilice nigra
Horrida, quam densi complerant undique sentes,
Rara per occultos ducebat semita calles.*

98.

*Euryalum tenebræ ramorum, onerosaque præda
Impediunt, fallisque timor regione viarum.
Nisus abiit, jamque imprudens evaserat hostes.*

99.

*Atque locos, qui post Alba de nomine dicti
Albani, tum Rex stabula alta Latinus habebat,
Ut stetit, & frustra absentem respexit amicum
Euryale infelix, qua te regione reliqui?
Quave sequar?*

100.

*Rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis sylvæ, simul & vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus, & signa sequentum.*

Nec

97. Corzero li cavalle a 'ntorniare
Tutto lo vuosco, e ogne bia se chiuse
Co bone guardie : uh povere compare!
Le Parche hanno pe buie chine li fuse,
Sto vuosco orrenno te fa spaventare,
D' elece negre, e chillete spenuse
Sta tutto chino; e nc' è na stratolella,
Che a ttrovarla nce vò la lucernella.
98. Li ramme troppo vasce, e 'mpeccecate,
E le 'mbroggie, che 'ncuollo Aurialo aveva,
L' erano assaje de 'mpiedeco, e le strate
Sgarraje pe la paura, che tteneva.
Lieggio Niso affuffava, e già scappate
Aveva li nnepmice, e se nne jeva,
Credennose d' avere Aurialo accanto;
Ma chillo era lontano uh quanto, quanto!
99. A li laghe già ddate avea le spalle,
Che Arbane po chiammaje l' Arbana gente.
Dove Latino avea chiene le stalle
De mule, e de cavalle, e de jommente.
D' Aurialo s' addonaje 'ntra chelle balle,
Ch' era lontano, e se 'nfoscaje de mente,
Aurialo mio, dicea, dove si ghiuto?
Dove te trovo? oimmè, ca sò speduto.
100. Torna a ffare la via, che avea già fatta
Pe lo vuosco 'mbrogliato, e bà cercanno
Le ppedate de primma, e ccrepa, e schiattà,
Ca 'ntra le spine se va 'mpeccecanno.
Arme, e ccavalle a na vecina fratta
Eccote sente, che bà secotanno
Quacche sbannito; e ddice lo scurisso,
Chi diaschece, oimmè, sarrà maie chisso?
Non

101.

*Nec longum in medio tempus, cum clamor ed aures
Pervenit, ac videt Euryalum, quē jã manus omnis
Fraude loci, & noctis subito turbante tumultu*

102.

*Oppressum rapit, & conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi juvenem, quibus audeat armis
Eripere? an sese medios moriturus in hostes
Inferat, & pulchram properet per vulnera mortem?*

103.

*Ocyus adducto torquens hastile lacerto
Suspiciens altam Lunam, sic voce precatur:
Tu Dea, tu præsens nostro succurre labori
Astrorum decus, & nemorum, Latonia custos:*

104.

*Si qua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
Donâ tulit; si qua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi,
Hunc sine me turbare globū, & rege tela per auras.*

Di-

101. Non stette troppo ; ed eccote ca 'ntese

Uno comme gridasse ajuto , ajuto :

E bede Aurialo già , che a strette prese

Co la squatra latina era venuto .

Pe l'ascuro , e le bie de lo paiese

Troppo 'mbrogliato , e ppoco canosciuto

A l'assauto 'mproviso , uh poveriello !

'Ntra li lupe 'ncappaje sto pecoriello .

102. Lo strascenava chella gran canaglia ,

Isso s'ajuta a ccauce , e ssecozzune .

Che farrà Niso ? levarrà sta quaglia

Da le granfe de st'urze , e llupacchiune ?

Ave core , che tranto se prevaglia ?

Ave arme ? ha fforza tale ? ave regnune ?

O darrà 'n miezo a chille a la cecata ,

Pe ttrovare la morte ; ma onorata ?

103. Co no lanzuotto nn'ordene a tirare

Stava , ma primmo supprecaje la luna ;

Cinzia famme sta botta adderezzare ;

Manname 'ntra sti guaje bona fortuna .

Tu 'nfra le stelle , o bella Dea , mme pare

Lo spamfio de lo Cielo all'aria bruna .

Dea de li cacciature io voglio ajuto ,

Ca te 'mpenno tre Rutole pe buto .

104. Si de la caccia patremo mannava

Spisso a l'autare tuoje li meglio duone

Si pe buto a lo tempio io nc'attaccava

O no cegnale , o n'urzo , o no lione :

Mo famme grazia , che rriesca brava

Sta botta mia , e rrompa sto squatrone .

Tu pe ll'aria sta lanza aie da portare ,

Ch'aggia a na botta quinnece a 'nfilare .

Ditto

105.

Dixerat, & toto connixus corpore ferrum
 Conjicit, hasta volans noctis diverberat umbras,
 Et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique
 Frangitur, ac fixo transiit præcordia ligno,

106.

Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
 Frigidus, & longis singultibus ilia pulsat.
 Diversa circumspiciunt. Hoc acrior idem
 Ecce aliud summa celum librabit ab aure,

107.

Dum trepidant: it hasta Tago per tempus utrumq;
 Stridens, trajectoque hæsit reposita cerebro.
 Savæ atrox Volscens, nec reli conspicit usquam
 Auctorem, nec quo se ardens immittere possit.

108.

Tu tamen auctores calido mihi sanguine panas
 Persolves amborum, inquit, simul ense recluso
 Ibat in Euryalum: tunc vero exterritus, amens
 Conclamat Nisus, nec se celare tenebris
 Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem.

Me,

105. Ditto accossì , co quanta forza aveva
 Niso tiraje la chelleta appontata ,
 Che ll'aria comme furmene rompeva ,
 Che ppoco poco comparea schiarata.
 Traffe , a no scianco , che scopiorta stava
 De Surmonio se 'mpizza , e a la feruta
 Se rompe ; ma lo fierro tradetore
 Comme na rapa le spaccaje lo core.
106. Tommola chillo a tterra vommecanno
 Lo sango a furia , e all'utente respire
 Sbattea li scianche. Oh che benaggia aguanò ,
 Dissero tutte , eilà , chi ha tanto ardore ?
 Jevano attorno l'ucchie revotanno ,
 Sì , comme , e quale , se potea scoprire.
 Niso a sta bella botta grelliaje ,
 E co n'autro lanzuotto asseconnaje.
107. Mentre spantate se teneano 'n sella
 Li Rutolise , l'una , e l'autra chiacca
 Passa a Tago la lanza , e le ccervella
 Chillo , e lo sango vommecaje da vocca ,
 Sbruffa Volcente a chesta parte , e a cchella ,
 Dicenno , e chi diaschece le schiocca
 Sti lanzuotte 'mmarditte ? oh si lo 'ncappo ,
 Ste ddoje detella le sarranno chiappo.
108. Cossì sbruffanno collera , e benino
 Dissè ad Auriato , tu la pagatraje
 La morte de sti due , cane assassino !
 La penetenza tu nne cacarraje .
 Caccia , pe lo 'nfilare , lo spatino :
 Ma spantato a sta vista , eilà , che faje ?
 Strillaje , Niso , e se scopre : e lo dolore
 Le strenze 'ntra li fiscole lo core .

109.

*Me, me, adsum qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli, mea fraus omnis, nil iste, nec ausus,
Nec potuit: talum hoc, & conscia sidera testor.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.*

110.

*Talia dicta dabat, sed viribus ensis adactus
Transadigit costas, & candida pectora rupit.
Volvitur Euryalus letho, pulcrosque per artus
Ite cruor, inque humeros cervix collapsa recubuit.*

111.

*Purpureus veluti cum flos succisus atrato
Languescit moriens: lassove papavera collo;
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.*

112.

*At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volcentem petit, in solo Volcente moratur,
Quem circum glomerati hostes, hinc cominus;
(atque hinc
Proturbant. Instat non segnius, & torat enses
Fulmineum:*

Do-

109. Io sò stato, io sò stato, eccome lesto,
 Sficcagliame, si vuoje, chisso è 'mnozente:
 Sta 'mbroglià è tutta mia, mme ne protesto;
 Sso pover'ommo non ce corpa a niente,
 Nè ha fatto, nè ppocea già fare chësto,
 E ve nne faccio mille juramiente
 Pe sto cielo, e sse stelle. Ommo nnorato!
 Tanto pe Aurialo stava spantecato.

110. Ma già 'n petto d'Aurialo la stoccata
 Trase de tutta furia, e le spertosa
 Le ccarnecelle janche, e scapolata
 Se n' affuffaje chell' arma generosa.
 Corre lo sango, e ffa na macriata
 Pe chillo petto, oh che ppentata cosa!
 E la capo a no muscolo se lassa,
 Comme na fico quanno è moscia, e grassa.

111. La morte 'n facce a chella facce bella
 Porzi bella pareà, comme no sciore
 Che da l'aratro, o' da na ronchetella
 Se spedecina, e ccade 'n terra, e mmore.
 O comrne no papagno, che storzella
 Lo cuollo, e s'abbannona a lo forore
 De na chioppeta grossa, e mmuscio muscio
 Resta de chella chioppeta a lo sfruscio.

112. Niso a sta vista comme farfariello
 Rompe pe mmiezo, e ssulo de Volcente
 Cerca fare na chianca, e no maciello,
 E dell' altre se cura o poco, o niente.
 Fece tutta la squatra no rotiello
 'Ntuorno a lo capetanio, e bravamente }
 Lo defenne, e rrepara; e co la spata
 Niso 'ntra tutte s'allargaje la strata.

113.

*Donec Rutuli, clamantis in ore
 Condidit adverso, & moriens animā abstulit hosti.
 Tum super exanimem sese projecit amicum
 Confossus, placidaque ibi demum morte quievi.*

114.

*Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
 Nulla dies unquam memori vos eximet ævo,
 Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
 Accolet, imperiumque Pater Romanus habebit.*

115.

*Victores præda Rutuli, spoliisque potiti
 Volscentem exanimem flentes in castra ferebant.
 Nec minor in castris luctus Rhamnete reperto
 Exangui: & primis una tot cæde peremptis
 Serranoque, Numaque;*

116.

*Ingens concursus ad ipsa
 Corpora, seminecesque viros, repidumque recenti
 Cæde locum, & plenos spumanti sanguine rivos.
 Agnoscunt spolia inter sese, galeamque nitentem
 Messapi, & multo phaleras sudore receptas.*

113. E a Volcente, che avea lo cannarone
 Apierto pe gridare, ah rrazza perra!
 Le 'mpizzaje 'ntra li diente lo spatone,
 E ccade muorto da cavallo a tterra.
 Niso fellato comme no mellone
 Cade 'n coppa d'Aurialo, e se l' afferra,
 E ddoce doce le jettaje no vaso
 Co ll'arma appriesso. O che piatuso caso!
114. Bello paro d'ammice! o fortunate,
 Si sti verzulle mieie ponno quaccosa:
 Sempe lo nomme vuostro ad ogn' etate
 Strommettarà la famma groliosa.
 E a lo munno sarrite nnommenate
 Nfi che d' Anea la razza valorosa
 De la gran Romma, e de lo munno tutto
 Sarrà ppatrona pe nfi a Ccalecutto.
115. Li Rutole accossi vittoriuse
 Le spoglie de li muorte s' acchiapparo,
 E a lo campo de Turno lacremuso
 Lo cuorpo de Volcente carriaro.
 E a lo campo, che chiane doloruse!
 Quanno Rannete acciso nce trovàro,
 Serrano, e Numma, e ttanta Precepune
 Sfecatiare comme pecorune.
116. A bedere correa tutta la gente
 Li cuorpe, chi già muorto, e chi spirava;
 E sbatteano pe ccollera li diente
 A ttanto sango, che ccorreva a llava.
 Canosdeno le spoglie, e guarnemiente
 De Rannete, e ccelata, che ppbrtava
 Lo siò Messapo, che rrecuperate
 Sò a ccuosto de sodure, e de stoccate.

117.

*Et jam prima novo spargebat lumine terras
 Titoni croceum linquens Aurora cubile,
 Jam Sole infuso, rebus jam luce reiectis
 Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse
 Suscitatur, ætatasque acies in prælia cogit,
 Quisque suos, variisque acuunt rumoribus iras:*

118.

*Quin ipsa arrectis, visu miserabile, in hastis
 Præfigunt capita, & multo clamore sequuntur
 Euryali, & Nisi.*

119.

*Æneadæ duri murorum in parte sinistra
 Opposuerunt aciem (nam dextera cingitur amni)
 Ingentesque tenent fossas, & turribus altis
 Stant masti; simul ora virum præfixa videbant
 Nota nimis miseris, atroque fluentia tabo.*

120.

*Interea pavidam volitans pennata per urbem
 Nuntia fama ruit, matrisque allabitur aures
 Euryali, ac subitus misera calor ossa reliquit.
 Excussi manibus radii, revolutaque pensa,
 Evolat infelix.*

117. Già da lo lietto de Tetone asceva
 L'Arba, e ccorrea lo Sole a rreschiarare
 L'ascuro de la notte, e già faceva
 Turno la gente all' arme apparecchiare.
 Isso copierto d' arme se vedeva;
 Ogne Capo li suoje fa raunare:
 Strillà ogn' uno stizzato, jammo, jammo;
 Stì peducchie de Trōja scamazzammo.
118. E d'Aurialo, e de Niso, uh poverielle!
 Vanno 'n ponta a na pòrteca 'mpizzate
 Le ccatarozze; e ttutte appriesso a cchelle
 Jevano a boce auzata li sordate:
 Dicenno a li Trōjane, ah marioncielle,
 Canoscite ste ceapo? e che sperate?
 Site jute a l' acito tutte tute,
 Mo farrimmo de vuie 'nnoglie, e ppresutte.
119. Stavano tutte comme tanta Marte
 Vn ordine a immano manca de le mmura
 D' Anea le squatte, pecchè ll' altra parte
 Cegnèa lo sciummo, e la facea sicura.
 A li fiosse, e a le tturte se scomparte
 La gente, e ed gran doglia raffeura
 Le ccatarozze, ah troppo canosciute,
 Dicenno, uh poverielle, site jute?
120. Corza già de sta nova era la famma
 Pe ttutta la cetate assediata:
 Quanno d' Aurialo l' antrasaje la mamma,
 Scuressa! sconocchiaje fredda, e ghielata.
 E la conocchia, e lo comme se chiamma,
 Le càdette de mano; e ssorzetata.
 Co l' acqua 'n facce, corre a la muraglia,
 E nzuppata de chianto ha na tovaglia.

121.

Et femineo ululatu,
 Scissa comam, muros amens, atque agmina cursu
 Prima petit: non illa virum, non illa peridi,
 Telorumque memor: calum dehinc quasibus implet.

122.

Hunc ego te, Euryale, aspicio? tu ne ille senex?
 Sæva mea requies: potuisti relinquere solam
 Crudelis? nec te sub tanta pericula missum
 Affari extremum misera data copia matri?

123.

Hæc terra ignota, canibus data præda Latinis:
 Alitibusque jaces! nec te tua funera mater
 Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,

124.

Veste regens, tibi quam noctes festina, diesque
 Urgebam, & tela curas solabar aniles.
 Quo sequar? aut qua nunc artus, avulsaq; membra,
 Et funus lacerum tellus habet?

121. Co no sciabbacco orrenno s' abbiaje,
 E ffacce, e trette se stracciaje co ll'ogna;
 E a le pprimme fitero, se 'nfilaje,
 Nè a ppericolo penza, nè a breogna!
 E quanno de le ccapo s' addonaje,
 Lloco te voglio, accorda sta zampogna:
 Sfoca co strille lo dolore acuto,
 E accommenza sto trivolo vattuto.

122. Figlio cossì te trovo? io sò speduta
 Senza de te, che a sta cadente etate
 Servire de sepponta: e m' aie potuta
 Cossì ssola lassare? uh canetate!
 Cossì, speranza mia, te 'nne si ghiuta
 'N canna a la morte? oh Dio, t' avesse date
 L'uteme abbracce, o figlio, 'nzoccarato
 Lassanno 'n facce a tte l'utemo sciato.

123. Và trovà, scura me, dove starranno
 Sse belle carne janche, e ttennerelle!
 Che bello carnevale nne farranno
 Li cane de lo Lazio co l'aucielle!
 T'avesse, bène mio (oimè, che affanno!)
 Fatte l'assequis, e cchiuse le ppopelle;
 E le fferute toie, figlio mio caro,
 Lavate avesse co no chianto amaro.

124. Puosto chillo tabano t' averria,
 Che a lo telaro mio te lavorava:
 E anotte, e ghiuorno (uh ca me scannarria!)
 Ste braecia meio pe tte solleccetava,
 E 'ntra li guaje de la vecchiezza mia,
 Fatecanno pe tte mme conzolava.
 Figlio addove te trovo? e bà lo sacce,
 Dove le ccarne toie stanno a ppetacce.

125.

Hoc mihi de te,
 Gnate, refers? hoc sum terraq; marique sequuta?
 Figit me, si qua est pietas, in me omnia tela
 Coniicite, o Rutuli:

126.

Me primam absumite ferro;
 Aut tu, magne Pater divum, miserere: tuoque
 Invisum hoc detrude caput sub Tatiara tela,
 Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.

127.

Hoc fletu concussi animi, mæstusque per omnes
 Et gemitus, torpent infractæ ad prælia vires.
 Illam incendensem luctus Idæus, & Actor
 Iliæ monitu, & multum lacrymantis Iuli
 Corripiunt, interque manus sub tecta reponunt.

128.

At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
 Increpuit, sequiturque clamor, cælumque remugit,
 Accelerant acta pariter testudine Volsci,
 Et fossas implere parant, & vellere vallum.

Que-

125. Ah figlio! e cossi paghe li sodure
 De na povera mamma? è gran peccato!
 Che? pe pprovar a Titalia sti dolore
 T'aggio pe mmare, e tterra secocato?
 Liberateme vuie da ste sbenture,
 Rutole, e de sto core amarecato
 Co quanta lanze avite, e quanta fresse
 (Chesta è pietà) facite piezze, piezze.
126. Accedite a mme primmo, e ve nne resto
 Obregata 'n atero: o Giove, ajuto,
 Meserocordia; e scumpelo sto riesto
 De spireta, che mizeo se n'è ghiuto.
 S'auto muodo non c'è, che cada prieste
 Sta vita, co no furmene appontuto
 Sparafonname prieste, ca la morte
 Zuccaro mme sarà tra sti sconfuorte.
127. De chell'affritta mamma a lo lamento
 Cadere ogn'uno se sentea 'nna tanto
 E la core, e la forza, e l'ardemiento,
 E compagnia le fanno co lo chianto.
 Vedeuno Lioneo sto frusciamiento,
 E Ascaniello, che le chiagne accanto,
 Da Storre, e Idèo l'affritta vecchiarella
 Fanno portare a la soia cammarella.
128. Sonano all'arme, all'arme le trommette:
 'Ntronano a strille l'aria li Latine:
 Copierte da le ttarghe aunite, e strette,
 Già li Volse ammenacciano roine.
 Sta primma squatra 'n ordine se mette
 Pe apparare co terra, e co ffascine
 Li fuosse, e pe tagliare attuorno attuorno
 Le 'mpalizzate. Tagliarrà no cuorno.

125.

Hoc mihi de te,
 Enge, refers? hoc sum terraq; marique sequatur
 Figit me, si qua est pietas, in me omnia tela
 Coniicite, o Ruruli:

126.

Me primam absumite ferro
 Aut tu, magne Pater divum, miserere: tuoque
 Invisum hoc detrude caput sub Tartara celo.
 Quando aliter nequeo crudelem abrumperé vitæ

127.

Hoc fletu concussi animi, mæstusque per omnes
 Et gemitus, torpent infractæ ad prælia vires.
 Illam incendensem Iuſtus Idæus, & Actor
 Ilionei monitu, & multum lacrymantis Iuli
 Corripiunt, interque manus sub ecclâ reponunt

128.

At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
 Increpuit, sequiturque clamor, calumque remugio
 Accelerant acta pariter testudine Volsci,
 Et fossas implere parant, & vellere vallum.

Que.

125. Ah figlio! e cossi paghe li sodure
 De na povera mamma? è gran peccato!
 Che? pe pprovar a Titalia sti dolore
 T'aggio pe mmare, e tterra secocato?
 Liberateme vuie da ste sbenture,
 Rutole, e de sto core amarecato
 Co quanta lanze avite, e quanta fresse
 (Chesta è pietà) facite piezze, piezze.
126. Accedite a mme primmo, e ve nne resto
 Obregata 'n aternò: o Giove, ajuto,
 Meserecordia; e scumpelo sto riesto
 De spireta, che mizeo se n'è ghiuto.
 S' altro muodo non c'è, che cada prieste
 Sta vita, co no furmene appontuto
 Sparafonname prieste, ca la morte
 Zuccaro mme sarrà tra sti sconfuorte.
127. De chell'affritta mamma a lo lamento
 Cadere ogn'uno se sentèa 'nna tanto
 E lo core, e la forza, e l'ardemiento,
 E compagnia le fanno co lo chianto.
 Vedeunò Lioneo sto frusciamiento,
 E Ascaniello, che le chiagne accanto,
 Da Storre, e Idèo l'affritta vecchiarella
 Fanno portare a la soia cammarella.
128. Sonano all'arme, all'arme le trommette:
 'Ntronano a strille l'aria li Latine:
 Copierte da le ttarghe aunite, e strette,
 Già li Volse ammenacciano roine.
 Sta primma squatra 'n ordine se mette
 Pe apparare co terra, e co ffascine
 Li fuosse, e pe tagliare attuorno attuorno
 Le 'mpalizzate. Tagliarrà no cuorno.

129.

Quævis pars aditum, & scalis adscendere muros,
Qua raris est acies, interlucetque corona
Non tam ipisæ viris: telorum effundere contra
Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis.

130.

Assueti longo muros defendere bello;
Saxa quoque infesto voluebant pondere, si qua
Possent rectâ aciem perumpere, si tamen omnes
Ferre libet subter densa cerudine casus.

131.

Nec jam sufficiunt, nam qua globus imminet ingens
Immanem Teucri molem volvuntque, rutilantque,
Quæ stravit Rutulos late, armorumque resolvit
Tegmina.

132.

Nec curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli, sed peltare vallo
Missilibus certant.

129. Chi de trasire pe le ssaettere
 Carca, o nooppa li misiole sautare.
 Co scale longhe, addove lo bannere,
 E ddefenzure se vedeano rare.
 E li Trojane a cobioppete cadere
 Fanno ogne sciorte d'arme, e ttommolare
 Capo a bascio li Rutole a li fuosse
 A botte de spontune gruosse gruosse.
130. Pratteche a la defosa de le mmura.
 S'erano fatte a Troja, e co ppretece.
 De scuoglie sparpagliare se procura:
 Le ttarghe aunite, e sfarene scafacce.
 Tira prete che buoie, ca sempre dura
 Tuosto lo Vuolsco, e mmaje scoprea la facce:
 E ssotta chelle ttarghe strette strette
 Se rideva de prete, e dde saette.
131. Ma pecchè li Trojane o poco, o niente
 Faceano co ste pprete, accommenzaro
 A tagliare na torre, e co stromiente,
 Addove era cchiù folla, la jettaro.
 Uh che sfracasso, mamma mia, se sente!
 Ca cchiù de mille Rutole restaro
 Fatte na pizza, e rresta sfracassato
 De le ttarghe lo chilleto ntrezzato.
132. Ccà se vedde lo Rutolo jettare
 Lo copierchio de targhe, e ssautà fora
 Co la facce scoperta, e a ffrezzare
 Accommenzaje strillanno, mora, mora.
 Cò ffrezze, e co llanzuonole cacciare
 Se penza li Trojane a la mma' ora
 Da le mmuraglia, e co na scaliata
 Fare, taglia ch'è russo, a la cecata.

133.

*Parte alia horrendus visu quassabat Etruscum
Pinum, & fumiferos inferre Merentius ignes.
At Messapus, equum dominor, Neptunia proles,
Rescindit vallum, & scales in mania poscit.*

134.

*Vos o Calliope precor, adspirate canenti
Quas ibi sum ferro strages, quæ funera Turnus
Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco:
Et mecum ingentes oras evolvite belli,
Et meministis enim, diva, & memorare potestis.*

135.

*Turris erat vasso suspectu, & pontibus altis
Opportuna loco, summis quam viribus omnes
Expugnare Isali, summaque evertere opum vi
Cerbabant:*

136.

*Troes contra defendere saxis;
Perque cavas densi tela intorquere fenestras:
Princeps ardentem conjecit lampada Turnus,
Et flammam affixit lateri.*

Qua

133. Ma Mezenzio facea (possà 'lo munno!)
 Lo diaschece e ppeo: arvoliava
 Na fascina allummata, e fforebunno
 Tutta la 'mpalizzata 'ncenniava.
 E Messapo 'lo figlio de Nettunno
 N' avea rotta na parte, e gridacchiava;
 Scale, scale, compagne, a sta muraglia:
 Mannammo sti cornute a cornovaglia.
134. Musa quacche pizzetta de rosielle
 Dateme, ca sto troppo 'ncatarrato.
 Diciteme la chiarica, e li macielle,
 Che ffecce Turno cca 'ncherebizzato:
 E buie co mmico cheste cose, e cchelle
 De sta vattaglia, giachè stò abrocato,
 Cantate, o Muse, e quanto me sapite
 A la mammoria mia 'nfrocecarrite.
135. Ne' era na torre aut' auta, e ffravecata
 L'avevano de legna li Trojane
 Co ponte a llevatora, e assediata
 La teneano le squatre Taliane.
 S'era propio sta gente 'ncrapicciata,
 De guadagnarla a fforza, e comme a ccane
 Steano tutte arraggiate, e la stregnevano
 Co quanta forze, e co quant'arme avevano.
136. Ma saude li Trojane, a mmantenere
 Lo puosto, da li mierole de coppa
 Tirano vrecchie, e da le ssaettere
 Frezze, e lanzuotte, e guaje a chi nce 'ntoppa.
 Mò te l'acconcio st'arrobba-mogliere,
 Mò te la faccio na varva de stoppa,
 Dice Turno, e na sciaccola attaccaje
 A no scianco de torre: oimmè che guaje!

137.

Qua plurima vento
Corripuit tabulas, & postibus hæc adesit.
Turbati trepidare intus, frustra que malorum
Velle fugam.

138.

Dum se glomerant; retroque residunt
In partem, qua peste caret: tum pondere ruitis
Procubuit subito, & calum tonat omne fragore.

139.

Semineces ad terram, immani mole secuta
Confixique suis telis, & pectora duro
Transfossi ligno veniunt: vix unus Helenor,
Et Lycus elapsi, quorum primævus Helenor
Mæonio Regi, quem serva Lycimnia furtim
Sustulerat.

140.

Vetitisque ad Trojam miserat armis
Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.

137. A li legnamme sicche , e ccarolate
 Le sciamme s' attaccaro a no momento,
 Porte , e pponte abbruscianno , e tràvolate,
 E le servea de mantece lo viento .
 Li Trojane da dintro spaventate
 De morire arrostute , uh che lamiento
 Faceano li scurisse ! e pe scappare .
 Nè bia , nè muodo se potea trovare .
138. Tutte se ritiraro a no cantone ,
 Che da le sciamme ancora stea da rasso;
 E pe lo piso lo gran torrione
 Cade da chillo lato , e che sconquasso !
 Comme cadute fossero cchiù truone
 Tutte a no tiempo , tale è lo fracasso:
 E li Trojane sotta la roïna
 Restano fatte comme la tonnina ..
139. Chi dall' arme soie propie , che sciaura!
 Chi da piezze de ligno se trovaje
 Sfecatiato ; e sulo sta sbentura
 Alepore co Lico la scappaje .
 Lo primmo era vastardo , e de feura
 Giovane bello assaje : lo guenetaje
 Lo Rrè Meonio , quanno lo furbacchio
 'Mprenaje Licinnia schiava de furacchio .
140. A la guerra de Troja pe ssordato
 La mamma lo mannaje , si bè sapeva
 Da no strolaco bravo , ca lo fato
 A na vattaglia acciò lo voleva .
 Sfodarata tenea lo sfortonato
 La sola spata , e lo brocchiero aveva
 Janco , senza ne mutto , e senza 'mpresa .
 Pegnere nce potea na coda appesa .

141.

Isque, ubi se Turni media inter millia vidit,
 Hinc acies, atque hinc acies adstare latinas,
 Ut fera, quæ densa venantium septa corona
 Contra tela furit, seseque haud nescia mori
 Iniicit, & saltu supra venabula fertur.

142.

Haud aliter juvenis medios moriturus in hostes
 Irruit, & qua tela videt densissima, tendit.
 At pebidus longè melior Lycus inter & hostes,
 Inter & arma fuga muros tenet.

143.

Altaque certat
 Prendere recta manu, socilumque attingere dextras,
 Quem Turnus pariter cursu; teloque sequutus
 Increpat his victor: nostras ne evadere, demens,
 Sperasti te posse manus?

144.

Simul arripit ipsam
 Pendentem, & magna muri cum parte revellit.
 Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpore cyenū
 Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis,
 Quasitum aut matri multis balatibus agnum
 Marius a strabulis rapuit lupo.

Un-

141. Quando da ccà, e da llà lo poveriello
Da migliara se vedde 'ntorniare,
Parea na fera, che da no rotiello
De cacciatore non pò scapolare:
E primma, che nne facciano maciello,
Quanta cchiù pò, nne vole sfecatare,
Abborda a la cecata, e ppe ddespietto
'Mmeste spontune, e llanze co lo pietto;
142. Accossì 'ncrapicciatò de morire
Da galant'ommo chillo co la spara
Corre commé diaschece a 'mmestire
Dove la gente vede cchiù affollata.
Mà co no pedè a lleparo a ffuire
Se mese Lico, e l'avea 'nnevinata;
Ca 'ntra l'arme nemmiche ebbe lo scampo,
E a le mmura correa comme no lampo.
143. Pe cchelle arrampecannose saglieva
Ad auto, e le sterneano li compagne
La mano, e ssecotato già l'aveva
Turno, che l'afferraje pe li cartagne.
E acciaffato tenennolo, diceva,
Te lo ccredive, nè, pappa-lasagne,
Scappare da ste granfe? o babuino,
Ca mò te squarto comme pollecino.
144. E tirannolo abbascio lo spetaccia,
E co chillo no piezzo de muraglia.
Cossì co l'ogne soie l'aquela straccia
O no cigno, o no leparo, e na quaglia.
Cossì no lupo sfecata, e scafaccia
N' agniello, quanno ha fatte represaglia.
A na mandra; e la mamma fa bè bè,
Comme dicesse, figliemo addov' è?

145.

Undique clamor
 Tollitur, invadunt, & fossas aggere complent.
 Arduos tadas alii ad fastigia jactant.
 Ilioteus saxo, atque ingenti fragmine montis
 Lucetium portæ subeuntem, ignesque ferentem,

146.

Emathiona Liger, Chorinaum sternit Asylas;
 Hic jaculo bonus, hic longe fallente sagitta,
 Orygium Caneus, victorem Canea Turnus.

147.

Turnus Ilyn, Cloniumq;, Diozippum, Promulumq;
 Et Sagarim, & summis stantem pro turribus Idam.
 Privernum Gapy, huc primo levis hasta Themilla
 Strinxerat.

148.

Ille manum projecto regmine demens
 Ad vulnus tulit: ergo alis allapsa sagitta
 Et lævo infixæ est lateri manus, abditæq; intus
 Spiramenta animæ lethali vulnere rupit.

145. Fecero tutte a Lico n' alluccata ,
 E a l' assauto se v' à cchiù braura .
 Già la fossa co' terra hanno acchianata ,
 E sciamme , e fresse tirano a le mmura .
 Lucezio avea na sciaccola accostata
 Pe' abbrusciare na porta , e a dderettura
 Co' no piezzo de scuoglio Lioneo
 Fece mesesca de sto gran chiafeo .
146. Smorzione da Ligo , e Coreniello
 E' sbentrato da Sila ; avea destrezza
 Ligo a tirare , e ccogliere a n' aniello
 Co' no lanzuotto , e Sila co' na frezza .
 D' Orticchio trapassaje lo cellevriello
 Cienneco co' no dardo ; ma scapezza
 Cienneco muorto ; e co' na botta 'n fronte
 Tirno lo manna all' acqua de Caronte .
147. E pe' compagne appriesso le mannaje
 Itto , Crovio , Drechippo , e Provolone ,
 Sacarro , e Ideo : na frezza lo scannaje
 St' utemo 'ncoppa de no torrione .
 E Capiro co' no dardo spertosaje
 Lo scianco de Previerno , e lo permone ,
 Che da Temiglio avea già ricevuta
 Leggia leggia a lo scianco na feruta :
148. La targa avea jettata lo scurisso ,
 E se tenea la mano stretta stretta
 A la feruta , e a chillo luoco stisso
 V' à deritta de Capiro la saetta .
 Prima la mano spertosaje de chisso ,
 E po' lo scianco , e subbeto lo jetta
 Muorto , ca le squartaje co' gran forore
 Li mantece dell' arma , e de lo core .

Staya

149.

*Stabat in egregiis Arcentis filius armis
 Pictus acu chlamydem, & ferrugine rectus Ibero
 Insignis facie, genitor quem miserat Arcens;
 Eductum Martis luco, Simethia circum
 Flumina, pinguis ubi, & placabilis ora Palia,*

150.

*Stridentem fundam positis Mezentius armis
 Ipse ter adducta circum caput egit habena,
 Et media adversi liquefacto tempora plumbo
 Diffidit, & multa porrectum extendit arena.*

151.

*Tum primum bello ceterem intendisse sagittam
 Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces
 Ascanius, fortemque manu fuisse Numanum,
 Cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
 Germanam, nuper thalamo sociatus, habebat.*

152.

*Is primam ante aciem digna, atque indigna relatu
 Vociferans, tumidusque novo praeordia regno
 Ibat, & ingenti sese clamore ferebat.*

Non

149. Stava d'Arquinzio lo famoso figlio
Co n' armatura nobele 'ntosciato ;
Russo cupo tenea lo cappotuglio ;
A l' aosanza de Spagna arragamoto .
Arquinzio se l' avea sto bello giglio
A lo vuosco de Marte nutrecato ,
Dove a lo sciummo Smezio sacreficie
Se fanno 'n grazia de li Deie Patreie .
150. Mezenzio , che l'abbista da lontano ,
Piglia na scionna , e lassa lo spavone ,
E la giraje tre bote co la mano ,
E scarrecaje a mmierco a sto piccione :
Muorto cade lo giovane a lo ehiano ;
Pecchè la capo comme no mellone
La pallotta de chiummo le spaccaje ,
E a la botta la palla s' ammaccaje .
151. Lloco la primma vota a la vattaglia
Fece prove co l' arco Ascaniello :
A lliepare , e cconiglie a la voscaglia
Primmo tirato avea co l' archetiello .
E de Nummano Remmolo sficcaglia
A la primma tirata lo cerviello .
Turno co chisto pe la gran casata
Da poco avea na sore nguadiata .
152. Da le pprimme filere sto smargiasso
Che 'ngiurie a li Trojene vommecava !
Parte ve ne dirraggio , ma nne lasso
Parte , ca lurdo assaje sparlettiava .
Chisto soperbo comme Sautanasso ,
Ca de lo Regno a pparte se trovava ;
A boca auzata , e termene villane
Cantaje sta bella zorfa a li Trojane .

153.

Non pudeat obsidione iterum, valloque teneri
 Bis capti Phryges, & moesti prætere muros?
 En qui nostra sibi bello connubia poscunt!

154.

Quis Danae Italiam, qua vos dementia adegit?
 Non hic Atreide, nec fandi fictor Ulyses;
 Durum & stirpe genus: quatos ad flumina primum
 Duximus,

155.

Sævoque gelu duramus, & undis.
 Venatus invigilant pueri, sylvisque fatigant:
 Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.

156.

At patiens operum; parvoque assuecæ juvenus,
 Aut raseris terram domas, aut quatit oppida bello:
 Omne avum ferro teritur.

153. Cossì 'nchiuse ve state a sso murillo?
 Che hetererio, guitte sbregognate?
 'Nchiappastevo na vota a li mastalle,
 Mò n' altra vota ve acc' impresonate?
 Lo jettarrà sso muro nò ditillo;
 E a sso muro la vita vuie fidate?
 Che bravazze de 'mmerda a sto paese
 Vonno mogliere a sforza, e senza spese!
154. Quale Ddio, che pazzia, co lo mal'anno,
 Ve porta a Trafia? sì ca trovarrite
 Grieca caca-zibetto? o chillo Zanno
 Capo 'mbrogliè d' Auliese? stornettite.
 Da le ffascione 'mmesottate stanno
 Ll'uommene nuostre all' arme: e che ccredite?
 E li figlie a li sciumme le mmettimmo
 Primma, che 'ntra le ffascie le stregnimmo.
155. E co chell' acque fredde le 'ndurammo
 Li mtembre, e co le camano tennetelle
 A tirare lanzuone l'avezzammo
 Pe li vuosche a li crape, e ddainielle.
 Quanno giuvane sò, l' aserzetammo
 A ddomare cavalle, e ppollitrielle:
 O co l' arco de sera, e de matina
 Tirare a mmierco a n' uocchio de gallina?
156. Hanno fatto lo cello a la fatica
 La gente nostra, e co na capo d' aglio,
 E nò stuozzo de pane se nutrica;
 Nè namaje fresca se sta co lo ventaglio.
 A la zappa, e a l' aratro s' affatica;
 Fa sempe guerra, e mmanco no retaglio
 De juorno jetta a spasso: e ttutta tutta
 La vita 'a miezo all' arme se 'mpfesutta.

Qua-

157.

*Versaque juvenicam
Terga fatigemus hasta; nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem;
Canitiem galea promimus.*

158.

*Semperque recentes
Conveciare juvat pradas, & vivere rapto.
Vobis picta cypro, & fulgenti muriæ vestis;
Desidia cordi, juvat indulgere choreis.*

159.

*Et tunicæ muniæas, & habent redimicula miera,
O vere Phrygiæ, neque enim Phryges, ite per alia
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibiæ cantum.*

160.

*Tymphana vos, buxusq; vocat Berecynthia matris
Idæ: sinite arma viris, & cedite ferro.*

157. Quanno li campe s'aranò, na lanza
Porta pe ppogneturo l'aratore,
E co chella a li vuoje pogne la panza.
Voglio dicere mò, ca 'nc' è balore.
Ne 'nce manca la forza, e la costanza
Pe la vecchiezza, e 'nce facimmo onore;
Ca porzi li capille janchiate
Pigliano muffa sotto le ccelate.
158. Sempe co l'arme nòstre a pparapiglia
Mettimmo li nnemnice, e quaccosella
Nesdervecciammo; e 'ntra de vuie se striglia
La facce ogn'uno comme na zitella.
Jate vestute tutte de setiglia
Listata a giallo, e rrusso: e che è gonnella?
Ve fete la fatica, e ccrapiole
Sulo facite 'n miezo a le figliole.
159. Justo comme le ffeimene portate
Li manecune appse a li vestite,
Li capille co 'ntruglie v'arricciate,
E lo tuppo, e le ttrezze ve facite.
Jate a lo Monte Dindemò, e ssonate
Pifare, comme solere vuie site,
O Trojanièlle, nò, ma Trojanelle,
Mettiteve, a mmal'ora, le gonnelle.
160. Site chiamate a la Mòntagna Idèa
Da tammurrielle, e da le ccornamuse
De Berecenzia: co ssa brava Dea
Jate a ssonare; che facite nchiuse?
Pigliateve pe buie de Cetatea
L'arme, e all'uommene brave, e speretuse
Date l'arme de Marte: e già che ssite
Femmenelle, pigliateve marito.

161.

*Talia jactantem dictis, ac dira canentem
Non tulit Ascanius, nervoque obversus equino
Contendit telum, diversaquo brachia ducens
Constitit ante Iovem supplex per vota precatus;
Iuppiter omnipotens audacibus annue capsis;*

162.

*Ipse tibi ad tua templa feram sollemnia dona,
Et statuam ante aras aurata fronte juvenum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.*

163.

*Audiit, & Cali Genitor de parte serena
Insonuit lævum; sonat una lethifer arcus,
Et fugit horrendum stridens elapsa sagitta,
Perque caput Remuli venit, & cava tempora ferro
Trajicit.*

164.

*I, verbis virtutem illude superbis:
Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.
Hæc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,
Lætitiæque fremunt, animosque ad sidera tollunt.*

Æthe-

161. A l'abbajare de sto gran forfante
S'abbottaro d'Ascanio li regnune.
Caffeca l'arco, e co na mano 'nnante,
E n'autra arreto stira a buenne-cchiune.
Primma de scarricare, supprecante
Se vota a Giove co ste ggraziune:
Giove fa, che sta botta de figliulo,
Botta de mastro sia pe sto cetrulo.
162. E te faccio, mò vuto, de portare.
Sempe a l'autare tuoje duone sforgiate;
E nò vetiello a te sacrefecare
Ch'aggia d'oro le ccorna 'nterziate,
De chille, che accommenzano a ghiocare,
E le mmamme accarezzano a ccornate,
E ttunne, e grasse, e co la panza chiena
Vanno facenno saute pe l'arena.
163. Da cielo a mmmano manca la risposta
Co na botta de trutono le maniaje
Lo gran Tronante, e Ascanio, che de posta
Stava co l'arco carreco, sparaje.
Vola, e ssisca la frezza, e dà de costa
A la capo de Rémmodo, e squartaje
Lò cellevriello; e disse Ascanio lesto,
Pigliate chesso, e torna pe lo riesto.
164. Và 'mpertenente, e co ssopérve mutte.
Fa n'alluccata all'uommene onorate.
Cossì danno risposta a buie frabutte
Li Trojane doje vote 'mpresonate.
Autro non disse Ascanio: e tutte tutte
Dissero viva viva, a buce auzate,
Benedetta la mano! o tuorpo mastro!
Rutole su, mettitence lo 'nchiastro:

Stava

165.

*Ætheria tum foræ plaga crinitus Apollo
Desuper Ausonias acies, urbemque videbat
Nube sedens, atque his victorem affatur Iulium.
Maeste nova virtute puer,*

166.

*Sic iuxta ad astra,
Dis genite, & geniture deos: jure omnia bella
Gente sub Assarici fato ventura resident,
Nec te Troja capit.*

167.

*Simul hac effatus, ab alto
Æthere se mittit, spirantes dimovet auras,
Ascaniumque pesit; forma tum venit oris
Antiquum in Buten; hic Dardanio Anchisæ
Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos;
Tum comitem Ascanio Pater addidit;*

168.

*Ibat Apollo
Omnia longævo similis vocemque, coloremque,
Et crines albos, & sæva sonoribus arma,
Atque his ardentem dictis affatur Iulium.*

Sit

165. Stava dintro na nuvola annascuso.
 Apollo, e a lo Latino, e a lo Trojano
 Avea l' nocchie appizzate, e ccoriuso
 Vedeo lo zziFFE zzaFFE da lontano.
 E a la botta d' Ascanio generuso,
 Gnaffete disse, o valorosa mano!
 Giovane vertuluso! o bravo, o bravo!
 Sì n' Apollo secunno: io te sò schiavo.
 166. 'N cielo te 'mpizzarraje co sso valore;
 Razza de Deie, che Deie gnetarraje:
 E de tutto lo Munno 'Mperatore
 D' Assaraco lo sango vedarraje.
 Sulo de Troja l' essere Signore,
 E na fraola pe te; te magnarraje
 Tutta la terra, e quanto chella abbraccia:
 E a li merete tuoje prode te faccia.
 167. Ditto accossì spaparanzaje l' ascelle,
 E seca ll' aria, e abbascio se nne vola:
 De Buto viecchio comparea la pelle,
 E la facce, e li gieste, e la parola.
 Buto, che de li meglio celevrielle
 Era de Troja, mo facea la scola
 Ad Ascanio, ma primma cammariero
 Era d' Anchiso, e paggio de Brocchiero:
 168. Tutto simmele addonca lo Siò Apollo
 A Buto de colore, e d'armatura,
 Che le facea ttuppete ttappe 'n cuollo,
 De voce, pile janche, e de feura.
 Co no parlare doce, e muollo muollo
 S' accostaje ad Ascanio, che braura
 Spirava, e pe la facce n' allisciata
 Le fece, e po a l' arecchie sta parlata.

169.

*Sit satis, Æneide, telis impune Numanum
Oppetiisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo
Concedit laudem, & paribus non invidet armis:
Cætera parce, puer, bello:*

170.

Sic orsus Apollo

*Mortales metho aspectus sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Agnovere Deum procures, diviniq; tela
Dardanidæ, pharetramque fuga sensere sonantem.*

171.

*Ergo avidum pugne dictis, ac numine Phæbi
Ascanium prohibent: ipsi in certamine rursus
Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt*

172.

*It clamor totis per propugnacula muris,
Intendunt acres arcus, amentaque torquent.
Sternitur omne solum telis: tum scuta, cavaque
Dant sonitum flictu galeæ.*

169. Digno figlio d'Anea te pò vastare
 Ca de Nummano Remmolo l'ardire
 Ma saputo cò ss' arco sficcagliare,
 Mo co sta grolia te nne puoie partire.
 Ad Apollo non aie che 'mmidiare,
 Cieche deritto, che mme faie stopire,
 Niente manco d'Apollo: aie fatto assaje;
 Vasta, e zuffece chesto: jiesce da guaje.

170. Ditto accossì la mascara de Buto
 Lassa, e se nne volaje commè no vianta.
 Ma fu da li Trojane canosciuto
 All' arme soie, si bè pe no momento.
 E fujenno pe ll' aria fu sentuto,
 Ca lo carcasso, che tenea d' argiento
 Dereto appiso, tappe, tuppe, tappe
 Jea facenno co sbattere a le cchiappe.

171. Pe l' aviso d'Apollo, Ascaniello
 Levano li Trojane da le mmura,
 Che già s' era 'ncanato a lo maciello,
 E pigliano cchiù core, e cchiù branza.
 Stimano manco de no rafaniello
 La vita, e ogn' uno và senza paura
 Addove è cchiù sicuro lo pericolo
 De quacche frezza 'n pietto, o a lo vellicolo.

172. Pe ttutte le mmuraglie, e ttorriune
 Na voce orrenna li Trojane auzaro,
 E co l' arche, e balestre a buonne cchiune
 Frezze, e palle de chiummo scarrecaro,
 E lo campe de Turno, e li squatrune
 Co sta chioppeta d' arme s' afficcare;
 E faceano chell arme a lo cadere
 Ziffe zaffe a le targhe, e a li cemmiere.

173.

*Pugna aspera surgit ;
Quantus ab occasu veniens pluvialibus Hædis
Verberat imber humû ; quam multa grandine nimbi
In vada præcipitant , cum Juppiter horridus austris
Torquet aquosâ hyemē , & calo cava nubila rumpit.*

174.

*Pandorus , & Bitias Idæo Alcanore creti ;
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera ,
Abietibus juvenes patriis , & montibus æquos :*

175.

*Portam , quæ Ducis imperio commissa , recludunt ,
Freti armis , ultroque invitant manibus hostem ,
Ipsi intus dextra , ac læva pro turribus adstant
Armati ferro , & cristis capita alta corusci ,*

176.

*Quales æræ liquentia flumina circum ;
Sive Padi ripis , Athesin seu propter amonum
Consurgunt gemina quercus , in tonsaque calo
Attollunt capita , & sublimi vertice nutant .
Irrumpunt , aditus Rutuli ut videre patentes ,*

Con-

173. Lo forore se jea cchiù 'mbriacanno,
 E ccadeamo a delluvio le ssajette,
 Comme l'orrenne chioppete, che fanno
 Le ddoie stelle, che chiammano Crapietta.
 O quanno l'aria se va scarrecanno
 A grannenate, e ssemmena confiette:
 E ppate che spalanche ad acqua, e gielo
 Giove le ccatarate de lo cielo.
174. Pannaro, e Bizia a lo monte Ida nate
 Da Jera pastorella, e d'Arcanoro,
 A lo vuosco de Giove nutrecate
 Aveano forze cchiù, che de no toro;
 All'arvole, e a li munte assemigliate,
 Dove le nnutrecaje la mamma loro,
 Ogn'uno l'averria, ca gegantune
 Erano da la capo a li tallune.
175. La porta, che l'avea lo Commannante
 Data pe guardia, la spapanzaro,
 Fidannose a la forza de giagante,
 De mannare a Caronte no migliaro.
 E diceano a li Rutole; ah forfante,
 Trasite, chi ve tene? e se fermaro
 Co l'arme 'n mano, e pennacchiere jonne
 'Nnante a la porta comme doie colonne.
176. O comme doie gran cercole, che accanto
 De no sciummo profunno a la corrente
 S'auzano spotestate, e tanto quanto
 La cimma sola movano a li viente.
 S'affollano li Rutole 'ntra tanto,
 Vista la porta aperta, e da valiente
 Corzaro a ffuria, ma li duie smargiasse
 Le stagliaro la vita co li passe.

177.

*Continuo Quercens, & pulcher Equicolus armis,
Et præceps animi Tmarus, & Mavortius Hæmō
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portas posuere in limine vitam.*

178.

*Tum magis increscunt animis discordibus ira,
Et jam collecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum, & procurrere longius audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nantius,*

179.

Hostem

*Ferveſce cæda nova, & portas præbere patentes.
Deserit incæptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam, fratresque superbos,*

180.

*Et primum Antiphaton (is enim se primus agebat)
Thebana de matre nothum Sarpedonis alii,
Conjecto sternit jaculo, volat Itala cornus
Aëra per tenuem, stomachoque infixæ sub altum
Pectus abit: reddit specus atrî vulneris undam
Spumantem, & fixo ferrum in pulmone repescit.*

Tum

177. Lo gran Quercenzio, e Squiecolo famoso
 Pe lo bell' arme, e lo valente Armona,
 E Tanmaro l'audace, e foriuso
 Corzero a tutta furia a lo portone.

Ma chi non ce restaje co lo caruso
 Sfasciato, e stiso comme pecorone
 Sotta la porta, e avea cchiù leggìa gamma,
 Fuje, e dice, babau, sarvame mamma.

178. Cchiù se 'nzorfaje la collera cornuta
 Ntra chiste, e chille, e fora de la porta.

Esce d'Anea la gente 'nveperuta,
 E lontano l'ardire le trasporta.

De sta facenna, ch'era socceduta,

L'aviso a Turno subbeto se porta,

Che contra li Trojane a n'autra parte

Cose facea, che nne stordeva Marte.

179. E ssentuto ca fora le mmuraglie

D'Anea la gente a pporta spalancata

Scamazzava li suoj comme fragaglie,

Pigliaje troppo de caudo la pignata.

Uh che mostarda, bene mio, le saglie!

Corre de furia co na speronata

A chella porta, e a li duie frate ardite;

Pannaro, e Bizia, mo ve la sentite.

180. Antrepete vastardo gnenetato

Co na Tebea da lo gràn Sarpacone,

Lo primmo fu, che nce restaje sbentrato,

Si bè fosse auto comme perteccone.

Ntra lo petto, e lo stommaco 'mpizzato

Resta lo dardo, e straccia lo permone;

E la spaccata orrenna vommecava

Lo sango a ffuria, che pareva na lava.

*Tum Mæropem, atque Erymantha manu, tum
 (sternit) Aphydnum,
 Tum Bisiæ ardentem oculis, animisque frementem,
 Non jaculo (neque enim jaculo vitam ille dedisset)*

*Sed magnum stridens contorta phalarica venit
 Fulminis æquæ modo, quam nec duo taurea terga,
 Nec duplici squama lorica fidelis, & auro
 Sustinuit:*

*Collapsa ruunt immensæ membra;
 Dat tellus gemitu, & clypeû superintonat ingens.
 Qualis in Euboico Bæjarum littore quondam
 Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
 Constructam jaciunt ponto:*

*Sic illa ruinam
 Præona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:
 Miscet se maria, & nigræ attolluntur arena.
 Tum sonitu Prochyta alta tremis, durumq; cubilo
 Inarime Jovis imperiis imposita Typhæo.*

181. De Mervocchio, d'Ermantreco, e d'Artino
 Fece mesesca; e a chillo stisso luoco
 Bizia giagante, comme pollecino,
 Sfecata, che pareva jettasse fuoco.
 Nè da frezza restaje, nè da spatino
 Muorto, pecchè poteano o niente, o poco
 St' arme co sso tremenno parasacco,
 Che duppio de tre deta avea lo giacco.
182. No gran lanzone, che pareva n'antenna,
 Turno co tutta forza le sbalanza;
 Comme fulmène: vò chella facenna,
 E le squarta lo stommaco, e la panza.
 Comme na pasta de recotta, o yrenna
 Lo pietto a botta spertosaje la lanza,
 E lo giacco a dduie duppie a mmaglie d'oro,
 E dduie cuorie, che sotta avea de toro.
183. A la caduta de sto corpaccione
 Tremmaje la terra pe la vermenara,
 Fece na botta simmele a li truono
 La sola targa, ch'era seie cantara.
 Accossi a Baja mme dicea Vavone,
 L'Archirette co l'argane a mmigliara:
 No miezo monte pesole portavano,
 E tteretuppe a mmare lo jettavano.
184. E l'onna, ● lo sbalanzo, che pigliava;
 A le stelle facea na 'nsaponata:
 Tutta a sfunno l'arena sconquassava,
 E nne restava l'acqua annegrecata.
 A lo fracasso Proceta tremmava,
 E la montagna d'Isca sbalanzata
 'N capo a Tifeo da Giove, spisso spisso
 Sfonnare se credea tutta a l'abisso.

185.

*Hic Mars armipotens animum, viresque Latinis,
Addidit, & stimulos acres sub pectore vertit:
Immisitque fugam Teucris; atrumque timorem,
Undique conveniunt, quoniam data copia pugna
Bellatorque animo Deus incidit...*

186.

*Pandarus ut fuso germanum corpore cernit;
Et quo sit fortuna loco, qui catus agat res,
Portam vi multa converso cardine torquet
Obnixus latis humeris,*

187.

*Multosque suorum
Manibus exclusos duro in certamine linquit;
Ast alios secum includit, recipitque ruentes
Demens, qui Rutulū in medio non agmine Regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pedora inter inertia tigrim.*

188.

*Continuo nova lux oculis effulsit, & arma
Horrendum sonuere: tremunt in vertice cristæ
Sanguinosæ; clypeoque micantia fulgura mittit.
Agnoscent factam invisā, atque immania mēbra.*

Tur-

185. Marte jeva accrescenno lo valore,
 E l'ardemiento 'n pietto a li Latine,
 Anchiunno li Trojane de terrore,
 Che diventaro comme pollecine.
 Chistè a sfuire, e chille co sfiorore
 Comme li niglie appriesso a le galline;
 Ca l'aveano già sotta, e la giornata
 Se vedeano da Marte 'mprofecata.
186. Pannaro quanno s'addonaje, che a tterra
 Stava lo frate pe l'orrenna botta,
 E ca fetea la cosa, e già la guerra
 Era a no brutto termene arredotta.
 Corre a la porta, e strilla, serra, serra;
 E co gran furia subbeto la votta
 Co li spallune, che tenea majateche,
 E co botte terribele de nateche.
187. E chesta fu cchiù peo menchionaria;
 Pechè Trojane assaje restaro fora
 'N canna a li lupe, e meza 'nfantaria
 Resta dinto de Rutole a mal'ora
 Ne s'addonaje, che 'ntra la compagnia
 Turno s'era 'mpizzato, e stava ancora
 Dintro le mmura, comme 'ntra l'agnielle
 Na tigre 'nchiusa, e che facea macielle.
188. Co lo suono dell'arme, e lo sbrannore
 Turno l'uocchie; e l'arecchie stettava
 De li Trojane, e fluoco de forore
 La pennacchiera rossa vommecava.
 E lo brocchiero lampe de terrore
 Justo a muodo de furmene jettava,
 E all'arme, e a lo gran corpo auto, e chiantuto
 Fu comme la mal'erva canosciuto.

189.

*Turbati subito Æneada: sum Pandarus ingens
Emicat, & mortis fraternæ fervidus ira
Effatur: non hæc dotalis regia Amatae,
Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum.
Castris inimicæ vides, nulla hinc exire potestas.*

190.

*Olli subridens sedato pectore Turnus:
Incipe, si qua animo viræus & consere dextram,
Hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem.*

191.

*Dixerat, ille rudem nodis, & cortice crudo
Intorquet summis adnexus viribus hastam.
Excepere auræ vulnus: Saturnia Juno
Detorsit veniens, portæque infigitur hasta.*

192.

*At non hoc relictum, mea quod vi dextera versat,
Effugies; neque enim is teli nec vulneris auctor.
Sic ait, & sublatum alte consurgit in ensem,
Et mediam ferro gemina inter tempora fromem
Dividit: impubesque immane vulnere malas.*

189. Cchiù d' uno spilaje patria pe ppaura
A sta vista, ma corre a la vennetta
Pannaro de lo frate, e a dderettura
Va contra Turno, e ddice aspetta, aspetta,
Che te pienze, ca staje dintro le mmura
O de Lauriento, o d'Ardea? la desdetta
Ntra li nnemnice tuoje t'ha 'mpresonato,
Va scappa da sto quacchio! uh sfortunato.

190. Turno senza 'ngrifare lo mostaccio,
Co no riso sarduoneco le disse:
Viene, si te la siente: e sso corpaccio
Co no punio lo vrociolo a l'abisse.
Llà trovarraje, sio zuca-sanguinaccio,
Priamo vuostro, e borria che le decisse;
Ca n' altro Achille co no secozzone
T'ha mannato a lo regno de Prutone.

191. Chillo co quant'avea d'arte, e de forza
Tiraje na lanza, ch' era sano sano
No chiuppo co le nnodeca, e la scorza,
Ma la scanzaje Gionone co la mano.
Ca si nò Turno jeva pe le ttorza,
Nè se n' auzava cchiù da chillo chiano.
Lo lanzone a la porta se 'mpizzaje,
E Pannaro comm'aseno restaje.

192. Tiè mente mo si sgarra no filillo
De sta manzolla mia sta bottecella.
Va ca cieche deritto a no pilillo!
Aje feruta ssa porta, uh poverella!
Turno ditto accossì, co no risillo,
Co ddoie manò auza all'aria la cortella;
E le spacca la capo co na botta
A mmiezo a mmiezo comme na recotta.

Quant.

193.

*Fit sonus : ingenti concussa est pondere tellus :
 Collapsos artus , atque arma cruenta cerebro
 Sternit humi moriens : atque illi partibus æquis
 Huc caput , atque illuc humero ex utraq; pependit.*

194.

*Diffugiunt versi trepida formidine Troes :
 Et si continuo victorem ea cura subisset ,
 Rumpere claustra manu , sociosq; immittere portis ,
 Ultimus ille dies bello , gentique fuisset .*

195.

*Sed furor ardentem , cædisque insana cupido
 Egit in adversos .
 Principio Phalarim , & succiso poplite Gygen
 Excipit .*

196.

*Hinc raptas fugientibus ingerit hastas
 In tergum (Juno vires , animumque ministerat .)
 Addit Halyn comitem , & confixum Phegea parma :*

A
Igna-

193. Quanno tommoliaje chill' ommaccione,
Comme a lo terremoto frecccaje
La terra; e stiso chillo corpaccione
Tutto de sango s'allavaniaje.
Lo cellevriello pe lo morrione
Rutto pe mmiezo se nne sciuliaje,
Meza capo a na spalla se nne scese,
E mmeza all' altro muscolo s'appese.
194. Strillano li Trojane, uh mmamma mia!
E se raccomandnaro a li' carcagne.
E si a Turno veneva 'n fantasia
Spalancare la porta a li compagne,
Bona notte compare! arrasso sia!
Non ce sarriano, affè, manco li ragne
Restate vive, e st'utema jornata
Troja da terra n'averria sporchiata.
195. Ma pe le furia, e pe la voglia ardente
Che Turno avea de fare accisiune,
Nò le passaie sta cosa pe la mente,
E spetaccia chi joca de tallune.
E la capo spaccaie pe nfi a li diente
A Fallaro, e de Gigio a li cauzune
Tiraie na botta, e comme no fenocchio
Na gamma le tagliaie da lo denuccio.
196. E le llanze, che ghiettano fuienno,
Acciaffa, e ttira, e ccareca a le spalle.
La Dea Gionone cchiù le jea mettenno
Grille a la capo, e ddiçe dalle, dalle.
Smafara Aglino co no cuorpo orrenno
De lanza, e comme a 'nzerta de taralle
Sfrecoliaie de Fegio la rotella
D'acciaro, e le squartaie la coratella.

197.

*Ignaros deinde in muris, Martemque cientes,
 Alcandrumque, Haliumque, Noëmonaque, Pri-
 (tanimque
 Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem
 Vibranti gladio connixus ab aggere dexter,
 Occupat.*

198.

*Huic uno dejectum cominus ictu
 Cum galea longe jacuit caput; inde ferarum
 Vastatorem Amycum, quo non felicius alter
 Ungere tela manu, ferrumque armare veneno:*

199.

*Et Clytium Æoliden, & amicam Cretea Musis,
 Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,
 Et citharæ cordi numerosque intendere nervis,
 Semper equos, atq; arma virum, pugnasq; canebat.*

200.

*Tandem ductores audita cæde suorum
 Conveniunt Teucris, Mnestheus, accerque Serestus,
 Palantesque vident socios; hostemque receptum.*

197. Arcandro , Aglio, Nummonio, e Pratanese,
Che de Turno non s'erano addonate,
Ca de le mmure steano a le ddefese ,
Lassaie comme focetole 'nfilate.
Da Linchio se sbrigaje co poche spese ,
Che 'ncuntro le venea , co buce auzate ,
Chiammanno l'autre, e co no gran revierzo.
Le fu fatta la varva a pilo 'mmierzo.
198. No miezo miglio, cosa de stopore !
La capo le manujaje co lo cemmiero.
Ammeco appriesso bravo cacciatore.
'Nfilaje , dove se stregne lo vrachiero.
De tuosseche , e benine era dottore :
Stojelle , e agniente non serveano zero ;
Quanno da quacche dardo 'ntossecato
D' Ammeco era quacch' uno spertosato.
199. Passaie sta sciorte stessa, e sto chianese,
Sgrizio , che da Secilia era venuto :
E Grezio bravo Museco , e Poeta ,
Che pe ffrate a le mmuse era tenuto :
Cchiù de lo franfellicco , e la copeta
Doce avea la vocella , e a lo liuto ,
Quanno vierze a bezzeffia 'mprovesava ;
L'arme , e l'ammure de l'Aroje cantava .
200. Fu pe li Capetanie na varrata ,
Quanno la nova 'ntesero de chesto :
Corzero pe bedere sta frittata
Lo Siò Don Menestèo co Don Sariesto :
E beddero la gente sconquassata ,
Che già fujeva a chi potea cchiù priesto ;
E che Turno 'nzerrato intr' a le mmura
De la Cetà facea na sebetura .

Don

201.

*Et Mnestheus: quo deinde fugā? quo rēditis? inquit.
Quos altos muros, quæ jam ultra mœnia habetis?
Unus homo, & vestris, & cives, undiq; septus
Aggeribus,*

202.

*Tantas strages impune per urbem
Ediderit? juvenum primos tot miserit orco?
Non infelicis patriæ, veterumque Deorum,
Et magni Æneæ, segnes miseretque, pudetque?*

203.

*Talibus accensi firmanentur, & agmine denso
Consistunt; Turnus paulatim excedere pugna,
Et fluvium petere, ac partem, quæ cingitur amni.*

204.

*'Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno;
Et glomerare manum: ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis, at territus ille,
Asper, acerba tuens, retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra,
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela, virosq;*

Haud

201. Don Menestèò, ch' è lo cchiù prencepale,
 Le dice ; ah cacavrache , e che ppenzate à
 Dove , dove fuite , o bestiale ?
 A qual' altra età ve 'ncasforchiate ?
 De n' ommo sulo , piezze d' anemale !
 'Nchiuso a ste mmura vuie ve spaventate ?
 N' ommo sulo ce caccia ? e che breogna ?
 Jate , jate a ssonare la zampogna .
202. N' ommo tanta nne sfecata , e spetaccia ?
 E fa streverio de li cchiù baliente !
 Puh che breogna ! non tenite 'n faccia
 No pilillo d' onore , niente , niente :
 Gran prodizze ! stirateve sse braccia !
 Povera Troja , povere pariente ,
 Povero Aneia , povere Deie Penate
 'N mano a sti Mammalucche sbreognate !
203. Ogn' uno a sta parlata auza la cresta ,
 E se fermano aunite li squatrune :
 E Turno , merègnau , che ccosa è chiesta ?
 Li coniglie diventano liune ?
 E accossi pe scanzare la tempesta ,
 E pecchè erano chiuse li portune ,
 A la via de lo sciummo a passo a passo
 Fece na reterata da smargiasso .
204. E li Trojane cchiù 'ncherebizzate
 Lo frusciano strillanno ; arreto ; arreto .
 No lione para ; che llanze , e spate
 Se vede aunite correre dereto :
 E rrevotanno l' uocchie strevellate
 Fuje , torna , se ferma , e sta 'nquieto :
 Tante , comme vorria , non pò mimestire ,
 Resistere non pò , ne bô fuire .

205.

*Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Impropetata refert, & mens exarsuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes;
Bis conversæ fuga per muros agmina vertit.*

206.

*Sed manus e castris propere coit omnis in unum,
Nec contra vires audei Saturnia Iuno
Sufficere, æriam cælo nam Juppiter Irim
Demisit, Germanæ haud mollia jussa ferentem;
Ni Turnus cedat Teucrorum manibus altis.*

207.

*Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantum;
Nec dextera valet: injectis sic undique telis
Obruitur: strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, & saxis solida æra fatiscunt,*

208.

*Discussæque jube capiti, nec sufficit umbo
Icilibus, ingeminant hastis, & Troës, & ipse
Fulmineus Mnestheus; tum toto corpore sudor
Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit,*

205. Cossì a Turno, che ghieva a lliento passo
 Cchiù de na vota le sautaje la mosca
 De retornare, e ffare no fracasso,
 Ma pe la troppo collera se nfosca.
 E accossì, pe le mmettere a sconquasso;
 'Mmeste doie vote co na cera brósca,
 E ddoie vote accossì le sparpagliaje,
 E po da galant' ommo appalorciaje.
206. Già tutte tutte da l'alloggiamiente
 Le jeano contra 'nfì a le fhemmenelle.
 Nè cchiù Gionone l'ajutava a nniente,
 Ca Giove la pigliaje de felatielle.
 L'Irede scese, e ddisse, siente, siente,
 Gionone mia, nce lassarrà la pelle
 Turno, si troppo sta dintro a ste mmura.
 Giove vole accossì: fance na cura.
207. Non ne potea cchiù Turno, e già pesava
 Lo brocchiero a lo vraccio, e sse senteva
 Stracquo ll'autro a fferire, e s' affocava
 A lo delluvio d'arme, che ccadeva.
 Lo cemmiero la capo le 'ntronava
 A le botte de vrecchie, e lo stordeva.
 E a ttante, e ttante botte ll'armature
 Aveano fatte varie spaccature.
208. Tutta la pennacchiera è spennacchiata;
 E ppiezzie piezzie le cadea da vraccio
 La targa, e li Trojane a boce auzata
 Tutte le fanno attuorno lo bravaccio.
 E Menestèo co la valente spata
 Troppo lo fruscia; e chillo gran corpaccio
 Resciata appena, e a llave lo sodore
 Nigro comme la pece esce da fore.

Le

*Fessos quatit æger anhelitus æneus.
Tum demum præcepit saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit; ille suo cum gurgite flavo
Accepit venientem, ac mollibus extulit undis,
Et lætum sociis abluta cade remisit.*

Finis Libri IX. Æneidos.

209. Le sbattea comme a mmantece la panza
 Co li scianche pe affanno: e da valente
 Turno armato a lo sciummo se sbalanza,
 Pe ttornare a li suoje pe la corrente..
 Lo receve chell'onna manza, manza,
 E tutto lo sciacquaje, pecchè fetente
 Stea de sango nnemmico, e ssummo summo
 Torna alliegro a li suoje pe chillo sciummo.

Scompetura de lo Canto IX.

